

Anno XI - n. 103

PERIODICO DELL'ARCIDIOCESI DI MANFREDONIA·VIESTE·SAN GIOVANNI ROTONDO

OMELIA-MESSAGGIO PER SAN LORENZO MAIORANO 2021

CAMMINIAMO INSIEME NELLA SPERANZA

ari fratelli e sorelle nella fede e amati concittadini, ci troviamo ogni 7 febbraio a celebrare la solennità del nostro *Pastore* e *Cittadino San Lorenzo Maiorano*, a cui la Chiesa sipontina tutta e la Città di Manfredonia debbono i fondamenti dell'organizzazione ecclesiale e le basi della vita civile. San Lorenzo è testimone di tempi difficili ed incerti, tempi flagella-

scorribande delle orde di Odoacre e Totila. Lorenzo non ha derogato alla sua responsabilità, ha dato tutto sé stesso ed ha incoraggiato il suo popolo per far ripartire lo sviluppo della Chiesa e della Città dai flagelli che si stavano abbattendo, seminando paura e divisione tra la gente. L'autore anonimo della prima breve biografia, provando a raccontare il servizio episcopale del vescovo sipontino, richiama un versetto del libro dei Proverbi («Chi coltiva la sua terra si sazia di pane, chi insegna chimere si sazia di miserie» - Pr 28,19) che mette in relazione il pane disceso dal Cielo con quello che viene dalla terra. "Coltivare la propria terra" deve per noi oggi voler dire prendersene cura con coraggio, come azione del cuore, ridare vita e forza all'identità originale e all'eredità culturale dell'antica Siponto e non solamente conservarne le vestigia. Guardando oggi, a distanza di secoli, al suo operato di allora possiamo non solo richiedere la sua sicura protezione (bisogno lecito e che palpita in ogni cuore), ma soprattutto possiamo trarne l'esempio, trasformarlo in eredità che diventa stimolo all'impegno e responsabilità per una vita civile sana ed una testimonianza di Chiesa limpida.

ti dalle invasioni barbariche e dalle

Quanto in questi mesi, ed è ormai quasi un anno, stiamo vivendo a mo-

tivo della pandemia da Covid-19 ci fa sentire partecipi dell'esperienza di quei tempi, e ci deve dare forza e slancio per uscire dalle paure e renderci tutti solidali nella comune battaglia. Guardando all'esempio del *Maiorano* non solo richiediamo la sua protezione, ma troviamo la certezza che la "tempesta" che stiamo attraversando sarà superata, se impariamo ad essere tutti coesi, tutti responsabili, tutti *fratelli e sorelle* tra noi!

Invito a leggere e prendere in considerazione l'ultima enciclica di Papa Francesco *Fratelli Tutti*: troveremo le motivazioni ed i sentimenti per superare le paure, assumere le responsabilità personali e collettive ed avviare percorsi di sicuro avvenire.

Ai paragrafi 32 e 33 Il Papa fa un'analisi precisa della situazione attuale, specie quando dice che "una tragedia globale come la pandemia del Covid-19 ha effettivamente suscitato per un certo tempo la consapevolezza di essere una comunità mondiale che naviga sulla stessa barca, dove il male di uno va a danno di tutti. Ci siamo ricordati che nessuno si salva da solo, che ci si può salvare unicamente insieme" (n. 32).

Le tempeste della vita possono essere vissute, come scrive papa Francesco, come momenti che possono smascherare "la nostra vulnerabilità e lasciare scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo co-

struito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli" (n.32). La pandemia ci ha fatto capire che l'egoismo e l'individualismo sono due malattie altrettanto gravi. Sono due forme di fallimento mascherate di falsa vittoria.

15 febbraio · 2021

"Abbiamo puntato tutto e solo sullo sviluppo economico, illudendoci che potesse bastare solo la libertà di mercato a darci sicurezza. Ci siamo ubriacati dei progressi tecnologici e abbiamo anche cercato di 'ridurre i costi umani' per sentirci padroni e avere l'illusione di avere tutto sotto controllo". E invece, dice il pontefice "il colpo duro e inaspettato di questa pandemia fuori controllo ha obbligato per forza a pensare agli esseri umani, a tutti, più che al beneficio di alcuni" (n. 33).

Ci siamo resi conto che le persone valgono molto di più delle cose. "Oggi possiamo riconoscere che ci siamo nutriti con sogni di splendore e grandezza e abbiamo finito per mangiare distrazione, chiusura e solitudine; ci siamo ingozzati di connessioni e abbiamo perso il gusto della fraternità. Abbiamo cercato il risultato rapido e sicuro e ci troviamo oppressi dall'impazienza e dall'ansia. Prigionieri della virtualità, abbiamo perso il gusto e il sapore della realtà. Il dolore, l'in-

o sulla Quareovamento delaza nel disce-Continua a pag. 2

L'intervento dell'Arcivescovo quale 'omilia', dolce colloquio del Pastore
con il suo Popolo, che qui si pubblica è anche il messaggio sulla Quare-
sima ormai imminente, che sprona a un cammino di rinnovamento del-
la coscienza ecclesiale, desiderata e volta a una accoglienza nel disce-
polato e a un discepolato accogliente.
potato e a un discopotato decognetici

Ecclesia in Gargano	pagg.	1-9
Pastorale familiare	pagg.	10-12
Giornata vita consacrata	pag.	13
Giornata per la Vita	pag.	14
Quaresima	pagg.	15-16
Comunicazioni sociali	pag.	1 <i>7</i>
Libri	pag.	18
Attualità	pagg.	19-24
Ricerche e Studi	pagg.	25-26
Testimoni di santità	pagg.	27-29
Vivono in Cristo	pagg.	30-31
Un novello sacerdote	pag.	32





certezza, il timore e la consapevolezza dei propri limiti che la pandemia ha suscitato, fanno risuonare l'appello a ripensare i nostri stili di vita, le nostre relazioni, l'organizzazione delle nostre società e soprattutto il senso della nostra esistenza" (n.33).

Le parole del Papa trovano ulteriore luce se viste attraverso l'alleanza che in Cristo Gesù si rinnova tra Dio, l'uomo e il mondo. Sì, non ci salviamo da soli, l'uomo e il creato camminano insieme e tendono verso Cristo, l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo e collaborano all'espansione del mistero pasquale, un mistero di salvezza. E in Cristo, che ha detto che l'avremmo potuto trovare negli affamati, assetati, poveri, ammalati, negli scartati ci rendiamo strumenti della carità divina.

Camminiamo pertanto tutti insieme nella speranza che non solo è possibile, ma diventa doveroso riscoprire il senso della solidarietà come prima legge del vivere; diventa indispensabile il bisogno di farci prossimo come finalità costante di ogni relazione tanto privata che pubblica. Accantoniamo perciò tutte le varie forme di individualismo e quel cinismo la cui pratica come un virus ci sta contagiando. Siamo chiamati a essere tutti *buoni samaritani*, che si prendono cura gli uni degli altri, che non scartano, ma si chinano sui fratelli che soffrono. Adottare la logica del *samaritano* è l'unica forma che rende positivo e fecondo il tempo che viviamo e che dà futuro al significato della nostra esistenza. Mettiamo sempre al centro la persona, che ha valore in sé stessa, prima del ruolo o dell'attività che svolge, prima della condizione sociale o posizione che ricopre. Preoccupiamoci di mantenere i contatti diretti con chi soffre, di promuoverne la salute fisica, psicologica e spirituale di ognuno indipendentemente dalla posizione sociale ed economica che occupa. Per fare questo abbiamo bisogno di una Città coesa e di una Chiesa trasparente di Vangelo, diversamente tradiremmo tanto la Città che la Chiesa, perché accetteremmo la logica che "ciò che è vero quando conviene a un potente, cessa di esserlo quando non è nel suo interesse" (FT 25).

Se assumiamo questa logica, che sgorga dalla comune fraternità umana e, per chi crede, dal segreto dell'amicizia secondo il Vangelo, allora la lotta al coronavirus diventa occasione per ottenere due risultati di cui sentiamo estremo bisogno ovungue e nel nostro territorio in modo particolare.

Un risultato per la società civile: potremo rifondare le basi di una vita civile sana, capace di rinascere, di scommettere sul futuro, sapendolo patrimonio delle nuove generazioni; ridaremo significato alle grandi parole ed a espressioni come democrazia, libertà, giustizia e unità (FT 14). Un risultato per la Chiesa, che risponderà alla sua vocazione di aprirsi a scelte profetiche ed una testimonianza limpida di Vangelo. Una Chiesa che si presenta come casa con le porte aperte, perché è madre ... che esce di casa, che esce dai suoi templi, dalle sue sacrestie, per accompagnare la vita, sostenere la speranza, essere segno di unità ... per gettare ponti, abbattere muri, seminare riconciliazione (FT 276).

Nel lontano V secolo, il vescovo Lorenzo, un orientale, tutto preso dalle premure del ministero pastorale. parlò al popolo del suo "sogno" di poter eliminare e sostituire le usanze pagane, ancora diffuse e praticate in quell'epoca, con la evangelizzazione del territorio garganico, che ha così dato per 1500 anni testimonianze concrete di fedeltà a Cristo Signore. Anche noi oggi, sostenuti dal suo esempio e protezione, vogliamo continuare a sognare affinché "la Sposa di Cristo, la nostra Chiesa assuma volti multiformi che manifestino meglio l'inesauribile ricchezza della grazia. La predicazione deve incarnarsi, la spiritualità deve incarnarsi, le strutture della Chiesa devono incarnarsi" (QA 6).

Confortato dall'esempio di San Lorenzo non mi stanco di ripetere, tanto per la Città ed il territorio dell'Amato Gargano, come per la Chiesa l'appello più volte ribadito lungo quest'anno pastorale. Coordiniamoci e, seppur fragili, sentiamoci tutti importanti e necessari, e saremo nelle condizioni di rendere reali i quattro grandi sogni che stanno nei nostri cuori, di cui tutti ne abbiamo estremo ed urgente bisogno. Sono questi i sogni che permettono di rinascere dopo la tempesta e costruire un futuro per tutti più bello, sicuro e solidale:

Il sogno sociale: che ci fa lottare per i diritti partendo dai poveri e dagli ultimi, riconoscendo i feriti e gli scartati dal dramma aperto dalla pandemia;

Il sogno culturale: che ci permette di difendere e esaltare la ricchezza culturale presente nella storia del nostro popolo e di orientarla perché sia radice sana di futuro;

Il sogno ecologico: che ci abilita a custodire gelosamente l'irresistibile bellezza del territorio che ci accoglie e di difenderla dai continui attacchi e soprusi dei potenti di turno che ingannano con false promesse; Il sogno ecclesiale: che rende la nostra comunità cristiana capace di impegnarsi e incarnarsi da discepola missionaria e di generare persone che testimoniano coordinando giustizia e misericordia.

Se scommettiamo tutti sulle condizioni sopra accennate e se non avremo paura o vergogna a sognare insieme, di sicuro il nostro *Pastore* e "Primo cittadino", San Lorenzo Maiorano, ci sarà di continuo conforto e stimolo per diventare tutti protagonisti del bene della nostra cara Città e territorio, che vanta una grandissima storia, e della nostra amata Chiesa ricca da sempre di sicura santità.

+ p. Franco crs, vescovo



V O L T I V O C I

Periodico dell'Arcidiocesi di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo

Anno XI - n. 103 del 15 febbraio 2021 del Registro Periodici - Cronologico 1868/10 del Registro Pubblico della Stampa

Direttore responsabile ALBERTO CAVALLINI

Redazione

Ufficio per le Comunicazioni Sociali dell'Arcidiocesi Via s. Giovanni Bosco n. 41/b - Tel 0884.581899 71043 Manfredonia

e-mail: vocievolti@gmail.com ucsmanfredonia@gmail.com

Le foto pubblicate appartengono all'Archivio fotografico dell'Ucs dell'Arcidiocesi).

Il periodico VOCI e VOLTI



VOCI E VOLTI , tramite la Fisc, ha aderito allo IAP (Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria) accettando il Codice di Autodisciplina della Comunicazione Commerciale.

Stampa: AGO SRL - Via Manfredonia Km 2,200 - 71121 Foggia

Il giornale diocesano VOCI e VOLTI distribuito cartaceamente presso le parrocchie, può essere letto anche in formato elettronico o scaricato dall'home page del sito della nostra Arcidiocesi:

www.diocesimanfredoniaviestesangiovannirotondo.it o http://www.abbaziadipulsano.org/category/voci-e-volti-giornale-diocesano
o consultato tramite il sito web www.bibliotecaprovinciale.foggia.it cliccando sul link catalogo, essendo le pubblicazioni del giornale inserite nell'OPAC provinciale.

Questo numero è stato chiuso in redazione l'11 febbraio 2021.



I contributi e le riflessioni a pubblicarsi nel prossimo numero di **VOCI** e **VOLTI** che uscirà **lunedì 22 marzo 202**1 per motivi tecnici, devono giungere per e-mail in Redazione entro e non oltre sabato 13 marzo 2021.

Il Vescovo di Siponto, patrono dell'arcidiocesi, tra agiografia e storia



e è pur vero che la dinamica delle opere agiografiche a noi pervenute sul vescovo di Siponto identificato col nome Laurentius, patrono della nostra città e dell'arcidiocesi tutta del Gargano - Vita maior, Vita minor, Vaticanus Latinus 5834 e sua recensio, Liber de apparitione s. Michaelis - codice vaticano latino 6074 - e le tre versioni greche delle apparizioni di s. Michele - codici vaticani greci 821 e 822 - studiati in anni recenti da Sandro Leanza, è stata "in fieri" cioè in continuo aggiornamento nel corso dei secoli, in quanto specchio dell'identità non solo religiosa, ma anche politica, ambientale, liturgica e culturale della comunità sipontina, tuttavia è importante sottolineare che nel creare una traditio, cioè nel custodire, tramandare le radici, proporre l'arte, i cristiani dicono e parlano di una fede comunicata dai padri in maniera orale e solo tardivamente in modo specificamente scritto. Il dire di questa fede e della sua capacità di produzione culturale è testimonianza di verità.

È importante, perciò, rimarcare e precisare che la traditio della Chiesa sipontina su san Lorenzo vescovo non è da considerarsi soltanto mero documento fondato sulla consegna orale, prettamente statico, confluito sia pur tardivamente in documenti scritti, ma vivo e dinamico, in quanto è stato continuamente in fieri e fondato sulla memoria delle radici oralmente tramandate - la cosiddetta katà echesis dei fratelli ogrientali - quell'echeggiare, ripetere, da una generazione all'altra fatti ed eventi. E su questo "echeggiare" da una generazione all'altra si è inserita la tradizione storica locale che ha mirato ad esaltare le motivazioni della vita e degli eventi tramandati, nella forte convinzione che rinnegare la propria

memoria culturale e storica avrebbe significato tagliare le radici di un albero. Perciò, le supposizioni offerte dalla traditio, pur se sul piano storico appaiono difficilmente dimostrabili e contraddittorie, costituiscono, per contro, un ricco dossier non solo agiografico, ma che coinvolge anche il piano storico, liturgico e iconografico.

È ciò che è accaduto per il nostro santo vescovo sipontino del V secolo, chiamato Lorenzo. E se qualunque interpretazione e qualunque datazione si vogliono dare alle versioni più antiche delle *Vitae s. Laurentii* e dell'*Apparitio s. Michaelis*, nelle quali si rileva chiaramente la **non coincidenza** con i fatti storici e con la traditio sipontina del nomen Laurentius del vescovo della Chiesa sipontina nel lontano V secolo, tuttavia la presenza decisiva di un vescovo sipontino è per davvero certa, importante, fondante e notevole negli eventi successi e narrati. Ed è doveroso non tralasciare di sottolineare che nel corso del lontano secolo XI, cioè 1000 anni fa esattamente, un vescovo dalla forte personalità, di nome Leone Garganico, ha guidato nella ininterrotta e secolare successione apostolica, la nostra antica arcidiocesi. Dopo il distacco dalla sede di Benevento, egli è stato il primo arcivescovo della di nuovo autonoma sede di Siponto che, dall'anno 1023 all'anno 1050, ha operato efficacemente in un contesto storico-politico assai difficile, in quanto prepotentemente segnato dalle lotte per le tremende supremazie e per le annose questioni suscitate dalle influenze e dalle lotte insorte tra Bizantini e Longobardi. Pur se manca a tutt'oggi di questo Pastore sipontino-garganico un profilo completo, tuttavia le fonti documentarie che oggi stanno portando



alla luce gli studiosi, nell'inquadrare il suo ministero attivo e proficuo, mettono acutamente in luce la forte personalità e soprattutto l'intuito pastorale efficace, quello cioè di legare la vita e la missione della ricostituita Arcidiocesi sipontina alle sorti e alla vita di fede intensa dell'antico santuario micaelico del Gargano, allora fulcro spirituale del territorio diocesano e non solo.

E proprio nell'ambito dell'intensa attività pastorale volta a dare una nuova organizzazione alla ricostituita arcidiocesi sipontina in modo da essere all'altezza dei "tempi" e degli "eventi" e al fine di consolidare le radici cristiane della sua 'sposa' e di dare un nuovo impulso alla nuova evangelizzazione del territorio, Leone Garganico "guardò ad Oriente" e si dedicò primariamente a ricondurre nell'alveo dell'antica e originaria fonte bizantina la nascita dell'antico santuario micaelico e si preoccupò di dare un nome all'anonimo "episcopus" citato ben tre volte nelle porte di bronzo costantinopolitane della basilica garganica o all'anonimo "antistites" della Apparitio del secolo VII, facendo riemergere dal buio dei secoli e in un certo senso dando un "nomen" all'episcopo sipontino, attore e testimone dei fatti prodigiosi avvenuti al Monte Gargano e volati e conosciuti, per la loro ineguagliabile fama, in tutte le contrade d'Europa. Ed è così nata verosimilmente, nel secolo XI, importante e fulgido per la storia e la vita della nostra terra, la memoria del nomen del santo vescovo, del quale lo stesso Leone Garganico fu ispiratore della *Vita*, quella *minor*, che la critica letteraria più recente e gli studiosi, unanimemente, fanno risalire proprio agli anni di quel suo proficuo episcopato.

Ma l'identificazione del *nomen* del vescovo con quello di Lorenzo, se nel nostro territorio diocesano ebbe subito diffusione, più difficile e lenta fu la sua conoscenza-identificazione e diffusione ad extra. Una chiara testimonianza in tal senso ci è data dalla "Legenda aurea" del vescovo Jacopo da Varazze (1215 - 1265) notissima, diffusa tra i pellegrini ed assai cara agli ambienti cristiani medioevali, che, sotto la data del 29 settembre, nel narrare con acume e precisione certosina agli estasiati lettori del XIII secolo, i fatti prodigiosi del Monte Gargano continua ad ignorare, come le bronzee porte della basilica garganica, e a non riportare il "nomen" del vescovo di Siponto attore degli eventi narrati nel Liber apparitionis sancti Michaelis arcangeli, versione latina e versioni greche.

La legenda garganica, come tutti possono ben desumere, considerando oculatamente i fatti che narra, ce-



la l'evidente evangelizzazione del sito garganico, attraverso la esaugurazione-eliminazione dei culti pre-cristiani ivi diffusi ed ancora ben praticati.

Alla fine del V secolo, insomma, il vescovo di Siponto, un orientale, tutto preso dalle premure proprie del suo ministero pastorale, parlò al popolo del suo "sogno" al fine di poter eliminare, esaugurare e sostituire le usanze pagane ancora diffuse e praticate in quel cadere del V secolo dell'era cristiana, con le altrettante due festività dell'arcangelo Michele. Le sue reliquie sono state custodite per secoli nella cattedrale di Siponto e poi in quella di Manfredonia, la nuova Siponto. La sua iconografia, da ben 15 secoli, assieme a quella dell'Apparitio del s. Arcangelo Michele è 'volata' dal Gargano in tutte le contrade d'Europa.

Quest'anno l'iconografia che propongo è data da affreschi iconografici custoditi nel presbiterio della chiesa parrocchiale s. Michele in Manfredonia ed eseguiti da un pittore ortodosso, di nazionalità rumena: rappresentano con grande maestria e policromia le apparizioni al Monte Gargano dell'Arcangelo Michele.



SALVAGUARDIA

Questione ambientale e salute umana

La memoria del caso Enichem presentata alla Commissione Episcopale per il servizio della carità e della salute della CEI.

p. Alfredo M. Tortorella m.i.*



lla luce del magistero di Papa Francesco che nell'Enciclica Laudato si' ■ha denunciato i maltrattamenti alla terra a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei, evidenziando che tra gli ecosistemi e i diversi mondi di riferimento sociale esista un'interazione indiscutibile che genera delle conseguenze sullo stato di salute di un'intera società minata nella stessa qualità della vita umana, l'Ufficio di Pastorale della salute dell'Archidiocesi di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo, in collaborazione con la benemerita Associazione "La Casa della Salute e dell'Ambiente" attiva nella città sipontina, ha offerto all'attenzione della Commissione Episcopale per il servizio della carità e della salute, la sintesi di uno studio eseguito dall'Associazione citata su "La questione Manfredonia-Monte Sant'Angelo (Loc. Macchia)" già evidenziata dalla Commissione Episcopale nella documentazione sintetica offerta da SIN (o SIR) e allegata alla mail che il Presidente Mons. Radaelli ha inviato al nostro Arcivescovo Mons. Franco Moscone. La collaborazione avutasi tra il nostro Ufficio di Pastorale della Salute e l'Associazione "La Casa della Salute e dell'Ambiente" per questo lavoro, vuole essere un passo importante nell'impegno della Chiesa sipontina-viestana in questo ambito che abbraccia, oltre l'ambito della salvaguardia della salute, anche quello della pastorale a favore della legalità, della giustizia e della pace. A tal proposito si ringrazia la dott.ssa Rosa Porcu e il dott. Alberto Cavallini che hanno fornito del

buon materiale per il lavoro di sintesi in questione.

La memoria storica offerta da "La Casa della Salute e dell'ambiente" presentata all'Ufficio CEI è stata correlata altresì da dati riguardanti l'impatto sulla salute pubblica ed stata infine conclusa con un riferimento, dal nostro Ufficio eseguito, riportante per sommi capi gli interventi della Chiesa locale in particolare attraverso la voce dei suoi Pastori, da Mons. Vailati all'attuale Arcivescovo Mons. Moscone, che si è mostrato altamente sensibile alla questione ambientale quale "questione di ecologia integrale", che abbraccia ovviamente la migliore qualità della vita e la salute umana. In questo articolo riportiamo in modo particolare la parte del lavoro eseguito che parla degli interventi ecclesiali.

L'intervento della Chiesa Sipontina

Dal 1990 al 2009 l'Ufficio Stampa dell'Arcidiocesi di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo ha realizzato circa 30 articoli sulla questione Enichem Manfredonia relativi soprattutto alla situazione degli operai post chiusura stabilimento e pubblicati sul quotidiano Avvenire della Conferenza Episcopale Italiana. Attualmente questi articoli, insieme ad altro materiale, sono tutti reperibili presso l'Archivio di Voci e Volti, periodico diocesano. Tale testata ha sempre sensibilizzato le comunità parrocchiali del territorio attraverso vari interventi atti a "fare memoria" di quanto avvenuto nel 1976, affinchè anche le giovani generazioni si rendessero conto dell'importanza della salvaguardia ambientale per un'ecologia integrale e la salute pub-

Sul quotidiano on line *Stato quotidia*no, nel 2016 è stato pubblicato un articolo a cura di Andrea e Marco Nasuto nel quarantennale del disastro ecologico di Manfredonia¹, dove gli autori ben riportano gli interventi dell'Arcivescovo Valentino Vailati, e in tempi recenti, per la questione *Energas*, quelli di Mons. Michele Castoro, questione quest'ultima, pienamente ripresa dal successore di Mons. Castoro, l'attuale Ordinario Mons. Franco Moscone.

Riportiamo quanto scritto a proposito di Mons. Vailati, che, parlando dei valori e dei diritti fondamentali, cita quello della vita, chiaramente riferendosi anche al diritto alla salute: Il 6 novembre 1988 l'Arcivescovo Vailati ed i sacerdoti della città di Manfredonia e dei paesi interessati, in un comunicato per la vertenza Enichem dal titolo: "TRE VALORI FONDAMEN-TALI", così si sono espressi: "il primo valore da difendere è il diritto alla vita. È giusto e doveroso rivendicare un ambiente sano e pulito dove l'uomo possa vivere. Lo sviluppo tecnico ed industriale deve essere al servizio dell'uomo per la sua promozione integrale. IL SECONDO È IL DIRITTO AL LAVORO. Fermo restando il diritto prioritario all'integrità delle persone ed alla sanità dell'ambiente, queste stesse persone hanno diritto a continuare e a svolgere un'attività lavorativa per procurarsi le risorse economiche necessarie alla propria vita e a quella della propria famiglia. IL TERZO VA-LORE E' LA PACE. Comprendiamo la delicatezza del momento e la difficoltà a capire le ragioni degli uni e degli altri. Ma siamo convinti che nessuna questione non possa essere risolta con la mutua comprensione, guardandoci in faccia, senza sguardi accusatori, senza violenze aperte o nascoste, desiderosi sinceramente del bene comune". E in un altro passaggio il 7 Febbraio 1989 ribadisce: "Il lavoro è un aspetto del diritto alla vita ... Ogni forma di abuso contro la natura diventa presto o tardi un pericolo contro l'uomo. L'uomo deve trovare il lavoro adatto per sé in un ambiente sano ... nella comunità è impensabile che tutti la pensino allo stesso modo ... i problemi più complessi si possono risolvere con il dialogo".

Sempre nell'ambito del quarantennale del disastro, nell'anno 2016, la cronaca riporta la partecipazione della Chiesa Diocesana alle commemorazioni in onore di chi, già lavoratore presso il sito interessato, si è spento a causa di malattie oncologiche. Il 26 settembre 2016, al suono delle sirene e delle campane delle parrocchie di Manfredonia, Monte Sant'Angelo e Mattinata si ricordava lo scoppio avvenuto nel 1976 alle ore 16.30, mentre a Manfredonia, in piazza del popolo, davanti a una torre di cartapesta che emetteva fumo giallo, in presenza dell'Arcivescovo Mons. Michele Castoro, fu osservato un minuto di silenzio e raccoglimento.

Da due anni alla guida della Chiesa di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo, l'Arcivescovo Franco Moscone ha accolto l'intero dossier contenente dati e studi presentato dalla dott.ssa Rosa Porcu a nome della "Casa della Salute e dell'Ambiente", manifestando in tal modo dialogo, collaborazione e vicinanza alle realtà locali che si interessano di tali ambiti.



cco una sintesi del lavoro che l'Ufficio diocesano di Pastorale della Salute ha ultimato per l'Ufficio Nazionale della CEI in vista del Convegno che si terrà ad Acerra nel prossimo aprile, avente come tema "Custodire le nostre terre. Salute-ambiente-lavoro".

La Cei ha chiesto all'Arcivescovo Moscone notizie in merito alla "Questione Manfredonia", ovvero quanto avvenuto nel 1976 con il disastro ambientale e di salute provocato dall'Enichem di Manfredonia-Monte. Un grazie sincero a Rosa Porcu e alla sua Associazione cittadina, a don Stefano e al dott. Cavallini da cui abbiamo ricevuto dell'importante materiale per un lavoro sintetico.

p. Alfredo M. Tortorella

ivolgo un invito urgente a rinnovare il dialogo sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta. Abbiamo bisogno di un confronto che ci unisca tutti, perché la sfida ambientale che viviamo, e le sue radici umane, ci riguardano e ci toccano tutti ... Tutti possiamo collaborare come strumenti di Dio per la cura della creazione, ognuno con la propria cultura ed esperienza, le proprie iniziative e capacità".

(Papa Francesco, *Laudato* sì, n. 14)

DEL CREATO

Nella sua Lettera Pastorale *Amato* Gargano!...per continuare ad EDU-CARE nella Misericordia. Linee Pastorali 2020-2021, l'Arcivescovo parla di un "terzo sogno ecologico" (dopo quelli sociale e culturale e prima del sogno ecclesiale) sulla base della Laudato Si' e di Querida Amazo*nia*: "Non possiamo – scrive Mons. Moscone in sintonia con Papa Francesco - rendere la vita migliore e sicura se non ci prendiamo cura nella maniera giusta e completa dell'ecosistema che abitiamo, vigilando sulle fonti di inquinamento in costante crescita (LS 28-31). "L'interesse di poche imprese potenti" (citando Querida Amazonia), appoggiate sulla logica e dittatura del mercato, "non dovrebbe essere messo al di sopra del bene comune" che è patrimonio dell'intera umanità (QA 48) (...). "Il Signore, che per primo ha cura di noi, ci insegna a prenderci cura dei nostri fratelli e sorelle e dell'ambiente che ogni giorno Egli ci regala. Questa è la prima ecologia di cui abbiamo bisogno"(QA41). Lo sforzo pastorale dell'attuale Arcivescovo, trasmesso a più riprese al clero locale e alle comunità parrocchiali, è senza dubbio quello dell'educare: educare ed educarsi come priorità a una vita ecclesiale dove emergano i valori evangelici dell'attenzione alla vita in tutte le sue forme. E nel tempo pandemico presen-

te, è indiscusso che l'atteggiamento dell'educare e dell'educarsi assuma un'importanza fondamentale per la prevenzione e lo sforzo comunitario a promuovere una migliore e maggiore situazione di salute che nasce dalla cura e attenzione alla Casa comune.

In tempo di pandemia Covid19 è indiscutibile che parole come *ecologia* e *salvaguardia del creato*, debbano poter camminare pari passo con parole altre, quali *salute umana, cura medica* e *prevenzione*. I disastri pandemici hanno aperto gli occhi a quanti, dotati di buon senso, hanno ormai afferrato che l'essere umano è biblicamente fatto di terra, un *adám*: l'uomo che danneggia la terra, è uomo che danneggia se stesso e l'altro

*ufficio diocesano Pastorale della salute



a Chiesa ha proposto al mondo l'ideale di una «civiltà dell'a-more». L'amore sociale è la chiave di un autentico sviluppo: «Per rendere la società più umana, più degna della persona, occorre rivalutare l'amore nella vita sociale – a livello, politico, economico, culturale - facendone la norma costante e suprema dell'agire» (Paolo VI). In questo quadro, insieme all'importanza dei piccoli gesti quotidiani, l'amore sociale ci spinge a pensare a grandi strategie che arrestino efficacemente il degrado ambientale e incoraggino una cultura della cura che impregni tutta la società".

(Papa Francesco, *Laudato* sì, n. 231)

La cura e la salvaguardia del creato

Enciclica Laudato si' prende atto pienamente dell'interconnessione di tutta la realtà creata e pone in risalto l'esigenza di ascoltare nello stesso tempo il grido dei bisognosi e quello del creato. Da questo ascolto attento e costante può nascere un'efficace cura della terra, nostra casa comune, e dei poveri. A questo proposito, desidero ribadire che «non può essere autentico un sentimento di intima unione con gli altri esseri della natura, se nello stesso tempo nel cuore non c'è tenerezza, compassione e preoccupazione per gli esseri umani». «Pace, giustizia e salvaguardia del creato sono tre questioni del tutto connesse, che non si potranno separare in modo da essere trattate singolarmente, a pena di ricadere nuovamente nel riduzionismo.

p. Franco Moscone arcivescovo

L'isola 12 dell'ex Enichem ospiterà l'impianto per il trattamento della plastica

Matteo di Sabato

lei giorni scorsi la notizia del nuovo impianto per la produzione di materia prima-seconda (MPS) derivante dal recupero e/o riciclaggio della plastica dal ciclo della differenziata effettuata dai Comuni. La sua ubicazione, la Zona ASI di Macchia di Monte S. Angelo ed esattamente nella restante parte dell'Isola 12 dell'ex Enichem, zona non del tutto bonificata e a pochi passi da Manfredonia. A darne conferma è l'accettazione da parte della Regione Puglia della candidatura del Comune di Monte S. Angelo alla realizzazione dell'impianto e la concessione del relativo finanziamento, La previsione di spesa è di 24.158.372,54 euro per l'adeguamento e l'ampliamento dei centri di raccolta comunale di rifiuti, provenienti dalla differenziata. Il progetto si avvarrà delle risorse del POR Puglia 2014/2020, pari a 2.504.729,55 euro, del POC Puglia 2014-2020 di euro 11.179.806,80, oltre alle risorse FSC di 17.138.515 euro del Patto per la Puglia 2014-2020. Fase successiva sarà l'adozione degli atti e la sottoscrizione del disciplinare con cui saranno regolati i rapporti tra Regione e l'Ager Puglia, quest'ultima, delegata alla realizzazione dell'intera struttura Per quanto ci è dato sapere, il processo di lavorazione consiste in una serie di operazioni: selezione delle varie parti delle plastiche, macinazione, lavaggio con l'asportazione di quelle indesiderate per giungere alla granulazione, prodotto finito che viene successivamente riciclato.

Certamente un investimento sul territorio di notevole consistenza che potrebbe risolvere alla radice il problema della raccolta dei rifiuti, in particolare della plastica. Non si è tenuto conto, però, dell'impatto ambientale sul territorio, visto che, come detto, sarà ubicato a pochi passi da Manfredonia, e anche in notevole carenza di informazioni in tal senso da parte degli organi competenti. Forse, sono in tanti a non sapere che un impianto di prima selezione di carta, plastica, metalli e vetro già esiste e trovasi nella zona industriale all'interno del capannone dell'A-SE, nuovo di zecca, fermo da anni, senza che sia entrato mai in funzione. Costo un milione di euro.
Soldi pubblici spesi inutilmente, perdita di oltre dieci posti di lavoro, riduzione degli introiti per l'ASE, costretta a svendere i rifiuti, per non parlare della TARI che aumenta in modo esponenziale. Quali i motivi? La Regione Puglia non ha dato l'autorizzazione al suo funzionamento. Pare per mancanza di dialogo tra due uffici regionali, di cui il primo ha autorizzato e finanziato la realizzazione, e lo ha anche collaudato, e l'altro

ha negato l'autorizzazione a svolge-

re l'attività di prima selezione della

frazione secca riciclabile.

Nell'ultima conferenza di servizi tenutasi a settembre del 2018, si sollecitava la Regione ad esprimere il parere, anche contrario, consentendo di impugnarlo davanti al TAR. Silenzio assoluto. Alla luce di questi comportamenti che ci lasciano basiti, viene spontaneo chiedersi perché la Regione Puglia considera Manfredonia figlia di un dio minore, avendo premiato solo Monte S. Angelo. Non è gelosia la nostra. Pretendiamo solo giustizia. L'Ospedale S. Camillo 'docet', lasciato a marcire. Pretendiamo che ci venga restituita quella dignità che ci è stata negata, pur non conoscendo le ragioni di tanto accanimento nei confronti della nostra città che la politica vuole negletta. Pensiamo che sia giunto il momento di scuotere gli animi, chiamare a raccolta le forze sane della politica, le associazioni, i vari movimenti che, pur nella diversità di pensiero, per una volta si uniscano in unico afflato, nell'affrontare e risolvere i problemi.

Un meraviglioso atto di amore, di umiltà e di tanto senso civico, non sarebbero poi così malvagi, bensì molto sensati. Questa sì che sarà vera democrazia. ■





11 febbraio: Giornata Mondiale Malato del Prossimo

"Uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli"

Giuseppe Grasso*

n questo difficile Tempo di Pandemia la Parola del Vangelo di

Matteo 23,8 risuona vigorosa ad offrire luce e prospettive. Si dice sempre che dopo il Covid nulla sarà come prima.

Una affermazione che, se da un lato spaventa le nostre certezze e le nostre consolidate comode e rassicuranti abitudini, deve farci cogliere le spinte provvidenziali al cambiamento personale, comunitario, sociale.

Esprimiamo pure le nostre opinioni, seguiamo le nostre aspirazioni ma ricordiamoci sempre Chi è il nostro Maestro, il nostro Fine, la nostra Via Verità Vita.

Noi Cattolici Cristiani non seguiamo una Ideologia ma una Persona. Pertanto dobbiamo essere credibili, come ci e si raccomanda il Vescovo. Non seguiamo idoli fuorvianti che nella nostra fragilità si rivelano sempre provvisori, caduchi, insufficienti ma conformiamo il nostro pensare

e agire a Gesù Cristo. Il male, le malattie, le negatività della vita potranno così essere affrontate con Forza e Senso.

Essere Cristiano significa innanzitutto amare, passare da individui a persone, dall' "io" al "noi".

Questo ci consentirà di essere un cuor solo e un'anima sola nell' affrontare la vita. Viven-

do da fratelli alla sequela di Cristo, viviamo in pienezza in tutte le circostanze della vita.

La malattia non deve isolare, escludere, ma le persone malate se "incluse" con Amore, saranno più forti e meno sole nell' affrontare il male.

*direttore Ufficio diocesano Pastorale della salute

Si è costituita la Consulta Diocesana di Pastorale della Salute

Giuseppe Grasso*

n obbedienza al Dettato del Vescovo di attenzione e ascolto al Territorio Diocesano sono presenti in questo nuovo organismo di Consulta

per la Vicaria di San Giovanni Rotondo e in particolare in rappresentanza della Casa Sollievo il Direttore Generale Dottor Michele Giuliani il Cappellano Fra Timoteo, Suor Maria Lucia, i Dottori Lucia Miglionico e Antonio Facciorusso, gli Operatori Sanitari Gianfranco Tino e Nicoletta Notarangelo per la Vicaria di Monte S Angelo Padre Alfredo Tortorella Assistente Diocesano dell'Ufficio, i Dottori Antonio Cotugno e Valentina Lombardi per la Vicaria di Manfredonia Fra Mimmo Casulli Cappellano dell'Ospedale, il Dott Barracane per l'UAL, la Dott.ssa Mione per dell'Enil, gruppo regionale per la vi-





ta indipendente dei disabili, Antonietta Papagno Operatrice Sanitaria dell' Ospedale e il sottoscritto Dott Grasso Giuseppe, Medico di Famiglia e Direttore dell'Ufficio.

Per la Vicaria del Gargano Nord Anna Dattilo, ministra straordinaria comunione della parrocchia s. Maria Assunta di Vico del Gargano. Siamo ancora in attesa di conoscere i nominativi per Vieste parte del Vicario Foraneo. Si è svolto un primo incontro in *Plenaria "virtuale"* il 10 febbraio e in **presenza l'11 febbraio** per partecipare alla S Messa celebrata dall' Arcivescovo in occasione della Giornata Mondiale del Malato e della Madonna di Lourdes.

*direttore dell'Ufficio diocesano di Pastorale della salute

La relazione di fiducia con il malato trova una fonte inesauribile nella carità di Cristo

uando si riduce la fede a sterili esercizi verbali, senza coinvolgersi nella storia e nelle necessità dell'altro, allora viene meno la coerenza tra il credo professato e il vissuto reale. Il rischio è grave; per questo Gesù usa espressioni forti, per mettere in guardia dal pericolo di scivolare nell'idolatria di sé stessi, e afferma: "Uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli". La critica che Gesù rivolge a coloro che "dicono e non fanno" è salutare sempre e per tutti, perché nessuno è immune dal male dell'ipocrisia [...]. Davanti alla condizione di bisogno del fratello e della sorella, Gesù [...] propone di fermarsi, ascoltare, stabilire una relazione diretta e personale con l'altro, sentire empatia e commozione per lui o per lei, lasciarsi coinvolgere dalla sua sofferenza fino a farsene carico nel servizio.»

Papa Francesco introduce così il tema della XXIX Giornata mondiale del malato: la relazione di fiducia alla base della cura dei malati. L'argomento, spiegato dal pontefice nel consueto messaggio, si ispira al brano evangelico in cui Gesù critica l'ipocrisia di coloro che dicono ma non fanno (Mt 23,1-12). L'esperienza della malattia ci fa sentire vulnerabili, incerti, impotenti e, per questo, bisognosi dell'altro. Come nel caso di Giobbe, che, solo nella sua sventura, sceglie la via della sincerità verso Dio e gli altri e viene per questo rincuorato dal Signore, essa fa scaturire una domanda di senso, che a volte può non trovare subito una risposta, soprattutto se non si ha qualcuno a fianco in grado di aiutare in questa faticosa ricerca. «La vicinanza, infatti, è un balsamo prezioso, che dà sostegno e consolazione a chi soffre nella malattia. In quanto cristiani, viviamo la prossimità come espressione dell'amore di Gesù Cristo, il buon Samaritano, che con compassione si è fatto vicino ad ogni essere umano, ferito dal peccato. Uniti a Lui per l'azione dello Spirito Santo, siamo chiamati ad essere misericordiosi come il Padre e ad amare, in particolare, i fratelli malati, deboli e sofferenti. E viviamo questa vicinanza, oltre che personalmente, in forma comunitaria: infatti l'amore frater no in Cristo genera una comunità capace di guarigione, che non abbandona nessuno, che include e accoglie soprattutto i più fragili.»

Infatti, perché vi sia una buona terapia è decisivo l'aspetto relazionale, che deve portare a un patto tra i bisognosi di cura e coloro che li curano fondato sulla fiducia, sul rispetto, sulla sincerità, sulla disponibilità. Una fonte inesauribile di motivazione e forza per questo approccio la si può trovare nella carità di Cristo, come dimostra la millenaria testimonianza di uomini e donne che si sono santificati nel servire gli infermi. Nel Vangelo, le guarigioni operate da Gesù non sono mai gesti magici, ma sempre il frutto di un incontro in cui al dono di Dio, offerto dal Figlio, corrisponde la fede di chi lo accoglie. ■

IL VACCINO DEGLI INVISIBILI Per una visione sulla disabilità omnicomprensiva

Anna Pia Mione*

itengo che siamo tutti ipotetici disabili e che anche un malessere che ci impedisca di scendere le scale della nostra abitazione per un mese, ci possa far provare in maniera diretta la perdita della nostra autonomia e la dipendenza da un assistente o familiare.

Ad aggiungersi ad una statica situazione di precarietà sanitaria in cui vive il cittadino italiano disabile, vi sono forme di disuguaglianza sociale a cui malvolentieri ci si abitua: succede agli alunni e studenti che non ottengono un adeguato numero di ore di assistenza, alle persone in carrozzina che non possono spostarsi con i mezzi pubblici, alla mancanza di strutture pubbliche che impediscono l'accesso di una carrozzina, e di tanti altri casi ancora. L'emergenza in questo momento storico la si identifica nel diritto alla salute e nello specifico alla possibilità di accedere al vaccino anti Covid-19.

Infatti nell'elenco delle categorie prioritarie per la somministrazione del primo piano vaccinale sono stati inseriti: il personale sanitario, i residenti e il personale delle Rsa, e nessun riferimento ai disabili, tranne quelli "ricoverati" nelle Rsa e nessun riferimento vi è, inoltre, ai *caregiver* e alle badanti/assistenti.

Le persone con disabilità rappresentano una delle categorie fragili e più a rischio nello scenario epidemiologico attuale, non solo perché a causa del-

la loro condizione clinica e fisica hanno maggiori probabilità di contrarre il virus e di subirne complicanze gravi, ma anche perché necessitano di una costante assistenza che dall'esterno entra nella propria camera sterile.

La disabilità ha davvero molti volti e forse ci si dimentica che esistono tanti disabili "gravi" e "gravissimi" che vivono nel loro letto antidecubito e che la loro mobilità non subisce le limitazione e le differenza delle zone rosse, gialle o arancione individuate a secondo degli infetti da Covid-19, perché loro vivono supportati da strumentazioni mediche e necessitano, invece, di un esercito di badanti e di assistenti che devono aiutarli nelle pratiche socio-sanitarie tutti i giorni.

La mancata previsione del vaccino a queste categorie ha paralizzato il mondo dell'assistenzialismo domiciliare, e le famiglie non sono organizzate a gestire la salute dei propri cari disabili, che scelgono di accudire in casa, senza escludere i casi in cui si necessita di assistenza completa e giornaliera.

L'auspicio di questi tempi è che ci sia una sensibilità maggiore nelle scelte civili e si riconosca il diritto di condurre una vita dignitosa a qualsiasi cittadino, abile o meno.

> *Consulta Diocesana Pastorale della Salute

Un alternativo 2 febbraio per i Camilliani del Gargano

p. Alfredo M. Tortorella M.I.



■l due febbraio è tradizionalmente, per i Camilliani, giorno di commemorazione di un evento riguardante la vita del loro fondatore San Camillo de Lellis: il 2 febbraio 1575, infatti, in pieno Gargano, tra Manfredonia e San Giovanni Rotondo, il giovane Camillo, già soldato di ventura dalla vita disordinata, scopriva l'immenso amore di Dio e quel giorno, come lui stesso ha testimoniato ai suoi biografi, avveniva la sua conversione, ovvero la sua donazione definitiva e irrevocabile nel servizio a Cristo Signore. Da quell'episodio, iniziato "a livello embrionale" a Manfredonia alcuni mesi prima, "in gestazione" una notte presso la cella numero cinque del Convento di San Giovanni Rotondo, e finalmente "partorito" in quel meraviglioso canyon chiamato Valle dell'Inferno, nacque un "nuovo" Camillo de Lellis, deciso a prendere la propria vita nelle sue mani consacrandosi al Signore prima come cappuccino, poi – nuovamente laico – come apostolo dei sofferenti e fondatore di una nuova famiglia religiosa, quella appunto dei Ministri degli Infermi. La luce del due febbraio simboleggiata da quei ceri che vengono benedetti, allora come oggi, durante la Messa della Presentazione di Gesù al Tempio, divenne luce nell'oscurità del cuore per il venticinquenne Camillo de Lellis.

Presenti in maniera stabile sul Gargano dall'anno 2004, i Camilliani hanno sempre sensibilizzato fedeli e Chiesa locale, ad inserire, tra i festeggiamenti legati alla Presentazione di Gesù e la Giornata della Vita Consacrata, anche il ricordo della conversione di San Camillo. Negli anni, nonostante il freddo di febbraio e le difficoltà legate al raggiungimento dell'ara votiva posta nella Valle dell'Inferno, i Camilliani vi hanno sempre accompagnato pellegrini locali e provenienti da altre zone (Abruzzo, Campania, Sicilia), vivendo momenti di preghiera e fraternità, anche presso il Santuario di San Pio dove il 1 febbraio del 2018 è stato collocato un mosaico raffigurante San Camillo, giunto in quella famosa notte della conversione.

Quest'anno, a causa del divieto di fare pellegrinaggi legato alla pandemia Covid 19, non è stato possibile il raduno consueto di fedeli e pellegrini, ma nonostante questa impossibilità, i Camilliani di Macchia-Monte Sant'Angelo hanno tuttavia commemorato gli eventi della *conversione* del Santo di Bucchianico.

Il giorno 1, presso la Parrocchia S. Maria della Libera in Macchia, alla presenza dell'arcivescovo p. Franco Moscone, un nutrito gruppo di parrocchiani si è radunato alle 18.00. per leggere insieme alcuni capitoli del testo di Alessandro Pronzato, Un cuore per il malato. San Camillo de Lellis. Il capitolo in questione ben descrive il soggiorno di San Camillo a Manfredonia (per alcuni mesi) e quello più breve a San Giovanni Rotondo. L'Arcivescovo ha poi celebrato l'Eucarestia soffermandosi, nell'omelia, sul grande ruolo dei santi, quali messaggeri e mediatori del Vangelo della pace. L'Arcivescovo ha poi benedetto un'immagine di San Camillo su maioliche che sarà collocata sul cancello esterno del sito Valle dell'Inferno.

Il giorno 2, giorno proprio della memoria della conversione, i Camilliani hanno benedetto l'inizio dei lavori e il cantiere che si è aperto in Piazza del Popolo a Macchia per il rifacimento del luogo pubblico e la collocazione di una statua di San Camillo quale patrono degli operatori sanitari, in quest'anno di pandemia che ha visto numerosi medici e infermieri dare la vita accanto ai contagiati. Nella stessa mattina, la Comunità Religiosa si è recata in pellegrinaggio privato a San Giovanni Rotondo per celebrare l'Eucarestia delle ore 11.30, trasmessa da Teleradiopadrepio. Al termine della Messa, davanti al mosaico di San Camillo, l'incensazione e la preghiera per tutti gli ammalati.

Nonostante dunque il divieto di pellegrinaggio, la Comunità Camilliana del Gargano ha comunque voluto mantenere viva la tradizione della commemorazione di una *conversione* che è monito per i cristiani di ogni tempo!



Macchia di Monte Sant'Angelo si rifà il look: rifacimento di Piazza del Popolo e Via Caramanica

ell'anno del Covid una statua di San Camillo, patrono dei malati e degli operatori sanitari, sarà allocata nella piazza centrale della frazione Macchia.

La Giunta ha approvato i progetti esecutivi e sono stati affidati i lavori per la manutenzione straordinaria nella Frazione Macchia sia della Piazza del Popolo, luogo antistante la chiesa di Santa Maria della Libera, che di Via Caramanica. I lavori nella Piazza del Popolo prevedono la sistemazione della pavimentazione, la revisione dell'impianto di pubblica illuminazione, l'acquisto di elementi funzionali all'utilizzo della piazzetta (panchine con tavoli, cestini, ecc...). "La zona interessata necessita di un adeguato intervento di riqualificazione, al fine di renderla più accogliente e quindi maggiormente fruibile, con evidenti ricadute positive anche dal punto di vista sociale", specifica il Consigliere comunale

con delega alla frazione Macchia, Vittorio de Padova.

"Macchia avrà un nuovo depuratore, l'ampliamento del Cimitero, il completamento della rete idrica, l'allargamento della litoranea, il Centro comunale di raccolta rifiuti, l'impianto di trattamento e recupero della plastica, il piano delle coste ed è inserita nelle Zone economiche speciali" – dichiara il **Sinda**co di Monte Sant'Angelo, Pierpaolo d'Arienzo, che aggiunge – "Stiamo investendo nella Piana di Macchia più di 15 milioni di euro per interventi che aspettano di essere realizzati da più di 30 anni". Inoltre, "simbolica è la scelta di allocare la statua di San Camillo nel centro della Piazza. Con Padre Alfredo, i Camilliani e la comunità di Macchia abbiamo condiviso questa scelta in questo particolare momento storico, quello in cui questo virus mette al centro proprio i malati e gli operatori sanitari".



roseguono i lavori per l'installazione a Macchia, in piazzetta Madonna della Libera, della statua di San Camillo. La statua, comprata dai fedeli di Macchia e del Gargano, sarà collocata in ricordo degli operatori sanitari che durante la pandemia Covid 19 hanno dato la vita e continuano a darla nel servizio di assisten-



rel servizio di assistenza ai malati. La collocazione della statua è rientrata in un progetto di ristrutturazione generale della piazzetta di Macchia, approvata dall'Amministrazione comunale per rendere più gradevole il sito, sia per la comunità ivi residente, che per i villeggianti e i turisti estivi.

arissimi, questa è la statua di San Camillo che sarà posta in piazzetta, a Macchia, come monumento comunale e parrocchiale in ricordo perenne di questa pandemia. A breve la statua vedrà aggiunta, in scultura, l'accenno a una mascherina covid. Il riferimento sarà chiaramente ai sacrificati di questa pandemia: curati e curanti. Il malato avrà una sola piaga, quella della mano appoggiata alla croce, segno del vedere e non vedere in lui la presenza del Cristo. Peter Porazik, scultore slovacco residente in Lombardia, è l'autore di quest'opera plasticamente bella e altamente simbolica.

p. Alfredo Tortorella M.I.



UFFICIO PER LA PASTORALE DELLA CULTURA CORSO DI FORMAZIONE PER OPERATORI PASTORALI

"Nella fine è l'Inizio. Per una lettura antropologica della pandemia"



i propongono i seguenti 5 incontri per aiutare presbiteri, operatori pastorali, religiosi e religiose a fare una lettura antropologica del tempo che stiamo vivendo, per evitare da un lato un senso di abbandono e di sfiducia, dall'altro, come se nulla fosse accaduto, un senso di nostalgia che ci incita a tornare alle cose di prima.

Gli incontri saranno tenuti di martedì come nella vecchia impostazione della STOP, dal prof. Michele Illiceto, docente di filosofia presso la Facoltà Teologica Pugliese di Bari, secondo il seguente calendario dalle ore 19.30 alle 20. 30:

Martedì 23 febbraio: "Tre metafore per leggere la pandemia"

Martedì 2 marzo: "Connessione, confinamento, interdipendenza"

"Libertà, sorveglianza e responsività" Martedì 9 marzo:

Martedì 16 marzo: Martedì 23 marzo: "Dalla angoscia alla speranza"

"Potenza, fragilità, cura"

Il prof. Illiceto userà come testi di riferimento i seguenti libri:

C. Giaccardi-M. Giaccardi, Nella fine è l'inizio. In che mondo vivremo, Il Mulino, Bologna 2020

D. Olivero (a cura di), Non è una parentesi, Effatà, Padova 2020.

Gli incontri si terranno tramite la piattaforma Zoom utilizzando il seguente codice ID: 569216073.

Corso di formazione per operatori pastorali 2021

"Nella fine è l'inizio.

Per un lettura antropologica della pandemia"

Cinque incontri per aiutare presbiteri, operatori pastorali, religiosi e religiose a fare una lettura antropologica del tempo che stiamo vivendo, per evitare da un lato un senso di abbandono e di sfiducia, dall'altro, come se nulla fosse accaduto, un senso di nostalgia che ci incita a tornare alle cose di prima.

Dalle ore 19:30 alle ore 20:30

Martedì 23 febbraio

"Tre metafore per leggere la pandemia"

Martedi 2 marzo

"Connessione, confinamento, interdipendenza"

Martedì 9 marzo

"Libertà, sorveglianza e responsività"

Martedì 16 marzo

"Potenza fragilità cura"

Martedì 23 marzo

"Dalla angoscia alla speranza"

Incontri tenuti dal Prof. Michele Illiceto docente di filosofia presso la Facoltà Teologica Pugliese di Bari

Su Zoom con il codice ID: 569216073

UFFICIO PER LA PASTORALE DELLA CULTURA ARCIDIOCESI DI MANFREDONIA-VIESTE- S.G. ROTONDO

"NELLA FINE **UN NUOVO INIZIO"**

Un corso di formazione su come fare discernimento durante la fase della pandemia

Michele Illiceto

uesta pandemia che da un anno ci sta sconvolgendo va compresa e non solo vissuta. Va letta e capita per non essere solo subita. Certo non è facile farlo nell'immediato. Siamo chiamati a farlo come società, come singoli e come comunità. Ancor di più come credenti e come Chiesa, chiamati a fare discernimento per capire che cosa sta accadendo a livello cognitivo, emotivo e relazionale. Per cominciare a prevedere che cosa ci aspetta dopo che essa finirà. In questi mesi in tanti si sono cimentati, tramite libri, articoli di giornali e riviste, in letture diversificate per tentare di inquadrare gli accadimenti, per dare un senso al dolore. Ma anche per capire quali cambiamenti questa tragedia sta provocando a livello culturale, sociale, economico e religioso.

Le domande sono tante, come ad esempio quale idea di Chiesa e di fede dopo la pandemia. O quale idea di comunità dovremmo implementare? Quale Pastorale sarà necessaria adottare per accompagnare le situazioni di fragilità? Come cambieranno gli incontri di catechesi e quali forme adottare per l'annuncio? Quale posto avrà il mondo virtuale dopo che torneremo al mondo reale? Sono tutte domande in attesa di risposta. Nel frattempo facciamo nostra una visione di Chiesa che già don Tonino Belo delineava negli anni Ottanta quando scriveva:

«Una Chiesa povera, semplice, mite. Che sperimenta il travaglio umanissimo della perplessità. Che condivide con i comuni mortali la più lancinante delle loro sofferenze: quella della insicurezza. Una Chiesa sicura solo del suo Signore, e, per il resto, debole. Ma non per tattica, bensì per programma, per scelta. per convinzione. Non una Chiesa arrogante, che ricompatta la gente, che vuole rivincite, che attende il turno per le sue rivalse temporali, che fa ostentazioni muscolari col cipiglio dei culturisti. Ma una Chiesa disarmata, che si fa "compagna" del mondo. Che mangia il pane amaro del mondo. Che nella piazza del mondo non chiede spazi propri per potersi collocare. Non chiede aree per la sua visibilità compatta e minacciosa, così come avviene per i tifosi di calcio quando vanno in trasferta, a cui la città ospitante riserva un ampio settore dello stadio. Una Chiesa che, pur cosciente di essere il sale della terra, non pretende una grande saliera per le sue concentrazioni o per l'esibizione delle sue raffinatezze. Ma una Chiesa che condivide la storia del mondo. Che sa convivere con la complessità. Che lava i piedi al mondo senza chiedergli nulla in contraccambio, neppure il prezzo di credere in Dio, o il pedaggio di andare alla messa la domenica, o la quota, da pagare senza sconti e senza rateazioni, di una vita morale meno indegna e più in linea con il vangelo». Tra i tanti libri che stanno cercando di spiegare il senso di questa pandemia ve ne sono due che possono aiutarci a leggere quanto sta accadendo anche con una prospettiva di speranza. Sto parlando del testo di due sociologi della Cattolica di Milano, Chiara Giaccardi e Mauro Magatti, dal titolo "Nella fine è l'inizio. In che mondo vivremo" - Il Mulino, Bologna 2020, e l'altro edito dal vescovo D. Olivero insieme al catecheta Enzo Biemmi, dal titolo "Non è una parentesi" - Effatà, Padova 2020.

Guidati da questi due testi, ma anche da alcune riflessioni di Papa Francesco, tra l'altro contenute anche nell'ultima enciclica Fratelli tutti, l'Ufficio per la cultura, la scuola e l'educazione della nostra diocesi propone un corso di formazione destinato ai presbiteri, operatori pastorali, religiosi e religiose, per accompagnarli a fare una lettura antropologica del tempo che stiamo vivendo, per evitare da un lato un senso di abbandono e di sfiducia, dall'altro, come se nulla fosse accaduto, un senso di nostalgia che ci incita a tornare alle cose di prima.

Il corso si svolgerà in 5 incontri secondo il calendario riportato nella locan-





CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO DEL 30 GENNAIO 2021

In cammino dall'Educare al Trasfigurare

Michelangelo Mansueto

o scorso 30 gennaio, rigorosamente in modalità on-line in rispetto alle norme in vigore a causa della pandemia, si è riunito il Consiglio Pastorale Diocesano con all'ordine del giorno un unico punto: "Presentazione di una scheda da parte del Vicario diocesano per la Pastorale, don Salvatore Miscio, per un lavoro "di base e sinodale" che individui le vie del cammino "lungo la strada dell'educare in direzione del trasfigurare". Dopo un iniziale momento di preghiera, in cui p. Moscone ci ha ricordato che il Consiglio si svolge mentre è in corso la novena per la festività del Santo Patrono Lorenzo Majorano del prossimo 7 febbraio, la riunione è iniziata con l'esame dell'unico punto all'ordine del Giorno.

Don Salvatore Miscio ha presentato l'iniziativa finalizzata a trovare modalità operative per il percorso comunitario che stiamo percorrendo e che ci porterà a superare la fase del verbo "Educare," che ha accompagnato il cammino della nostra comunità negli ultimi due anni pastorali, per avviarci verso il verbo "Trasfigurare".

La scheda, già condivisa col Vescovo e con il Consiglio Presbiteriale, deve essere vista come uno strumento di lavoro per coinvolgere il maggior numero di persone ad esprimere la propria opinione sul cammino comunitario della nostra Diocesi e sul percorso di avvicinamento al nuovo verbo del *Trasfigurare*. Non va tralascia-



to che veniamo da un lungo periodo di difficoltà legato alla pandemia in atto che, per non perdere contatti e rapporti pur nel rispetto del distanziamento sociale, ci ha costretto a pensare e creare nuove modalità per continuare a vivere la nostra comunità.

Come Chiesa locale siamo chiamati a fare tesoro di tutte le esperienze vissute in questo ultimo anno, alcune negative, ma altre estremamente positive perché manifestazione di una voglia di adattamento e di vicinanza che si è manifestata in tante interessanti iniziative sorte in tutta la nostra diocesi nel campo della carità, della pastorale e della liturgia. La scheda, pertanto, va vista come un'occasione da utilizzare per instaurare un contatto più ravvicinato

con il maggior numero di concittadini, per ascoltare le persone, sentire il polso della nostra comunità e chiedere pareri sulla direzione da seguire. A tutti sarà chiesto di dare risalto a questa indagine, agli Uffici Diocesani, alle Parrocchie, alle Associazioni Laicali, agli organi della comunicazione ed ai fedeli: il messaggio dovrà essere veicolato nel miglior modo possibile utilizzando ogni canale disponibile.

La scheda, nella sua forma definitiva, dovrebbe essere resa disponibile a tutti nel corso dei mesi di febbraio/marzo ed il lavoro di raccolta dati concluso, orientativamente, entro il prossimo mese di giugno. Il risultato di questa indagine, sotto forma di raccolta dati, verrà affidato al Vescovo che ne terrà conto per elabora-

re il nuovo Piano Pastorale da consegnare alla nostra comunità nel prossimo mese di settembre.

Dopo il dibattito, cui hanno partecipato quasi tutti i presenti, caratterizzato da condivisione del progetto e da qualche precisazione, ma soprattutto dalla disponibilità di mettersi al servizio della comunità in questa ulteriore fase del nostro cammino, il Vescovo ha ricordato a tutti che senza **ASCOLTO e DIALOGO NON C'E'** NEMMENO ANNUNCIO.

L'Ascolto ed il Dialogo sono necessari sempre, ma sono indispensabili se dobbiamo raggiungere chi consideriamo si trovi **ab extra** rispetto a noi: senza questo atteggiamento di apertura rischiamo di chiuderci in noi stessi e di rimanere sempre nel nostro cortile che, però, rischia di diventare sterile. Come comunità ecclesiale siamo chiamati a far crescere i messaggi che ci ha consegnato Papa Francesco nella *Laudato Sii* (bellezza del creato) e nella *Fratelli Tutti* (amore, condivisione e comunità tra tutti i fratelli).

Dopo la preghiera finale il Consiglio Pastorale Diocesano è stato sciolto alle ore 16.45.

Noi della *Redazione di Voci e Volti* possiamo già assicurarvi che daremo il massimo della visibilità all'iniziativa Diocesana per permettere a tutti i nostri lettori di partecipare in modo diretto a questa iniziativa sinodale.

Dall'Educare al Trasfigurare passando per la pandemia

p. Franco Moscone, arcivescovo

Un percorso di discernimento

📕 n questi anni abbiamo vissuto un percorso pastorale seguendo le vie del Convegno Naziona-🗖 le di Firenze: uscire, annunciare, abitare e educare. Ora ci resta l'ultima via, quella del **trasfigurare** che è "far emergere la bellezza che c'è, e che il Signore non si stanca di suscitare nella concretezza dei giorni, delle persone che incontriamo e delle situazioni che viviamo". Occorre, dunque, fare discernimento su quanto stiamo vivendo come Chiesa in questo tempo pandemico, ed è importan- Lo stile sinodale te che tutta la comunità diocesana Ogni parrocchia, ogni comunità renodale. Volendo ascoltare tutti, presbiteri, religiosi, laici (pur con i loro diversi modi di partecipare alla vita ecclesiale), vi fornisco uno strumento (punto 4) che solleciti dei racconti che possano restituirci una lettura poliedrica della nostra realtà ecclesiale. Le domande sono incentrate sulle offerte pastorali ideate per le varie situazioni emergenziali. Fa-

rò tesoro delle risposte che mi invierete per un ulteriore discernimento allo scopo di offrire alla nostra Chiesa diocesana una *Visione* che possa guidarla, alcune *Convinzioni* di fondo che sostengano il percorso di "trasfigurazione" dei prossimi tempi, con l'auspicio che partendo da scelte pastorali chiare e condivise ogni comunità possa creativamente intuire e realizzare quanto le situazioni concrete e particolari richiedono (LG 13; EG 235-236).

sia coinvolta in un discernimento si- ligiosa, ogni ufficio pastorale, ogni chiali e religiose), agli uffici pastoraaggregazione laicale ha il compito di dare delle risposte alle domande della scheda (punto 4). Per arrivare a questo si richiede di ascoltare più gente possibile sugli stessi temi. Dato che la scheda ha un linguaggio e pone questioni che potrebbero risultare non proprio chiare a tutti, probabilmente occorre creare strumenti ad hoc in base alle persone che si

vogliono coinvolgere. Ognuno sprigioni la forza della propria creatività pastorale. Alla fine sarà compito del parroco (o superiore o direttore o responsabile) assieme al suo consiglio (o equipe) di fare sintesi di tutte le sollecitazioni raccolte per poi consegnarmele. È un grande esercizio di ascolto che crea dialogo. Questo dice lo stile della nostra Chiesa che è già annuncio del Vangelo.

Le tappe e i tempi

A febbraio 2021 la scheda (riportata di seguito al punto 4) viene consegnata a tutte le comunità (parrocli della diocesi, alle aggregazioni laicali. Ognuna di queste realtà recepisce la scheda, individua le persone da coinvolgere e idea un modo appropriato (un questionario, un'intervista, un forum online, un confronto assembleare, colloqui personali, etc.) per ascoltare più gente possibile. Il materiale raccolto viene elaborato per farne una sintesi finale (rispondendo alle domande presenti nella scheda) da consegnarmi entro maggio 2021. Ne farò una lettura approfondita e meditata per l'elaborazione di una restituzione all'intera comunità diocesana nei tempi e nei modi permessi dalle condizioni socio-sanitarie.

Uno strumento per l'ascolto

"Se la prima tappa di ogni vera guarigione interiore è accogliere la pro**pria storia**, ossia fare spazio dentro noi stessi a ciò che non abbiamo scelto nella nostra vita, serve però aggiungere un'altra caratteristica importante: il coraggio creativo. Esso emerge soprattutto quando si incontrano difficoltà. Infatti, davanti a una difficoltà ci si può fermare e abbandonare il campo, oppure ingegnarsi in qualche modo. Sono a volte proprio le difficoltà che tirano fuori da ciascuno di noi risorse che nemmeno pensavamo di avere."■

Prendersi cura della famiglia: i gruppi famiglia

Mattia e Matteo Lombardi



a proposta di papa Francesco di celebrare, a partire dal 19 marzo prossimo e sino al 26 giugno 2022, un anno per la famiglia, deve indurci a ripensare strumenti e occasioni per promuovere la soggettività di questa realtà naturale che S. Giovanni Paolo II definiva "comunità di vita e di amore"; a tale scopo, il gruppo famiglia si rivela come un'opportunità da non trascurare

Già dal 1993 i Vescovi italiani nel "Direttorio di Pastorale familiare per la Chiesa in Italia" affermavano la necessità dei gruppi famiglia come" luogo di crescita nella fede e nella spiritualità propria dello stato coniugale; momento di apertura alla vita parrocchiale e comunitaria; stimolo al servizio pastorale nella Chiesa e all'impegno nella società civile" e ne raccomandavano "la diffusione e l'incremento presso tutte le fasce sociali e culturali" (CEI DPF 128). Essi, pertanto, entrano a pieno titolo nella pastorale familiare, che non può fermarsi al sacramento del matrimonio ma deve continuare a occuparsi delle famiglie, perché "il matrimonio non può dirsi qualcosa di concluso... c'è un progetto che occorre portare avanti insieme... che bisogna costruire giorno per giorno con la grazia di Dio" (AL n. 218). Secondo papa Francesco, i gruppi famiglia possono dare un buon contributo nel portare avanti questo progetto perché hanno "il compito di aiutare le coppie di giovani sposi o fragili a imparare ad incontrarsi...a formarsi...a condividere..." (AL 224) e "sono a loro modo, segno e realizzazione della Chiesa e frutto di una risposta delle coppie e delle famiglie cristiane ad una chiamata del Signore; introducono nella comunità ecclesiale uno stile più umano e più fraterno di rapporti personali che rivelano la dimensione familiare della Chiesa" (CEI, Comunione e comunità nella Chiesa domestica, 24).

Il **gruppo famiglia** è, quindi, una risorsa preziosa della **Pastorale familiare**, per sostenere la crescita delle famiglie ed è un mezzo fondamentale per un'azione missionaria che curi la promozione della famiglia, la formazione dei giovani al matrimonio e alla famiglia, ed il successivo accompagnamento, soprattutto nelle situazioni di fragilità e di bisogno. Per fare questo, il gruppo famiglia, pur essendo un luogo di amicizia, non nasce come risposta ad esigenze personali, quali il bisogno di socializzare, o di sentirsi protagonisti, ma per il desiderio di stare insieme con lo stile proprio della famiglia, di approfondire la propria vocazione coniugale e parentale, alla luce della Parola di Dio e del Magistero della Chiesa e di mettersi a disposizione per sviluppare un'azione ecclesiale e sociale, per la difesa e la crescita della famiglia cristiana.

Perciò tre sono le caratteristiche principali del GF:

- essere comunità di vita cristiana, dove l'accoglienza e la cura dei propri membri crea legami profondi di solidarietà;
- essere comunità di formazione permanente;
- essere comunità di impegno pasto-

rale e sociale.

mento della Parola di Dio, fatto sulla Bibbia e alla luce del Magistero, che non resti una conoscenza semplicemente culturale, erudita, ma si traduca in scelta di vita che migliori la qualità evangelica della vita coniugale; senza però trascurare gli apporti delle scienze umane, sia per sostenere la relazione di coppia, sia per un sano rapporto educativo con i figli. Questo richiede che la formazione non possa essere limitata ai momenti del gruppo, ma vada approfondita anche fuori del gruppo, tramite letture, incontri ed esperienze esterne, percorsi diocesani o inter-parrocchiali, di modo che il gruppo non rimanga una realtà autoreferenziale, ma ad un certo punto rompa il cerchio e assuma compiti e responsabilità al suo esterno, nella comunità ecclesiale prima, ma anche in quella civile, nella ricerca del bene della famiglia in tutti i suoi ambiti. "I gruppi chiusi e le coppie autoreferenziali, che si costituiscono come un "noi" contrapposto al mondo intero, di solito sono

In primo piano c'è sempre l'approfondi-

Nel gruppo non funziona il "prima formiamoci e poi operiamo", perché così si rischia di morire per "asfissia"; le cose devono procedere di pari passo; ci si forma per servire e servendo ci si forma.

forme idealizzate di egoismo e di mera

autoprotezione" (FT 89).

Si pensi alla catechesi, all'animazione dei gruppi dei ragazzi e dei giovani, alla formazione all'amore e alla affettività, alla preparazione al matrimonio, all'assistenza delle famiglie povere o in difficoltà o alle coppie ferite.

Man mano che cresce il gruppo famiglia può dare origine, quasi per gemmazione ad altri gruppi, tutti ugualmente impegnati sul territorio, intrecciando tra loro autentiche relazioni di stile familiare e coinvolgendo quante più famiglie possibili, comprese quelle di altri gruppi e istituzioni.

È difficile credere che la famiglia sia la "prima cellula della società" se la realtà mostra solo persone ripiegate su se stesse, preoccupate per i propri bisogni, poco inclini ad aprirsi al sociale, più attente a servirsi degli altri, piuttosto che servirli. San Giovanni Paolo II ha detto: "Le famiglie, sia singole che associate, devono pertanto dedicarsi a molteplici opere di servizio sociale, specialmente a vantaggio dei più poveri, e comunque di tutte quelle persone e situazioni, che la organizzazione previdenziale ed assistenziale delle pubbliche autorità non riesce a raggiungere... Il compito sociale della famiglia è chiamato ad esprimersi anche in forma di intervento politico... Le famiglie devono crescere nella coscienza di essere "protagoniste "della cosiddetta politica familiare ed assumersi la responsabilità di trasformare la società" (FC 44).

Pertanto, il gruppo, con la sua presenza ed il suo impegno, può aiutare a far maturare nella comunità lo stile di comunione e di amore proprio della famiglia, sia pure nel segno della fragilità, ma con gli occhi rivolti in alto, in modo che, gradualmente si arrivi a superare ogni individualismo, ogni tentativo di occupare spazi per la personale affermazione, e favorire uno spirito di reciproco servizio, secondo l'insegnamento: "Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,34-35).

L'AMORE AL TEMPO DEL COVID

Roberta e Marco*

e c'è una cosa che il Covid 19 ha fatto scoprire in questo periodo di restrizioni sociali è l'importanza delle relazioni e dei legami forti. Come la lontananza anche la vicinanza prolungata spegne i fuochi piccoli ma accende quelli grandi, diceva una vecchia canzone. Di fatto molti hanno scritto dei tanti matrimoni che si sono rotti durante la pandemia, ma nessuno o pochi, invece, hanno fatto caso a chi in questo periodo di lontananza o vicinanza forzata ha dato slancio al proprio amore ed ha preso decisioni destinate a rimanere "per sempre".

Perché la possibilità di stare vicino a chi si ama ha rafforzato il legame tra le coppie più salde grazie alla possibilità di concentrarsi di più sull'altro, e la lontananza ha dato modo di riflettere sulla validità di una scelta e sulla necessità di dare concretezza ad una vocazione senza farsi fermare dalla pandemia.

Siamo Roberta e Marco, sposi da fine ot-

In questi giorni abbiamo messo in una cornice una nostra foto del giorno del matrimonio. Rivedere quanto eravamo felici e sorridenti al temine della cerimonia, ci ha fatto ripensare al giorno in cui siamo diventati marito e moglie e, soprattutto, ai mesi che hanno preceduto quel sentito e convinto "sì".

Il nostro matrimonio è stato indubbiamente diverso da quello che avevamo immaginato ed organizzato un anno fa. Se avessimo scritto queste righe prima della pandemia, avremmo parlato del nostro desiderio di formare una famiglia, della nostra personale convinzione di fondare la nascita di questa famiglia sul matrimonio, dei nostri progetti di vita insieme. Ma avremmo detto anche di come avremmo voluto festeggiare insieme a parenti e amici, del pranzo e dei balli. Avremmo parlato di tutto, degli aspetti più sacri e di quelli più frivoli, e con una grande aspettativa per entrambi.

I mesi che si sono srotolati nel 2020 sono stati un alternarsi di emozioni e speranze diverse. Abbiamo iniziato a vivere nella stessa città, all'estero. Abbiamo vissuto la diffusione della pandemia ed il susseguirsi di norme e restrizioni che miravano a contenerne gli effetti e a salvaguardare la salute di tutti. Alle preoccupazioni co-

muni a tutti, si sommavano i nostri timori privati di non poter celebrare e festeggiare il nostro matrimonio come desideravamo. Non sono mancati i momenti di dubbio sull'opportunità di confermare la data di ottobre 2020, ma li abbiamo sempre superati grazie ad una convinzione che diventava sempre più solida di volerci sposare. In questo abbiamo avuto la fortuna di poter contare sul supporto incondizionato delle nostre famiglie e del nostro parroco. Senza di loro, sarebbe stato difficile superare i momenti di crisi e, non meno importante, le difficoltà burocratiche legate al fatto di vivere all'estero in mesi in cui era difficile viaggiare e tornare in Italia. Nelle settimane precedenti al matrimonio abbiamo dovuto fare i conti con un riacutizzarsi della pandemia ed con l'inasprimento delle limitazioni al nostro stile di vita. In quei giorni abbiamo sentito, forse più che in passato, che il punto centrale del matrimonio è il sacramento ed è la nascita del nuovo nucleo familiare. Sarebbe da ipocriti negare il dispiacere di non aver potuto festeggiare e di aver dovuto condividere quel giorno con poche persone. Tuttavia, ci sentiamo di confermare senza dubbi e senza rimpianti la nostra scelta di sposarci ugualmente.

Ci siamo sposati il 31 ottobre. I parenti più anziani e gli amici più lontani, che sarebbero dovuti venire da tutta Italia e da tutta Europa, non hanno potuto raggiungerci. Nonostante questo, abbiamo un ricordo dolcissimo di quel giorno. Non ha contato il fatto che tutti i presenti dovessero indossare mascherine o che le persone in Chiesa non abbiano potuto abbracciarci. Non è mancata l'allegria né l'affetto, che abbiamo sentito da tutti i cari. Di comune accordo con il nostro parroco, abbiamo organizzato una diretta streaming della messa e anche le persone fisicamente non presenti hanno potuto vivere quel momento di gioia con noi. Abbiamo avuto un matrimonio più intimo, forse meno distratto, sicuramente non meno bello. E abbiamo potuto coronare il nostro desiderio di formare una famiglia, senza cedere alle paure del momento e alle incertezze dell'evoluzione futura della pandemia. E allora, ripensando al giorno del nostro matrimonio, siamo sempre più convinti che quella foto meriti la cornice più bella.

* novelli sposi

PER TUTTI I GIORNI DELLA MIA VITA

Daniela Formica

ell'atrio della chiesa prendo il sacchetto bianco a disposizione degli invitati. Contiene il libricino delle messa nuziale. La trovo insolitamente pesante. Non vedo l'ora di leggere le letture scelte dagli sposi. Mi piace sempre farlo! Dicono tanto di loro, della fisionomia del loro amore, del loro rapporto, del progetto col quale si accingono, in continuità con ciò che sono stati finora, ad entrare in una nuova fase della loro vita. Tiro fuori il libricino. Mi colpisce subito l'icona delle nozze di Cana in copertina. È la gioia. Per me il vino delle nozze di Cana, assieme al significato profondo della pericope del Vangelo, è la gioia. L'amore porta gioia. Ed è bene sempre averne cura perché con gli anni, pur continuandosi ad amare, lo si potrebbe fare anche senza gioia. Quindi non mi stupisce la frase scritta nell' ultima pagina: Amare è la capacità di ridere insieme. C'è dell' altro nella busta. Ecco il perché del peso. Un sacchetto di confetti. Che gesto carino! Una mascherina chirurgica...del gel disinfettante... Già! Questo è un "matrimonio covid". Ho partecipato ad altri "matrimoni covid": mascherine, distanziamento, baci e abbracci negati. Questo, però, è il più covid di tutti. Solo qualche giorno prima, con ennesimo Dpcm, sono state vietate le feste nuziali. Non è più possibile farle neanche con quel minimo di 30 persone, che aveva provocato tante proteste. Niente festeggiamenti nuziali. Gli sposi hanno deciso di sposarsi comunque: è *il sacramento che conta.'

Li vedo passarmi affianco per recarsi al Battistero per il rinnovo delle promesse battesimali. Sono belli e teneri. Avanzano con semplicità e leggerezza. La gioia del sorriso arriva nonostante la mascherina e si diffonde intorno a loro. Mano nella mano. Mi sembrano gli sposi di cui ha detto Papa Francesco incontrando le famiglie in piazza San Pietro: "Gli sposi in quel momento non sanno cosa accadrà, non sanno quali gioie e quali dolori li attendono. Partono, come Abramo, si mettono in cammino insieme. E questo è il matrimonio! Partire e camminare insieme, mano nella mano, affidandosi alla grande mano del Signore. Mano nella mano, sempre e per tutta la vita! "

Davanti al fonte battesimale il Signore, che diversi anni prima li ha accolti come suoi figli nel Figlio e li ha custoditi lungo gli anni della crescita e formazione umana e cristiana, ora nuovamente li genera come coppia, facendo dei due un nuovo essere. La celebrazione del matrimonio continua.'

Tutto é pronto. Venite alle nozze. Sono le nozze di questi due ragazzi, sono le nozze delle diverse coppie che hanno deciso di sposarsi in tempo di pandemia, consapevoli della presenza del Signore nel loro gesto di prendersi le mani, ai piedi dell' altare, e nello scambio delle loro promesse.

Ecco le loro promesse nuziali.

"Io accolgo te come mio sposo, come mia sposa. Con la grazia di Cristo, prometto di esserti fedele sempre nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita".

Sì, io ti faccio spazio, ti do ospitalità, ti accetto così come sei.

Sì, io prometto di uscire da me stesso per venirti incontro, di impegnarmi ad esserti fedele tutta la vita, con ciò che sono, con ciò che ho, con pensieri e parole, con desideri e intenzioni, con sentimenti e affetti. Con tutto me stesso: spirito, anima e corpo. Sì, di accoglierti ed esserti fedele quando la vita ci sorriderà o ci darà amarezza, quando sarà attraversata dalla salute o dalla sofferenza. Sì, prometto di amarti per costruire con te la storia della vita. Prometto di onorarti riconoscendo e rispettando la tua dignità, di impegnarmi per la tua crescita.

E tutto questo senza calcoli temporali, senza scadenze, ma per sempre: tutti i giorni della mia vita.

È una promessa immensa, da togliere, toglierci il respiro. È una promessa che sarà osteggiata e derisa dalla cultura odierna che non promuove l'amore, le relazioni stabili e durature. Dove tutto va consumato e gettato; dove con tutto, comprese le relazioni, ci si connette e sconnette, a proprio piacimento. Ma noi sposi siamo qui e abbiamo scelto di farlo anche se qualcuno ci diceva di rinviare, di far passare la pandemia. Noi siamo qui, perché tutto ciò che ci promettiamo è e sarà *con la grazia di Cristo.*

Ti accolgo, ti prometto, ti amo, ti onoro da oggi e per tutti i giorni della mia vita perché ci sposiamo in te, Signore, perché non ci farai mancare tua grazia. Sei Tu il garante della nostra fedeltà, della realizzazione della nostra vita insieme. Se rimaniamo uniti a Te, se seguiremo le tue orme, noi custodiremo il dono del nostro amore. Ecco perché siamo qui. Ecco perché la pandemia non poteva farci indietreggiare. Sapevamo che ad attenderci alla porta d'ingresso della chiesa c'eri Tu. Avevamo un appuntamento con Te, che non potevamo rinviare. Eravamo impazienti di incontrarTi e di camminare assieme a Te, mano nella mano, in questa nostra nuova vita insieme.

A tutte le coppie di sposi del 2021 l'augurio di camminare sempre nell'unità, con Gesù, modello e sostegno nell' amore.

Coronavirus Covid-19:

la pandemia ha aumentato conflittualità tra famiglia e lavoro

emergenza sanitaha profondamente trasformato la vita delle persone sia dal punto di vista familiare e delle relazioni significative, sia lavorativo, modificando in maniera sostanziale il rapporto tra questi due ambiti significativi per la de-

finizione dell'identità della persona adulta: famiglia e lavoro". È quanto osserva Sara Mazzucchelli, docente di Psicologia dei processi organizzativi e culturali all'Università Cattolica, autrice, assieme a Clau-

dia Manzi, del volume "Famiglia e

lavoro: intrecci possibili. Studi interdisciplinari sulla famiglia". "Le relazioni familiari sono state profondamente toccate e sfidate: privata della reticolarità supportiva che la contraddistingue, la famiglia nucleare si è trovata ad affrontare la sfida di prendersi cura dei membri malati o disabili, accudire i figli, supportarli nella didattica a distanza e contemporaneamente proseguire l'attività lavorativa - sostiene Mazzucchelli -. La ripresa di scuola e asilo in presenza ha portato certamente a

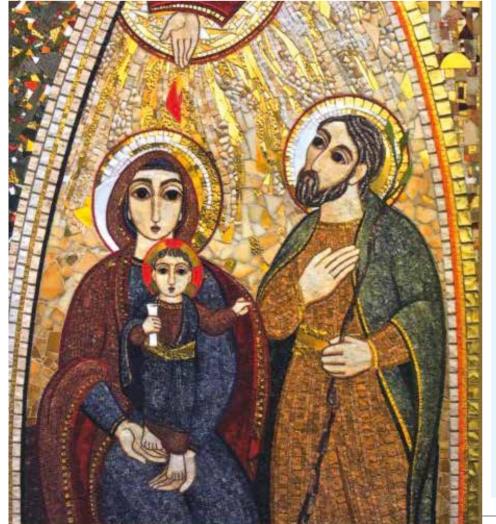
una situazione di maggior respiro ma, per tutelare i nonni, molte famiglie hanno preferito continuare a occuparsi in via pressoché esclusiva dei

blemi di conciliazione". "L'indagine svolta in questi mesi mostra come la con-

figli, con evidenti pro-

ciliazione sia un problema serio, che si è accentuato durante l'epidemia, facendo emergere livelli elevati di conflitto tra i due ambiti", spiega Claudia Manzi, docente di Psicologia sociale all'Università cattolica. Eppure "dalla nostra esperienza di ricerca e dalla letteratura interdisciplinare sul tema emerge chiaramente che vita lavorativa e familiare si innestano in un complesso intreccio.

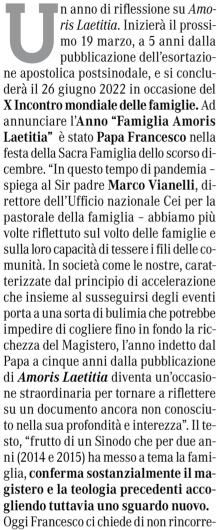
Bisogna andare al di là degli stereotipi, abbandonando una visione parcellizzata e riduttiva del lavoratore per lasciare spazio a uno sguardo che lo osservi a 360 gradi, ne consideri i vissuti personali e lo sostenga in tutto sia nei progetti lavorativi sia in quelli esterni all'attività di lavoro". ■ (M.M.)



Anno della Famiglia

Padre Vianelli (CEI): "Uno sguardo nuovo per tradurre l'annuncio e la verità del Vangelo per ogni coppia"

Giovanna Pasqualin Traversa



re l'ultimo spot, ma di tentare di mettere a fuoco difficoltà, rigidità e ostacoli per una sua piena ricezione e attuazione". Padre Vianelli accenna alla revisione del percorso compiuto dal 2016 ad oggi, avviata lo scorso giugno dalla Consulta di pastorale familiare, dalla quale emergono iniziative messe in campo dalle diocesi, ma anche criticità e fatiche, e spiega: "Rimane centrale il tema della fragilità, l'accoglienza dell'altro per quello che è". La vera sfida, ed è la novità di Amoris Laetitia, è per il responsabile della pastorale familiare, "il passaggio dal principio generale al particolare, fino a entrare dentro al vissuto delle singole situazioni: si tratta di tradurre l'annuncio e la verità del Vangelo per ogni coppia, nella quale c'è sempre una storia diversa".

A partire dai corsi di preparazione al matrimonio. È finito il tempo di quelli "preconfezionati": oggi coloro che li frequentano sono spesso coppie conviventi, adulte, magari con figli. "La dimensione universale rimane valida, ma dobbiamo inquadrarla nel particolare, in quel particolare che è veicolo di un incontro con Cristo che ha scelto di incarnarsi in quella specifica realtà", precisa Vianelli, secondo il quale occorre dunque "ricostruire un annuncio nella consapevolezza che poi sarà Dio a fare cose grandi". "Mi affascina sempre - prosegue l'apertura del capitolo ottavo, in cui viene rilanciato il modello cristiano di famiglia nella sua pienezza, quello cui chiama il Signore, ma si riconosce che se non tutti rispondono a questa 'perfezione' non significa che la loro unione sia priva di significato. Noi dobbiamo continuare ad annunciare la verità, a dire alle persone che questa chiamata alla pienezza è per tutti nonostante la propria fragilità, che siamo chiamati al paradiso che è molto più della realtà che abbiamo tra le mani". Per il responsabile dell'Ufficio Cei occorre fare in modo che l'esperienza di Chiesa sia un'esperienza familiare: la famiglia fondata sul sacramento del matrimonio "ha il compito di **'famigliarizzare' la Chiesa,** di ri-offrirle quel lessico familiare che le consenta di scoprire la sua vera natura, richiamata dal Papa in Amoris Laetitia (n. 87), di famiglia di famiglie, perché nel dialogo con le famiglie che custodiscono la presenza del Signore la Chiesa scopre un suo modo di essere, a partire dall'accoglienza e dall'attenzione particolare per i più fragili". Ciò si lega con la legge della gradualità: "Una coppia di conviventi che sperimenta una sua forma di **'per sempre'**, magari con la nascita di uno o più figli, anche se non se l'è detto nella fede e pertanto manca della pienezza sacramentale, vive già un legame indissolubile".

Per quanto riguarda i divorziati rispo**sati,** "ci troviamo di fronte ad una storia sempre dolorosa, nella quale entrare in punta di piedi e, possibilmente, in ginocchio". In quasi tutte le diocesi sono attivi percorsi di accompagnamento, oltre al "ponte giuridico-pastorale" voluto dal Papa per la verifica delle nullità matrimoniali. "Ci siamo accorti – riconosce Vianelli – che per la maggioranza di queste coppie ciò che conta è la dimensione ecclesiale. Nonostante le loro ferite, sono anch'esse parte viva della Chiesa che racconta il mistero di Cristo. Forse in passato questo è mancato nella prassi, ma Amoris Laetitia ne ribadisce l'accoglienza, prima che come divorziati risposati, quali fratelli e sorelle nella fede".

Sono stati avviati anche percorsi di di**scernimento**, "altro principio del quale il Papa ci ha restituito il valore, per discernere responsabilmente come un peccato oggettivo possa in alcune situazioni particolari non essere soggettivamente imputabile. Io, prete, posso riconoscere e far capire alla persona che **in un** determinato caso particolare possono non realizzarsi tutte le condizioni affinché alla persona sia imputabile il **peccato,** ma - chiarisce - è un processo che va fatto a livello individuale, con delicatezza e discrezione. E qui si apre tutta un'esperienza di Chiesa che potrebbe fare la differenza".

Il ritornare all'Amoris Laetitia, afferma ancora il sacerdote, "dovrà anche consolidare o rilanciare un'attenzione da parte della comunità cristiana alla vita affettiva delle persone: non per giudicare, ma per accompagnare e discernere all'interno di un tessuto comunitario. Antidoto prezioso alla solitudine e all'i-

solamento". Un anno ricco di iniziative. Il Dicastero per i laici, la famiglia e la vita ha predisposto una brochure informativa, scaricabile dal sito www.amorislaetitia.va, da condividere con diocesi, parrocchie e singole famiglie.

Perché questo anno è così importante? "Può essere un'opportunità per rilanciare il valore della famiglia, cellula fondamentale della Chiesa di cui custodisce il genoma e forma di presenza reale del Signore. La famiglia – conclude Vianelli - è un luogo teologico, sociologico, ecclesiale in grado di decodificare la realtà e offrire al mondo strumenti per affrontare le grandi sfide del nostro tempo ma va aiutata a prendere consapevolezza di ciò che è".

Il custode del Redentore p. Rosario Messina M.I.

ui oltremodo felice quando Papa s. Giovanni Paolo II scrisse nel 1989 l'Esortazione Apostolica sulla "figura e missione di San Giuseppe nella vita di Cristo e della Chiesa", dal titolo "IL CUSTODE DEL REDENTORE". Papa Francesco inoltre, gli ha dedicato l'intero anno 2021 "perché il popolo cristiano possa trovare in Lui, l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti difficili, anche a livello economico, lavorativo e finan-

ziario". Non per nulla San Giuseppe, oltre ad essere lo sposo di Maria e il patrono della Chiesa, è anche il patrono dei lavoratori, il padre della Provvidenza e un modello di 'vita interiore'. Di Lui non conosciamo nessuna parola. Però posso testimoniare di essere stato da sempre un Suo convinto devoto, talvolta anche interessato, perché padre della provvidenza. Înfatti, nei venticinque anni in cui sono stato amministratore del nostro ospedale di Casoria, che necessitava di una totale ristrutturazione dal-

le fondamenta, perché carente dei requisiti minimi richiesti per essere riconosciuto come ospedale degno di questo nome, posso ancora oggi testimoniare, di avere sempre toccato con mano l'assidua e costante protezione dello sposo di Maria. Gesù ci dice che bisogna avere fede quanto un granello di senape per smuovere le montagne; una fede però solida, che diventi anche fiducia, abbandono, confidenza in un Dio amore, "che ci provvede e ci ama più di molti passeri.'

A rafforzare questo mio convincimento, ha contribuito la recente Lettera Apostolica, dal titolo familiare "CON CUORE DI PADRE" - Patris Corde - con la quale Papa Francesco ha deciso di dedicare l'intero anno 2021 allo sposo di Maria, perché accresca, rinsaldi e rafforzi in tutto il popolo cristiano, la conoscenza, la devozione al padre putativo di Gesù. Scrive testualmente il Papa: San Giuseppe" ci ha fatto conoscere l'importanza delle persone comuni, quelle che, lontane dalla ribalta, esercitano ogni giorno pazienza e infondono speranza, seminando corresponsabilità. Proprio come San Giuseppe, l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta. Eppure, il suo, è stato un protagonismo senza pari nella storia della salvezza."

Quindi, per capire e tradurre nella pratica, durante l'anno appena inaugurato, lo stimolante messaggio di Papa Francesco, ritengo necessario richiamare alla

> mente, anche se in estrema sintesi, chi che è stato San Giuseppe, chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù mediante l'esercizio della sua paternità. In tal modo Egli cooperò nella pienezza dei tempi al grande mistero della redenzione e fu anche, come affermava San Giovanni Crisostomo, un "ministro della salvezza." Egli può anche essere definito "l' uomo del silenzio", in quanto i Vangeli non annotano alcuna sua parola. Ma il silenzio di Giuseppe, aggiunge il Papa, ha una

sua speciale eloquenza: grazie ad esso si può leggere pienamente la verità contenuta nel giudizio che di lui dà il Vangelo di "uomo giusto" (Mt 1,19). Inoltre nella crescita di Gesù "in sapienza, in età e in grazia" ebbe una parte notevole la laboriosità di Giuseppe, essendo "il lavoro un bene dell'uomo" che "trasforma la natura e rende l'uomo in un certo senso più uomo."

Infine, in tempi più recenti e molto difficili, Pio IX affidò la Chiesa alla speciale protezione del santo Patriarca Giuseppe, dichiarandolo "Patrono della Chiesa Cattolica". I motivi di tanta fiducia, li riferirà il suo successore Leone XIII, affermando: "E' dunque cosa conveniente e sommamente degna del beato Giuseppe, che a quel modo con cui egli un tempo soleva tutelare santamente la famiglia di Nazareth, così ora Egli copra e difenda col suo celeste patrocinio la Chiesa di Cristo."



Rendiamoci continuamente dono agli altri, senza condizioni

Diana Papa*



e osserviamo il mondo, di cui facciamo parte, anche noi ci rendiamo conto che la pandemia sta costringendo tutti a toccare i confini della propria esistenza, a passare dagli spazi planetari virtuali a quelli ristretti umani con cui abbiamo perso molte volte il contatto. Si nota una certa confusione nella conduzione della vita, non a causa delle restrizioni pandemiche, ma perché non sappiamo più stare con i piedi per terra in un luogo preciso... Continuiamo ad agitarci sulla scena di questo mondo, senza sapere dove andare. Perdendo il contatto con lo Spirito di Dio che ci abita, anche noi, a volte, vaghiamo senza meta in una terra di nessuno Un giorno abbiamo detto di sì al Signore, ci siamo messe in cammino dietro di Lui. Lungo la strada tante volte siamo state tentate di riprendere il fagottino delle nostre cose lasciate il giorno in cui abbiamo deciso di consegnare la nostra vita a Dio, altre volte lo abbiamo seguito senza condizioni.

È innegabile che in questo periodo anche noi avvertiamo una sorta di smarrimento. Molte delle nostre quotidianità sono saltate e fatichiamo a ristrutturare il tempo in modo diverso. La storia che ci attraversa continua, però, ad interpellarci, per verificare la fedeltà a ciò che abbiamo promesso di vivere. C'è l'urgenza di persone che testimoniano la speranza, la gioia, la compassione, il dono di sé senza condizioni, la condivisione, il servizio gratuito, il rispetto verso ogni altro, la gratitudine, la spogliazione – essere liberi per...-, l'ascolto per mettere in pratica ciò che lo Spirito ancora continua a dire alle Chiese, alle nostre comunità, a ciascuno di noi.

Siamo consapevoli di far parte di questa umanità che ci interpella, della società che ci interroga anche attraverso l'indifferenza, della Chiesa che ci chiede di essere segno secondo lo Spirito? Come incarnare il proprio carisma oggi? Se osserviamo il mondo, di cui facciamo parte, anche noi ci rendiamo conto che la pandemia sta costringendo tutti a toccare i confini della propria esistenza, a passare dagli spazi planetari virtuali a quelli ristretti umani con cui abbiamo perso molte volte il contatto. Si nota una certa confusione nella conduzione della vita, non a causa delle restrizioni pandemiche, ma perché non sappiamo più stare con i piedi per terra in un luogo preciso... Continuiamo ad agitarci sulla scena di questo mondo, senza sapere dove andare. Perdendo il contatto con lo Spirito di Dio che ci abita, anche noi, a volte, vaghiamo senza meta in una terra di nessuno. Siamo sempre in movimento, pensando di essere dappertutto e in realtà non siamo in nessun posto, neanche in questo periodo in cui siamo, in qualche modo, costretti a fermarci! Con la mente girovaghiamo verso altre mete e, nello stesso tempo, non rimaniamo in contatto con la presenza di Dio che è con noi e non ci accorgiamo degli altri.

Dove siamo in realtà, se pensiamo di condividere la condizione degli uomini e delle donne del nostro tempo rimanendo paralizzati? Quale segno comprensibile – di chi o di che cosa – siamo per tutte le persone che già vivono con noi?

In questo periodo molti si pongono domande esistenziali, altri sembrano presi dalla paura e vorrebbero uscire quanto prima da questa esperienza particolare.

E noi quale significato stiamo dando all'ordinaria quotidianità, perché la vita, il dolore, la morte abbiano un senso? Come in questa esperienza di pandemia ci stiamo lasciando istruire da qualsiasi frammento di verità e di bellezza presente nella nostra esistenza, negli altri e nel creato?

E urgente metterci in ascolto di Dio, nell'obbedienza della fede, per capire in quale modo vivere questo tempo. Chi dona la propria vita totalmente al Signore, rinnova la consegna di sé a Lui, momento per momento e pubblicamente, e si impegna a rendere visibile, attraverso la sua vita, l'amore del Padre che ama ogni sua creatura. Vivendo fino in fondo la parabola dell'esistenza come dono, in atteggiamento di gratitudine, accoglie le luci e le ombre, le gioie e le sofferenze, l'esperienza del limite e dell'abbandono in Dio. Si pone nel solco di Gesù Cristo che costantemente si è messo in ascolto del Padre per fare la sua volontà.

L'obbedienza vissuta con fede è garanzia della cura del bene comune e certezza della realizzazione del *progetto del Padre*: le regole sono dei confini perché la persona possa immettersi nel cammino di sequela con passione. Quando un torrente in piena esonda, perde la sua identità e la fa perdere agli altri. Come gli argini orientano il flusso e consolidano l'identità dello stesso fiume che disseta tutto ciò che incontra, così la persona che vive con lo stile obbediente, ha a cuore solo l'incarnazione del Vangelo, perché il Signore sia amato, e la sorte dell'umanità... *Il re*sto ha senso solo se orientato verso questo progetto!

Oggi, in nome dell'indipendenza confusa con l'autonomia, spesso pretendiamo di decidere da soli in ogni ambito. Manca la dimensione contemplativa della vita che ci porta a considerare la comunità, l'autorità, ogni persona incontrata, gli accadimenti o gli eventi, ecc., messaggeri di Dio. Quando abbiamo il cuore aperto e non difendiamo il nostro orticello, sentiamo il bisogno di metterci in ascolto degli altri, desideriamo i feedback, per poter vivere più autenticamente il Vangelo. In questo tempo in cui accaparriamo tutto pur di sopravvivere, è importante che noi consacrati ci rendiamo continuamente dono per



gli altri senza condizioni. Quante energie perse, per difendere il nostro tempo, le cose private, i rapporti personali, i segreti, i nostri progetti... Crediamo di liberarci di tutto per divenire pane spezzato per chi ci sta accanto e per ogni persona che incontriamo e continuiamo a trattenere pezzi di noi nascosti che atrofizzano lo slancio del dono di sé nella gratuità.

Se abbiamo preso l'impegno con il Signore a vivere costantemente il Vangelo, perché sottraiamo del tempo all'incarnazione della Parola e non diveniamo testimoni di una vita integrata che non ha bisogno di continui puntelli per sopravvivere, perché fondata su Cristo?

Se Gesù è venuto sulla terra in obbedienza al Padre, per realizzare il suo progetto d'amore attraverso il dono di sé fino alla morte di croce, quale strada stiamo percorrendo per imitare Gesù e divenire con consapevolezza il figlio di Dio oggi da inviare in tutte le storie umane, per testimoniare con il proprio esserci, con le opere, con le parole, con i gesti e atteggiamenti l'amore del Padre?

*monaca clarissa





LIBERTÀ, SERVIZIO ALLA VITA

Fabiana Catteruccia

essuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Gv.15,13). Gesù sulla croce ha donato tutto se stesso, ha sconfitto la morte con la Resurrezione e noi, credenti in Lui, alla fine del nostro passaggio terreno, beneficeremo della vita eterna. "Io sono la Resurrezione e la vita" (Gv. 11,25); "Cristo ha vinto la morte!" (Cfr.2 Timoteo 1,10). Mi collego alla giornata indetta per la vita a febbraio, è un'opportunità preziosa per sensibilizzare e volgere l'attenzione al valore, della propria e dell'altrui vita. In Gesù, storia salvifica, è racchiuso il mistero della vita e della morte trasformata in vita. In un momento storico come questo che segnerà per sempre la vita di tutti noi e probabilmente anche quella delle generazioni future è quanto mai essenziale porre l'attenzione su tutte le fasi dell'esistenza, dalla vita prenatale sino all'ultimo istante. Dopo un anno fatto di rinunce, distacchi materiali ed emotivi, tutti, nessuno escluso, adulti, anziani, adolescenti e bambini, hanno sperimentato che la vita di prima

che davano per scontata e sottostimata, come anche la salute, ora ci manca dei tanti momenti preziosi, desiderando ciò che si aveva prima. Ricordiamo che la salute e il benessere individuale e collettivo nascono sempre da una mente e un cuore proattivo che si prende cura di se stessi prendendosi cura degli altri. Forse ora finalmente l'uomo apprezzerà il valore ed il dono dell'esistenza, dove non c'è più posto solo per i beni materiali, ma esiste un livello spirituale che porta a rispettare la vita di tutti gli esseri viventi. Mi piacerebbe attivare un "virus" della cooperazione e dell'amore reciproco e creare un "contagio" emotivo empatico e positivo. La parola "vita" nel Vangelo di Giovanni appare ben 39 volte e quindi è da pensare che la nostra vita fa parte del progetto di Dio per l'umanità intera che viene espresso da Giovanni:" In Lui era la vita (Gesù) e la vita era la luce degli uomini". (Gv.1,4-5). Come a dire che chi accoglie Gesù e il suo annuncio trova qualità di vita e retta direzione. Gesù è assertivo e molto chiaro sul concetto di vita:" Se non mangiate la carne del figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita" (Gv.6,52-53). Gesù condensa la nostra esistenza in due passaggi fondamentali: sì, vivere

la vita terrena nella reciprocità benevola tant'è vero che verremo giudicati sull'amore:" Alla sera della vita saremo giudicati sull'amore" (San Giovanni della Croce). Gesù ci esplicita la chiave per una seconda vita, la vita eterna: "Quanti fecero il bene risorgeranno per la vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna" (Gv.5,28-29). Gesù ci in...vita ad amare la nostra vita, a migliorarla amando gli altri e donare anche un semplice lembo del nostro cuore. Ci aiuti quindi a riconoscerlo nei poveri, negli ammalati, nei sofferenti. Quando ci si allontana da Lui, l'uomo si smarrisce nel suo vuoto esistenziale, si attacca ai piaceri edonistici effimeri e si àncora così al mondo materialistico. Infatti chi vive in tale modo si nota, è sempre scontento, arrabbiato una non-vita, una vita triste e passiva. Purtroppo l'assenza del bene viene riempita dal male. Gesù è lapalissiano: "Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in Lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno."(Gv. 6,40). Dio rispetta il nostro libero arbitrio, possiamo scegliere di seguirlo o meno. Nessuno ci obbliga a mettere in pratica i principii del Vangelo, ma se lo faremo avremo la vita eterna.

La nostra esistenza è un passaggio. Un istante, perciò viviamola al meglio proseguendo con gli insegnamenti di Gesù per godere della beatitudine eterna: annunciare la Buona Novella, testimoniare il Vangelo, aiutare il prossimo, non arrendersi di fronte al male. Quindi condurre una esistenza appagata dall'amore per il prossimo, non vivacchiare in quella inerzia e apatia che socchiude qualsiasi slancio generoso di solidarietà. Per vivere al meglio dobbiamo dirigerci verso valori condivisi ed ideali essenziali. Solo così possiamo raggiungere un livello più elevato di realizzazione personale e comunitaria. A chi è invece alla ricerca ancora del senso della vita, nasca, in ciascuno di loro il desiderio di cercare Cristo, aiutati dalla Sua Parola e rivolgere l'esistenza anche al servizio per i fratelli più bisognosi. Come diceva F. Dostoevskij: " Ama la vita più della sua logica solo allora ne capirai il senso". A conclusione di quanto argomentato facciamo tesoro della frase di Papa Francesco:" Rispetta, difendi, ama e servi la vita, ogni vita, ogni vita umana! Solo su questa strada troverai giustizia, sviluppo, libertà, pace e felicita".(25-3-2020 a 25 anni dall'Evangelium Vitae).■

43 A GIORNATA NAZIONALE PER LA VITA

"LIBERTÀ E VITA"

a pandemia ci ha fatto sperimentare in maniera inattesa e drammatica la limitazione delle libertà personali e comunitarie, portandoci a riflettere sul senso profondo della libertà in rapporto alla vita di tutti: bambini e anziani, giovani e adulti, nascituri e persone in fin di vita. Nelle settimane di forzato *lockdown* quante privazioni abbiamo sofferto, specie in termini di rapporti sociali! Nel contempo, quanta reciprocità abbiamo respirato, a riprova che la tutela della salute richiede l'impegno e la partecipazione di ciascuno; quanta cultura della prossimità, quanta vita donata per far fronte comune all'emergenza!

Qual è il senso della libertà? Qual è il suo significato sociale, politico e religioso? Si è liberi in partenza o lo si diventa con scelte che costruiscono legami liberi e responsabili tra persone? Con la libertà che Dio ci ha donato, quale società vogliamo costruire? Sono domande che in certe stagioni della vita interpellano ognuno di noi, mentre torna alla mente il messaggio chiaro del Vangelo: "Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8,31-32).

verita e la verita vi fara liberi" (Gv 8,31-32).

I discepoli di Gesù sanno che la libertà si può perdere, fino a trasformarsi in catene: "Cristo ci ha liberati – afferma san Paolo – perché restassimo liberi; state saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù" (*Gal* 5,1).

Una libertà a servizio della vita

La Giornata per la Vita 2021 vuol essere un'occasione preziosa per sensibilizzare tutti al valore dell'autentica libertà, nella prospettiva di un suo esercizio a servizio della vita: la libertà non è il fine, ma lo "strumento" per raggiungere il bene proprio e degli altri, un bene strettamente interconnesso.

A ben pensarci, la vera questione umana non è la libertà, ma l'uso di essa. La libertà può distruggere se stessa: si può perdere! Una cultura pervasa di diritti individuali assolutizzati rende ciechi e deforma la percezione della realtà, genera egoismi e derive abortive ed eutanasiche, interventi indiscriminati sul corpo umano, sui rapporti sociali e sull'ambiente. Del resto, la libertà del singolo che si ripiega su di sé diventa chiusura e violenza nei confronti dell'altro. Un uso individualistico della libertà porta, infatti, a strumentalizzare e a rompere le relazioni, distrugge la "casa comune", rende insostenibile la vita, costruisce case in cui non c'è spazio per la vita nascente, moltiplica solitudini in dimore abitate sempre più da animali ma non da persone. Papa Francesco ci ricorda che l'amore è la vera libertà perché distacca dal possesso, ricostruisce le relazioni, sa accogliere e valorizzare il prossimo, trasforma in dono gioioso ogni fatica e rende capaci di comunione (cfr. *Udienza 12 settembre 2018*).

Responsabilità e felicità

Il binomio "libertà e vita" è inscindibile. Costituisce un'alleanza feconda e lieta, che Dio ha impresso nell'animo umano per consentirgli di essere davvero felice. Senza il dono della libertà l'umanità non sarebbe se stessa, né potrebbe dirsi autenticamente legata a Colui che l'ha creata; senza il dono della vita non avremmo la possibilità di lasciare una traccia di bellezza in questo mondo, di cambiare l'esistente, di migliorare la situazione in cui si nasce e cresce. L'asse che unisce la libertà e la vita è la responsabilità. Essa è la misura, anzi il laboratorio che fonde insieme le virtù della giustizia e della prudenza, della fortezza e della temperanza. La responsabilità è disponibilità all'altro e alla speranza, è apertura all'Altro e alla felicità. Responsabilità significa andare oltre la propria libertà per accogliere nel proprio orizzonte la vita di altre persone. Senza responsabilità, libertà e vita sono destinate a entrare in conflitto tra loro; rimangono, comunque, incapaci di esprimersi pienamente.

Dire "sì" alla vita è il compimento di una libertà che può cambiare la storia. Ogni uomo merita di nascere e di esistere. Ogni essere umano possiede, fin dal concepimento, un potenziale di bene e di bello che aspetta di essere espresso e trasformato in atto concreto; un potenziale unico e irripetibile, non cedibile. Solo considerando la "per-



sona" come "fine ultimo" sarà possibile rigenerare l'orizzonte sociale ed economico, politico e culturale, antropologico, educativo e mediale. L'esercizio pieno della libertà richiede la Verità: se desideriamo servire la vita con vera libertà occorre che i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà s'impegnino a conoscere e far conoscere la Verità che sola ci rende liberi veramente. Così potremo accogliere con gioia "ogni vita umana, unica e irripetibile, che vale per se stessa, costituisce un valore inestimabile (Papa Francesco, 25 marzo 2020, a 25 anni dall'Evangelium vitae). Gli uomini e le donne veramente liberi fanno proprio l'invito del Magistero: "Rispetta, difendi, ama e servi la vita, ogni vita, ogni vita umana! Solo su questa strada troverai giustizia, sviluppo, libertà, pace e felicità!". 💻

Il Consiglio Episcopale Permanente della Conferenza Episcopale Italiana



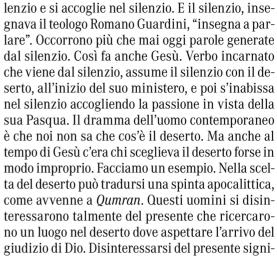
Il deserto: silenzio, Parola, ascolto

Giovanni Chifari

nizia il tempo quaresimale e la Chiesa si pone sulle orme di Cristo Signore. Segue Lui, sta dietro di Lui inerpicandosi per l'austero cammino della Santa Quaresima, sapendo che è necessario attraversare il deserto per giungere alla gioia pasquale. La Quaresima ci invita a fissare lo sguardo su Gesù e attraverso di lui su tutta la Scrittura. Quaranta giorni, un tempo di grazia, come ricor-

da l'inno dell'ufficio delle letture di quaresima, che Gesù stesso consacra nel deserto. Soffermiamoci allora sul deserto. Perché Gesù lo sceglie e decide di abitarvi? Gesù si "assoggetta" al deserto ed assume così la storia del suo popolo. Il deserto è una realtà che la Scrittura traduce con diversi nomi che suonano così nell'ebraico biblico: caravah, deserto in senso geografico (zona che va dal Mar Morto fino al Golfo di Aqaba), come luogo arido e incolto; *chorbah*, per indicare il riflesso psicologico che suscita un luogo così desolato; jeshimon, per dire la solitudine del luogo che la mancanza d'acqua rende inospitale alla vita; e il più conosciuto e diffuso *midbar*, luogo dove non cresce nulla e si ode il silenzio estremo. Nel *midbar* si fa sentire Colui che parla *medabber*, per questo

motivo il deserto è allora un luogo di morte, eppure da esso rinasce la vita. E' una questione anche pedagogica. Nel deserto si può imparare a conoscere se stessi. Ma se questo vale per noi, in Gesù perché la scelta del deserto? Mi sembra che essa richiami innanzitutto la logica dell'incarnazione. Gesù ha accettato tutto, tranne il peccato, della natura dell'uomo, e qui assume anche la vita e la storia del suo popolo. Il popolo ebreo, schiavo in Egitto, viene liberato perché da libero possa sperimentare l'alleanza con Dio, e possa educarsi al servizio. Il popolo viene tentato nel deserto, mentre Adamo viene tentato nel giardino. Il deserto, nei testi biblici prima della reinterpretazione profetica (luogo di incontro con Dio, fuga dall'Egitto, luogo dell'Alleanza) è il luogo della desolazione. Adamo fu creato dalla polvere, dal deserto e poi viene introdotto nel giardino. La riflessione sapienziale riprende il tema del servizio legandolo alle tentazioni, che ritroveremo nella liturgia del tempo di quaresima: "Figlio, se vuoi servire il Signore preparati alle tentazioni" (Sir 2,1). Sul piano biblico teologico il deserto è ancora il luogo del fallimento della creazione, non è il giardino. Nel deserto c'è l'orrido, il non senso, senz'acqua, senza strada, mentre Dio man mano che crea "il giardino" vede che tutto è cosa buona. Ma il Signore ama sorprendere ed aprire strade nuove nel deserto (cf. Is 43) e donare a questo luogo una dimensione di preparazione alla nuzialità. In questa luce il deserto è il luogo del silenzio e del ritorno all'ascolto. Dio si rivela attraverso la Parola ma pure nel silenzio, come suggerisce la vicenda del profeta Elia (cf. 1 Re 19,12). Il silenzio è innanzitutto interiore, come silenzio dai *logismoi*, pensieri aggressivi e caotici che come frecce assalgono l'uomo. La Parola di Dio viene dal si-



fica tuttavia ignorare la giustizia e non intervenire a difesa del povero e del debole. E allora può capitare che le spinte apocalittiche siano spesso giustificative del potere. Di fatti i *qumraniti* o gli *esseni* andranno d'accordo con Erode, il quale non li perseguitò mai. Preferiamo allora un deserto attivo e creativo. Quello nel quale e con il quale grandi santi e uomini di Dio hanno inteso imitare Gesù, da Antonio il Grande, padre del monachesimo, a Charles de Foucauld e Carlo Carretto. Quest'ultimo, dopo dieci anni nel deserto, tornato in Italia, ebbe una mirabile intuizione: "il deserto è la città". Ci può essere il deserto nella città, senza fuggire dalle occupazioni ma cambiando il cuore, perché Dio è nella realtà. E aggiungeva: "Il deserto è nella città è solo possibile a questo patto: vedere le cose con occhi nuovi, toccarle con uno spirito nuovo, amarle con un cuore nuovo. Theilard de Chardin direbbe: abbracciarle con cuore casto". È allora il deserto è il tempo per prendere coscienza del peccato e fare un salto di qualità nella propria relazione con Dio. Per questo non bastano il digiuno e un certo modo di fare preghiera. Dio non accetta tutto ciò, Egli ricerca la conversione del cuore. Una guarigione che potrà intervenire solo lasciandosi trovare poveri e raminghi, solo così il deserto fiorirà.



Il pentimento: il primo gradino della confessione

el Vangelo di Matteo (10,16) leggiamo "Siate astuti come serpenti e puri come colombe". Quante volte, abbiamo compreso fin dove potevamo spingerci nell'aiutare l'altro? All'inverso, abbiamo permesso a coloro che si spacciavano per "veri amici", di lasciarci persuadere da un *modus vivendi* totalmente distorto, lontano dal nostro "Vero Sé". Come afferma Benjamin Costant: "Siamo creature talmente volubili, che i sentimenti che simuliamo, finiamo per provarli davvero".

Infatti, essendo per la maggior parte delle volte impercettibile, la linea che separa il bene dal male, siamo portati a realizzare quanto sia estremamente complicato compiere il bene. Non conosciamo appieno il senso, ma in pratica bisogna essere saggi per non mancare di discernimento. La vera sfida. dunque, sta nel non lasciarsi trasportare dai propri buoni sentimenti e dalla propria generosità, conservando l'intelligenza di fare la cosa giusta nel modo giusto: ovvero è necessario domandarsi se il nostro gesto sarà creatore o perverso per la persona a cui è destinato. Viceversa, è bene in questo mondo dimostrare intelligenza ed efficienza, anche nelle nostre buone opere, ma è essenziale saper conservare una dimensione di ideali, di approfondimento personale, di attenzione all'altro per non perdere il senso di quel che facciamo. La reale difficoltà della vita del cristiano è proprio preservare l'equilibrio tra l'intelligenza e la fede. Cristo non chiede al fedele di isolarsi dal mondo ma di agire, partecipando al suo funzionamento e nello stesso tempo, di non perdere di vista i propri ideali. Il cristiano, dunque, vive una lotta continua tra il serpente, che simboleggia intelligenza e beni terreni, e la *colomba*, che si libra nei cieli. Se è troppo serpente è schiacciato nella polvere, se è troppo colomba evapora. Dunque, siamo portati a vivere una tensione causata da questi due poli opposti, ma forse è proprio questo che ci rende attivi e luminosi come la luce, che scaturisce quando sono presenti due poli elettrici antitetici. Un solo polo. pur se molto potente, non produce nulla. Indubbiamente, non è una situazione confortevole, ma è ciò che rende il cristiano ricco e fecondo. Ogni errore non preclude l'irrimediabile possibilità di riconciliazione, con Colui che abita nel nostro cuore. Nella Divina Commedia, ad esempio, apprendiamo che l'uomo realizza un pentimento tale nel momento in cui tocca il fondo. Ragion per cui, quest'ultimo, è portato a salire il primo gradino, che è tanto lucido da potervisi specchiare dentro, per attuare un primo esame di coscienza. Il secondo gradino, aspro e ruvido, ci porta alla **confessione verbale**: una pratica dura che fa sof-

frire e vergognare. È qui che Dio viene a incontrarci, esattamente dove siamo, nella nostra piccola grotta di terrore e d'angoscia, per dirci che siamo "preziosi ai suoi occhi" e degni di essere amati, redenti e salvati. Il perdono che riceviamo è il terzo gradino. Attraverso di es-

so manteniamo uno sguardo limpido di fede, aperto alla verità e all'obbedienza; uno sguardo che ci accoglie nell'incrocio delle Sue braccia e che ci fa provare una Pace senza tramonto. Dio, infatti, ci ama per quello che siamo, anzi ci ama nonostante ci scopre fragili o miseri del Suo Amore. La confessione diventa così, una sana abitudine verso la quale diventerà sempre più difficile opporre resistenza, perché trasformata per volontà nostra, in necessità. Questo cammino interiore di penitenza è in sincronia, con quanto viviamo nel giorno del Mercoledì delle ceneri; giorno in cui

Anna Alessia Marchese

ognuno di noi può decidere di divenire cristiano attivo, interrogandosi e affidando nelle Sue mani la "cecità" della propria coscienza originata dal pec-



cato. Così mentre l'amore prega, l'intelligenza veglia. È questo il gioco di *equilibrio*, che il cristiano attivo si impegna a mantenere in una riconciliazione perfetta; "Vegliate e pregate" (Mt 26,41). L'amore, che è colomba, ci permette di riconoscere, che si è sempre in tempo per decidere di perdonare e perdonarsi, facendo sì che la rugiada della guarigione, scorra fra i petali del cuore ferito; mentre l'intelligenza, rivolta all'azione, ci fa rendere conto che non è mai troppo tardi per affermare il sano senso del dovere e impegnarsi a dare il meglio di sé. ■



o sono un uomo in cammino. La vita stessa è un viaggio, anzi, a guardar bene, un ritorno a "casa": il *nostos* che gli antichi scrittori greci e latini ci hanno narrato; quella strada che, come un fiume, porta verso il mare, lentamente, dolcemente, la strada da qui al mare ("Oceano mare", Alessandro Baricco).

Ho intrapreso questo viaggio a luglio e agosto del 2020 dopo un periodo molto pesante di *lockdown*. Sono partito da Lourdes e arrivato a Santiago di Compostela e poi oltre fino a Finisterre, lungo il "Cammino Francese".

Con l'essenziale nello zaino e l'idea di fissare il mio sguardo sulla strada, ho camminato con la macchina fotografica al collo e il desiderio di catturare altri sguardi che altrimenti sarebbero andati perduti nella mia memoria; mi sono reso conto che il **Cammino di Santiago** è una metafora grandiosamente affine alla vita. Volgendo il mio sguardo, ho scoperto tanti volti e, vivendo l'incontro con persone alla ricerca di qualcosa, di altro, tra tanti "esso" qualcuno è diventato un "tu" ("Il Principio dialogico", Martin Buber)".

Alcuni portavano dentro grandi sofferenze e un orizzonte buio, come molti che vivono questa esperienza e come tanti altri, che questa decisione non la prendono. Credo che chi decide di partire sia disposto ad aprire gli occhi fuori di sé, a condividere la propria storia e, in qualche modo, cercare di allargare quella fessura da cui far filtrare una tenue

Il racconto del vissuto Cammino di Santiago, un momento speciale per prepararsi alla Pasqua

Le lunghe ore a piedi, il silenzio, la natura del percorso, favoriscono solidarietà e riflessioni che ti fanno addentrare nel rapporto personale con la famiglia, gli amici e Dio. Il testo dell'amico **Roberto** qui pubblicato, ci racconta non solo il viaggio fatto verso Santiago, ma il viaggio di ogni uomo e ogni donna che nella vita parte e poi si incontra in un luogo che ridona pace e speranza.

IL MIO CAMMINO

Roberto Armiento*

luce, la speranza di riaprirsi di nuovo alla vita. Ascoltare tanti racconti di dolori profondi ma anche di storie comuni, ha rinnovato l'emozione di sentirmi parte di questa nostra Umanità. La mia individualità e la mia storia rimangono uniche, ma in fondo, anche uguali a quelle di tutti gli altri uomini; come "uomo sociale", ho sperimentato la "compassione" nel senso di "condivisione" del peso delle proprie esperienze.

La vita durante il Cammino ha un'organizzazione regolare: ti alzi, ti prepari, cammini; talvolta ti fermi per mangiare, per parlare; talvolta cammini insieme ad altri fino alla meta della giornata, che stabilisci giorno per giorno; non devi pensare a come impiegare il tempo: cammini e vai avanti o magari ti fermi per riposare, come può essere la vita, prefissata dal mattino alla sera. Camminando, ti domandi se la vita che vivi è quella che davvero desideri. La strada da percorrere ti fa procedere insieme agli altri, ti permette di andare più veloce o più lento e ti rendi conto che nella vita sperimenti la stessa cosa: ci sono persone con le quali hai pensieri comuni, persone di cui non riesci a tenere il passo o persone che hanno bisogno di più tempo per fare le proprie scelte; camminare diventa l'occasione di riflettere se scegli davvero le persone con cui condividere la tua esistenza. Se decidi di variare il passo, anche i compagni di viaggio cambiano; questo succede anche nella vita quando fai delle scelte che le persone intorno non hanno la possibilità o non vogliono condividere: ti ritrovi

altre persone, ad altre prospettive. Il mio Cammino ha trovato senso negli incontri con altre persone, di altre culture, altri paesi, altre latitudini. La strada fisica era poco importante per me ma, d'improvviso, abbracciare con lo sguardo le grandi *mesetas*, sconfinate pianure del nord della Spagna, riusciva a riempirmi il cuore. Lo stesso miracolo accadeva anche davanti alle meravigliose cattedrali di Burgos, di Astorga, di Leon fino a Santiago. Rimanere estasiato davanti alla natura e alla maestria dell'uomo mi permetteva di elevare il pensiero verso l'immensità e oltre. L'arte del viaggiare lentamente mi ha regalato riflessioni ed emozioni. "Vivere" un posto è attraversarlo con calma, donando tempo a tutto quello che può offrirti. Questo può accadere solo se cammini a piedi! Tutti gli altri mezzi permettono di "guadagnare" tempo ma rischiano di far "perdere" emozioni. Camminando ho incontrato molte persone che si spostavano in bicicletta, che percorrevano in un giorno la strada che io riuscivo a fare in tre/quattro e, pur appassionatissimo di questo mezzo, mi rendevo conto di quanto non avevano potuto apprezzare. Molti vivono senza scegliere consapevolmente la propria vita: spesso è la vita a decidere per loro. Il viaggiare lento aiuta ad apprezzare la "bellezza" non immediatamente riconoscibile e a rifasare i tempi della giornata su ritmi più naturali slegati dalle logiche dell'utile che vuole ottimizzare a tutti i costi ("L'utilità dell'inutile", Nuccio Ordine).

solo lungo sentieri nuovi e ti apri ad







Attraverso i miei incontri ho apprezzato il coraggio del cambiamento, non necessariamente definitivo, magari lasciando un lavoro sicuro e brillante, che trasforma la vita in un autentico viaggio frutto di una scelta consapevole. Penso a Patrizia che ha seguito l'amore incontrato sul Cammino e ha aperto un Albergue a Saint Jean Pied de Port (la storia d'amore è probabilmente finita, ma continua la scelta di Patrizia di accogliere i pellegrini con il suo sorriso) e a Miriam, attiva sostenitrice di cammini anche in Italia, che, a Murias de Rechivaldo, gestisce uno straordinario posto di accoglienza. Ricordo Bruno che, affascinato dalle mesetas, inventa la sua casa per accogliere i pellegrini in un villaggio a Moratinos dove prima di lui abitavano solo poche decine di agricoltori e, dopo vari anni, la sua compagna lo ha raggiunto dall'Italia e si è unita a questa splendida avventura. Penso a Manuel e Oscar che, dai loro impieghi a Madrid, si sono stabiliti nell'incanto di Molinaseca per aprire un panificio o a Fatima che, nonostante fosse una cittadina di Finisterre, solo dopo molto tempo ha scoperto che poteva trasformare la casa di sua nonna in un magico Albergue.

Queste persone hanno creato preziosi "luoghi" di scambio, generatori di solidarietà, amicizia, amore e contribuiscono ad alimentare il "mito" di questa strada.

Il percorso di fede e di esperienze lungo più di mille chilometri e più di mille anni rende oggi questa strada unica ma i panorami e le bellezze naturali non sono, secondo me, sempre all'altezza della sua fama. La varietà, la bellezza e l'armonia del paesaggio italiano restano, nel loro insieme, senza paragoni.

Perché non immaginare che anche la via Francigena o la via Micaelica, che da Roma conduce alla grotta delle apparizioni di San Michele a Monte S. Angelo, possano offrire alle persone di tutto il mon*do le stesse esperienze?* La storia e i racconti che seguirebbero potrebbero rappresentare un nuovo "contesto" in cui rivivere questa "avventura" così profonda e intensa. Penso che se ciò accadesse anche in Italia, offriremmo una nuova occasione di "respiro" al viaggio dell'Umanità e di ogni Uomo, sua parte unica e irripetibile.

*studio di consulenza e ingegneria

MESSAGGIO GIORNATA MONDIALE COMUNICAZIONI SOCIALI

La catena di incontri e il fascino dell'avventura cristiana

Alberto Cavallini

na riflessione sulla comunicazione contemporanea che oscilla tra un giornalismo a tratti inautentico e un contesto digitale carico di opportunità, ma anche di insidie. In mezzo le persone, che vanno incontrate con la comunicazione dove e come sono. Sono questi i fulcri che colorano di vivacità e desiderio di approfondimento il Messaggio di Papa Francesco per la 55^{ma} Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali diffuso in occasione della recente festa dei giornalisti cattolici.

Anzitutto la cornice evangelica che ispira la citazione di *Giovanni 1, 46* presente nel titolo del documento. Quel "**Vieni e vedi**" che rimanda all'incontro di Gesù con i primi discepoli. E a quel dialogo tra Filippo e Natanaele che cambierà la vita di quest'ultimo spalancandogli le porte della Verità. Francesco si sofferma poi sull'universo dell'informazione rispolverando un vecchio detto del mestiere: "*per essere un buon giornalista bisogna consumare la suola delle scarpe*". Ma stare "sul pezzo" o "dentro la notizia" sembrano essere prerogative del passato, istantanee sbiadite di un mestiere ormai sempre più appiattito – spiega il Papa – "*in 'giornali fotocopia' o in notiziari tv e radio e siti web sostanzialmente uguali, dove il genere dell'inchiesta e del reportage perdono spazio e qualità a vantaggio di una informazione preconfezionata, 'di palazzo', autoreferenziale, che sempre meno riesce a intercettare la verità delle cose e la vita concreta delle persone*". Dunque, per il Papa il rischio è quello avere una informazione artefatta e in fotocopia.

Ma, come da tradizione, Francesco va oltre la diagnosi per donarci la sua speciale **terapia dell'incontro**, medicina dell'anima e anche di una professione giornalistica che deve avere "la capacità di andare laddove nessuno va" e di alimentarsi da "un muoversi e un desiderio di vedere", da "una curiosità, un'apertura, una passione". Soltanto così potrà essere data voce ai poveri e ai perseguitati e si potrà ribaltare la logica infausta della "doppia contabilità" che crea esclusione e differenze socio-economiche come nel caso della distribuzione dei vaccini anti-Covid nel mondo. Il Messaggio continua con un focus sul web, strumento straordinario di racconto, condivisione e testimonianza. Ma anche – evidenzia Papa Bergoglio – luogo dove le notizie e le immagini sono facilmente manipolabili e falsificabili. Le soluzioni ci sono e sono tante. Perciò, decide di puntare sulle persone che comunicano non "solo con le parole, ma con gli occhi, con il tono della voce, con i gesti".

Ancora una volta il modello è Gesù, il perfetto comunicatore, la cui Parola riflette il volto di Dio e va oltre il semplice vedere, coinvolgendo chi l'ascolta in un'esperienza e in un dialogo. Francesco conclude il Messaggio con due riferimenti apparentemente distanti, eppure legati da un filo rosso profondo. Il primo è **Shakespeare** che, nel Mercante di Venezia, descrive perfettamente il senso della comunicazione vuota attraverso il parlare all'infinito che non dice nulla. Il secondo è **Paolo di Tarso**, il santo comunicatore che oggi – scrive il Papa – "si sarebbe certamente servito della posta elettronica e dei messaggi social", ma che, con la sua fede, la sua speranza e la sua carità, impressionò chi lo sentiva predicare, annunciare la salvezza e portare la grazia di Dio. La sfida di chi fa comunicazione oggi è, dunque, riempire quel vuoto con la bellezza dell'umano per cementare sempre più quella catena di incontri che, da più di duemila anni, continua a comunicare il fascino dell'avventura cristiana. E infine l'appello: "Esorto tutti i giornalisti e comunicatori ad andare e vedere, anche là dove nessuno vuole andare e a testimoniare la verità".



Accompagnare è dialogare

e lo siamo ripetuti diverse volte in questi anni: i social network, le piattaforme, le nuove tecnologie richiedono formazione e comprensione. Le cronache degli ultimi giorni evidenziano quanta strada ci sia ancora da fare. Non è una delega ad altri, ma un impegno ben preciso che chiama in causa soprattutto gli adulti. "La consapevolezza critica – scrive Papa Francesco nel messaggio per la nostra Giornata – spinge non a demonizzare lo strumento, ma a una maggiore capacità di discernimento e a un più maturo senso di responsabilità, sia quando si diffondono sia quando si ricevono contenuti". In chiave educativa, si tratta di focalizzare bene "opportunità e insidie nel web" e iniziare ad accompagnare i ragazzi operando insieme a loro. Anche questo è un modo per costruire il dialogo tra le generazioni.

Vincenzo Corrado, direttore dell'Ufficio nazionale delle Comunicazioni sociali

SOCIAL MEDIA TIKTOK, IL RISCHIO PER I RAGAZZI DI PERDERSI A GUARDARE VIDEO

Antonia Palumbo

∣on è Facebook né Instagram, punta su video brevissimi, ha regole diverse e una mission diversa: stiamo parlando di TikTok, il nuovo social che sta spopolando tra i giovanissimi e non solo. L'app finora è stata scaricata da oltre due miliardi di utenti, ma non mancano i pericoli, soprattutto per i più piccoli che hanno più difficoltà a discernere tra i contenuti che il social propone. Infatti a governare TikTok è un algoritmo che ti propone video di persone che non conosci e che potrebbero vivere anche all'altro capo del mondo.

TikTok è diverso da Facebook e Instagram, ha regole diverse, una mission diversa, quindi va giudicato con criteri diversi rispetto agli altri social network. Su Facebook trovano spazio post lunghi, argomentativi, la condivisione di articoli di giornale e di notizie. Su Instagram si pubblicano le foto che ritraggono la vita reale delle persone; attraverso le "stories" di Instagram una persona racconta la quotidianità, quello che vive e che vede, dunque è una sorta di balcone dove uno si mette in mostra e fa vedere quello che vuole di sé. TikTok invece si concentra su immagini in movimento, video brevi, in media di 15 secondi, fino a un massimo di un minuto, che possono permettere di scatenare la creatività, ha tanti filtri e animazioni, con l'applicazione si montano i video. Ci sono video parlati, musicali. E ci sono Tiktoker molto bravi che grazie all'applicazione riescono a creare dei video molto belli. La particolarità di TikTok, però, è l'algoritmo che lo governa. Mentre su Instagram e Facebook segui le persone che scegli tu e vedi i loro post, su TikTok l'algoritmo propone i contenuti da vedere. Se si apre la home di TikTok si vedono video di gente che non conosci e non hai scelto di seguire e che vive magari dall'altra parte del mondo. E se tu pubblichi i tuoi contenuti sai che i tuoi video potrebbero essere visti da chiunque, in ogni parte del mondo e in ogni momento perché è l'algoritmo a prenderli e a rilanciarli. La schermata è infinita con il carosello dei "Per te": il rischio per i ragazzi di perdersi a guardare i video è altissimo, uno dopo l'altro, in una manciata di secondi. Video brevi, accattivanti, che colpiscono, a scapito dell'argomentazione.

Il problema di questo "social" rispetto agli altri è proprio che non dà spazio all'argomentazione, il suo **obiettivo è colpire, impressionare emotivamente lo spettatore**. Se vuoi far passare un messaggio è molto difficile perché se vuoi farlo serve prima catturare l'attenzione del tuo spettatore. Questo rende diverso TikTok rispetto agli altri social ed è, in un cer-

to senso, pericoloso perché c'è il rischio di sbilanciarsi solo sulla forma a scapito del contenuto.

Fondamentalmente TikTok ti dice: se vuoi comunicare devi essere efficace subito, devi catturare l'attenzione anche a scapito del messaggio che arriva dopo. Questo alla lunga cambia il cervello della gente. Un ragazzo, delle elementari o delle medie, che passa tanto tempo su Tik-Tok, che scorre tanti video uno dopo l'altro, deve decidere in qualche secondo se prestare attenzione a quel determinato video: penso che poi quello stesso ragazzino possa fare molta fatica a prestare attenzione a una lezione in maniera continuativa o a leggere un libro o a guardare un film, perché sono tutte attività che richiedono un'attenzione prolungata. Di questo, ovviamente, avremo riscontri solo nel tempo.

Dunque, urge mettere in guardia i ragazzi dal rischio di rimanere "risucchiati" dentro l'algoritmo guardando in maniera ossessiva un TikTok dopo l'altro perché c'è il rischio della dipendenza e della perdita di tantissimo tempo. Nel caso che una persona volesse fare TikTok quello che paga è l'autenticità, presentarsi per quello che si è, in maniera spontanea, non mostrando solo una parte di sé. Nonostante il format di TikTok preveda video brevi che debbono catturare l'attenzione comunque si possono passare dei messaggi positivi. Lo sforzo sarebbe quello di far passare i messaggi positivi con uno stile che su TikTok possa funzionare.

I genitori non possono dare TikTok ai figli perchè molto rischioso per un ragazzo delle elementari o delle medie che lo vedono come un gioco, ma purtroppo poi vedono di tutto, non possono selezionare i contenuti da veder; un bambino delle elementari o anche delle medie non è in grado di fare discernimento.

Sacerdoti, parrocchie, associazioni cattoliche hanno imparato a usare gli altri social per trasmettere la Buona Parola e messaggi positivi: con TikTok si riesce a fare? Ci sono degli esempi molto virtuosi che sono entrati su TikTok senza svendere la loro vocazione, ma mostrandosi autenticamente per quello che sono. Quindi, bisogna saper usare TikTok per quello che è e non come se fosse Facebook, evitando il rischio di tutti i Tiktoker di sbilanciarsi sulla forma, a discapito del contenuto.



Il dono dell'annuncio Ripensare la Chiesa e la sua missione

a fine della cristianità e il palese calo numerico dei cristiani rendono più evidente che mai la centralità del tema della missione della Chiesa, anche nell'Occidente che è stato la culla del cristianesimo. Non basta però arrestarsi alla constatazione che la Chiesa è per natu-

ra missionaria o al richiamo dell'urgenza di una nuova evangelizzazione. Occorre chiedersi *in che modo* la Chiesa possa essere oggi missionaria senza abdicare alla propria identità e senza farlo in modi improponibili nel contesto culturale attuale segnato dalla secolarizzazione, dagli effetti della globalizzazione, dall'esperienza quotidiana del pluralismo



religioso.

Con l'ausilio della ricca riflessione filosofica e antropologica sul tema, il presente volume propone la strada del *dono* come possibilità per ripensare la missione ecclesiale. Ne risulta un percorso avvincente sul piano teologico e ricco di spunti per la prassi pastorale delle no-

stre Chiese. Un libro utile a non fare dell'invito impellente a una Chiesa in uscita missionaria uno slogan svuotato di contenuto e spessore spirituale per la vita dei credenti e delle comunità cristiane.

Roberto Repole, *Il dono dell'annuncio. Ripensare la Chiesa e la sua missione*, Edizioni San Paolo 2021, pp. 206, euro 22,00

In cammino verso Gerusalemme

Vivere la Quaresima con Papa Francesco Volume a cura di Enrico M. Beraudo e Sara Dalmasso

commenti dei testi liturgici festivi e feriali, tratti dalle riflessioni di papa Francesco, ci sono di aiuto per non ridurre la preghiera a un momento della nostra giornata, ma per fare diventare la giornata una continua preghiera che, solo così, sarà veramente un sacrificio gradito a Dio (dalla Presentazione).

«Un dialogo cuore a cuore, da amico ad amico. Ecco perché la preghiera è tanto importante nel tempo quaresimale. Prima che essere un dovere, essa esprime l'esigenza di corrispondere all'amore di Dio, che sem-



pre ci precede e ci sostiene. Il cristiano, infatti, prega nella consapevolezza di essere indegnamente amato. La preghiera potrà assumere forme diverse, ma ciò che veramente conta agli occhi di Dio è che essa scavi dentro di noi, arrivando a scalfire la durezza del nostro cuore, per convertirlo sempre

più a lui e alla sua volontà». (papa Francesco) ■

Papa Francesco, *In cammino ver*so Gerusalemme. Vivere la Quaresima con Papa Francesco, Edizioni San Paolo 2021, pp. 160, euro 14,90

Dio matura

In Quaresima con Etty Hillesum Nuova edizione rivista e ampliata

Dio matura

uando mi accostai per la prima volta a Etty Hillesum, attraverso l'edizione parziale dei suoi testi, sentii il bisogno di riprendere a mia volta la lettura di Rilke. Leggendo il Libro delle Ore mi imbattei in un verso che suonava così: "Anche se non vogliamo, Dio matura"». Così fratel Michael Davide in-

troduce il lettore alla comprensione del progetto che sta alla base di questo libro, che offre un originale accompagnamento al tempo di Quaresima attraverso il confronto con la voce della Hillesum, testimone e martire di un tempo drammatico, che dai nostri giorni non sembra però troppo distante. «La grande sfida di Etty Hillesum fu quella di rimanere un "cuore pensante" in un tempo

in cui, non pochi avrebbero voluto non pensare più
e meno ancora sentire. Sì,
perché pensare e sentire
è doloroso. Anzi, in certi
passaggi della storia può
diventare molto doloroso».
La necessità di riflettere,
di masticare i giorni della
nostra vita, è il filo rosso
di queste pagine che nuovamente consegniamo al

lettore in una versione rivista e aggiornata a partire dalle nuove edizioni sia dei testi di Etty sia del *Messale romano*. ■

Fratel Michael Davide Semeraro, Dio matura. In Quaresima con Etty Hillesum, Edizioni San Paolo 2021, pp. 271, euro 18,00

Camminando sui passi del Risorto

Trenta piccole meditazioni e un "quaderno" per la riflessione personale: un percorso di preparazione alla Pasqua

uesto libretto è
nato per la meditazione personale nei tempi stretti della vita quotidiana, quando sentiamo il bisogno di fermarci
per qualche minuto a fare
il punto sulla nostra vita,
sapendo che dovremo quasi subito "rimetterci all'opera".

Il lettore vi troverà pagine e testi brevi, essenziali, uno per ciascun giorno. A fare da collante, alcuni inviti che possono diventare il ritornello di una giornata intera e la sintesi del brano stesso.

I titoli sono indicazioni del curatore del volumetto; ciascuno può rielaborarli e trasformarli come crede meglio, così da farli propri. L'importante è che, in ogni caso, divengano quasi "segnalibri" del nostro quotidiano. Alla fine della settimana, quando forse un poco di maggiore agio ci è concesso, il lettore potrà concedersi qualche minuto per una preghiera prolungata e per riprendere ciascuno dei "titoli" nostri o degli "invi-



ti" dell'autore, considerandoli come dei distillati dalle riflessioni di don Luigi Maria Epicoco, per ritrovare così le emozioni e i pensieri dei giorni appena trascorsi.

Ne potrà venire un diario interiore quotidiano, di cui appuntare qualche intuizione nelle poche ri-

ghe vuote, che sono caratteristiche di questo piccolo testo; così esso, da antologia dei pensieri di don Epicoco, si trasformerà man mano in un piccolo quaderno della nostra anima, da riprendere ogni tanto in futuro. Infine, per chi vorrà meditare ulteriormente sulle tematiche pasquali, a conclusione di questo

volumetto si trovano **tre proposte più ampie**, sempre dai testi di don Luigi Maria Epicoco. ■

Luigi Maria Epicoco, Camminando sui passi del Risorto, Trenta piccole meditazioni e un "quaderno" per la riflessione personale: un percorso di preparazione alla Pasqua, Edizioni San Paolo 2021, pp. 96, euro 5,00

Io credo in Te

Come crescere nella fiducia in noi stessi e negli altri

ome credere in se stessi? In che modo si può vivere autenticamente, accettandosi e relazionandosi agli altri al di là di maschere e proiezioni? Nella situazione attuale che stiamo vivendo, cosa puo' insegnarci l'aver fiducia?

Io credo in Te vuole aiutare il lettore a crescere nella fiducia

re il lettore a crescere nella fiducia verso se stessi e gli altri in maniera nuova.

Basandosi su storie di vita condivisa tra persone con e senza disabilità, e proponendo riflessioni attente ai bisogni psicologici e spirituali dell'individuo, questo libro, unico nel suo



genere, offre un percorso integrato di crescita personale, di autoaiuto e di trasformazione sociale.

Un vero e proprio aiuto per vivere autenticamente il rapporto con noi stessi e con gli altri, all'insegna del respiro liberatorio della fiducia.

Completano il volume delle domande per la rifles-

sione individuale e di gruppo che danno modo al lettore di interagire col testo.

Luca Badetti, *Io credo in Te, Come crescere nella fiducia in noi stessi e negli altri*, Edizioni San Paolo 2021, pp. 176, euro 16,00

La croce e la via

Dallo scrittore e poeta Premio Strega, una Via Crucis in grado di parlare a tutti gli uomini

uesta Via crucis è un'opera "doppia", in cui alla perdita di sé che caratterizza il cammino di Cristo verso il Calvario fa da contraltare il cammino dell'uomo moderno, il tipico businessman, verso la piena realizzazione di sé.

Chi è il vincitore? Qual è

l'"Ora" della vera rivelazione dell'umano? Quella del crocifisso o quella del padrone del mondo? In fondo: a Dio o a Satana – ci dice Mencarelli –, a chi vogliamo guardare come



nostro salvatore? Nessuno dei due ha una strada facile, nessuno dei due si può seguire senza ferirsi, ma (per dirla con un riferimento all'ultimo romanzo di questo poeta dell'oggi) a chi "chiedere salvezza", poiché tutti la chiediamo? Un'opera originale per entrare, laicamente, nel mistero delle domande sul

credere e sulla vera umanità dell'uomo. ■

Daniele Mencarelli, *La croce e la via*, Edizioni San Paolo 2021, pp. 128, euro 12,00

Sfida su TikTok. "Non lasciamo mai soli i piccoli nel vasto mondo dei social"

MORIRE PER GIOCO A SOLI DIECI ANNI

Michele Illiceto

ara Antonella di Palermo, anche se non ti conosco, mi ha profondamente commosso la tua morte.

Morire a dieci anni! Morire per gioco! Per un gioco virtuale che non ha nulla di reale se non il fatto che ora tu non ci sei più.

I giornali hanno detto che ti sei legata al collo una cintura che avevi fissato al termosifone per partecipare su TikTok alla «Black out challenge" (o "hanging challenge") una prova di soffocamento estremo. Ho letto che l'obiettivo di questo genere di sfide è provocarsi uno svenimento (il cosiddetto "black out") togliendosi aria con una sciarpa o una corda, per riprendere tutto con il telefonino e postarlo in rete.

Ho letto anche che avevi tre profili su *Facebook* e almeno due su *TikTok*. Sono certo che lo hai fatto solo perché avevi bisogno di dire a tutti che c'eri. Per avere una specie di conferma del fatto che in fondo esistevi. E lo hai fatto ancor più in questo periodo di pandemia, durante il quale forse hai avuto la sensazione come di chi si sentiva lontana. Sospesa. Estranea. Isolata e sola.

Cercavi un riconoscimento che avesse la forma dell'accoglimento. Un piccolo riflesso che potesse aiutarti a vincere la paura di restare sola nella tua stanza. Nell'ombra. Invisibile. Sconosciuta. Dimenticata. E, invece, ora è la tua assenza la sola cosa che ci resta. Un vuoto, per chi ti amava, che si aggiunge ad altro vuoto. Per noi invece solo sconcerto e amarezza nel vedere una così giovane ragazza morire per motivi futili.

Stai tranquilla! E' un bisogno che ci accomuna tutti quello che ci porta a cercare qualcuno che si accorga di noi e che dia conferma del fatto che ci siamo. Essere riconosciuti è uno dei bisogni fondamentali che come essere umani ci portiamo dentro. Ci fa sentire meno soli e meno inutili. Perché non esistiamo solo per noi, ma grazie a qualcuno e per qualcuno.

Un filosofo ha detto che siamo esistenze gettate. Esistenze lanciate nel vuoto, in attesa di qualcuno che ci raccolga e ci accolga. Siamo un grido che nella notte aspetta qualcuno che pronunci il nostro nome, rassicurandoci. Alla ricerca di una voce che ci dia calore e di un sguardo che accenda luci preferibilmente vere e non certo false.

Questa attesa ha un nome: si chiama "bisogno di amore". Ma l'amore non è un gioco. E' un cammino lungo e faticoso, ma soprattutto è un percorso dove, mentre aspetti qualcuno che si accorga di te, devi essere tu per prima a imparare in carico e ad accorgerti di quello che sei, imparando anche a saper stare da sola.

E, invece, qualcuno ha approfittato di questo tuo bisogno, manipolandoti e illudendoti. Ti ha fatto credere che per ottenere questo riconoscimento fosse necessario spingersi in un gioco estremo, arrivando perfino a giocare sfidando la morte. Ti ha illuso dicendoti che valeva la pena

paure. Ti avrei detto che crescere è sfidare la novità della vita che ti sorprende con l'avvicendarsi delle sue stagioni. E' tentare risposte nuove a domande antiche che a te però paiono come se fossero state poste solo oggi. È arrivare a capire perché l'amore di tua madre e di tuo padre non

TIKTOK

morire pur di apparire. Pur di mostrarsi. Ti volevano insegnare a vincere, e invece ti hanno condannato a perdere.

Per dire poi che cosa? Solo che c'eri. Ma questo era evidente, perché tu già c'eri, solo che non lo sapevi. Avevi in tasca questa grande verità, che qualcuno ha trasformato in una banale ovvietà.

Ti hanno promesso di darti il potere di vincere la paura con un falso coraggio. Per farti sentire invincibile, ti hanno proposto di sfidare la morte. Ma ti hanno preso in giro, perché ti hanno insegnato un coraggio sbagliato. Per farti sentire prima ti hanno trattata come se fossi l'ultima.

La morte vuole rispetto, perché la vita è fragile fin dalla sua nascita. Nessuno ti ha detto che è umano avere paura? Che è normale e che tutti l'abbiamo, anche noi adulti? E che della paura non bisogna mai vergognarsi? Ah, se l'avessi detto a me!!!Ti avrei portata altrove per mostrare il tuo coraggio. Ti avrei proposto un altro tipo di sfida.

Ti avrei portata da Luciana, una ragazza che, in un letto al 6° piano, da 22 anni lotta con tenacia contro la sclerosi multipla. O, alla mensa parrocchiale, dove avresti incontrato Giacinto e Francesca con i quali è sempre bello condividere un pasto caldo con chi ha perso tutto.

Ti avrei insegnato che sono queste le sfide. Perchè grazie ad esse arrivi prima o poi a capire che non sei l'unica a soffrire. Che il dolore è l'altra faccia dell'amore. E che se incontri la morte reale difficilmente ti metti a giocare con la morte virtuale.

Ti avrei raccontato di me e delle mie cadute. Dei miei errori e delle mie ti basta più, e quale amore invece, oltre al loro, è necessario trovare per conoscerti come davvero sei.

Perché, in fondo, era questo che tu cercavi. Cercavi solo te. E avevi il diritto a farlo. Ma esso è stato travisato. Violato. Usurpato. Ti è stato negato.

Ma i tuoi genitori hanno sorpreso tutti. Anche te. Ci hanno e ti hanno mostrato che esiste un altro tipo di coraggio. Quello vero e non quello fasullo che insegnano sui social. Hanno ingaggiato un'altra sfida. Hanno donato i tuoi organi. E ora, grazie a te, altre vite saranno salve. Loro sì che hanno sfidato la morte con la vita. E hanno vinto. Perciò Antonella, anche se forse in quella sfida assurda hai perso una battaglia, io penso che grazie a questo gesto anche tu ora abbia vinto. Perché ti sei ripresa la vita in coloro che grazie a te ora vivranno anche al posto tuo.

Spero solo che la tua vicenda serva da monito a tanti adolescenti, spesso lasciati soli a navigare e quindi a naufragare nel *mare magnun* del web. Spesso smarriti, sono alla ricerca di se stessi.

Ho scritto a te per loro. Perché capiscano che la vita non è un gioco, ma solo un grande e immenso dono, da accogliere, custodire e di nuovo ridonare. E che ci vuole più coraggio a vivere come persone normali piuttosto che giocare a fingere di essere forti, rasentando esperienze estreme ed eccezionali.

Riposa in pace!

TikTok blocca l'accesso ai minori di 13 anni

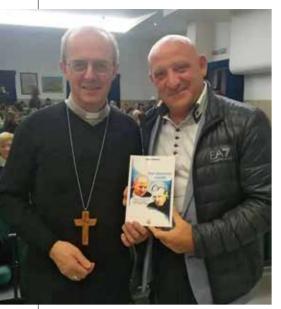
L'annuncio dopo il provvedimento emanato dal Garante per la protezione dei dati personali. Controlli sull'età anagrafica degli utenti già iscritti

intervento dell'Autorità garante dei dati personali ha prodotto un primo risultato: il social network TikTok ha annunciato che, a partire dal 9 Febbraio, attiverà le misure necessarie per impedire l'iscrizione e l'accesso al social ai ragazzi con meno di 13 anni. Anche l'età di quelli già iscritti sarà verificata attraverso sistemi di intelligenza artificiale e i relativi account saranno cancellati mentre una campagna informativa sull'uso del social e i rischi connessi sarà diffusa fra gli adolescenti e le loro famiglie.

Il Garante è intervenuto alcune settimane fa ordinando il blocco degli account aperti dagli utenti dall'età anagrafica incerta dopo morte di una bambina di 10 anni che, secondo la ricostruzione degli inquirenti, potrebbe essersi tolta la vita eseguendo un gioco estremo visualizzato sul social network.



Messaggio dell'arcivescovo p. Franco "GIOVANI, IL PROGETTO SIETE VOI!"



arissimi giovani del "Parlamento della Legalità internazionale e Multietnico", sono contento della vostra presenza e del progetto "Ricercatori dell'Alba" che avete intrapreso e state portando avanti con entusiasmo. Sono certo che il vostro impegno è quello di guardare al futuro, non solo con legittima apprensione, ma soprattutto con speranza. Abbiate certezza che il futuro è già adesso e siete voi!

Sollecitato dal Prof. Nicolò Mannino, che ho avuto la gioia di conoscere in occasione di manifestazioni tenute per le studentesse e gli studenti di San Giovanni Rotondo (FG), desidero raggiungervi con questo messaggio e comunicarvi alcune riflessioni che l'esperienza della pandemia sollecita nel mio cuore di vescovo. Il 2020 ed i mesi che ci stanno davanti costituiscono un vero spartiacque della storia contemporanea. Stanno sbugiardato, quasi come una schiaffeggiata, le facili e inconsistenti certezze della tanto celebrata *globalizzazione*; ci fanno aprire gli occhi sulla debolezza e carenza delle nostre convinzioni e sicurezze,

per aprirli sulle fragilità e instabilità del nostro essere tanto individuale che collettivo ed addirittura mondiale.

Abbiamo capito che la *globalizzazione*, più che portare il segno di un modello economico globale e vincente, più che possedere una capacità assicurativa appoggiata sulle certezze della scienza e delle forze, fino a poco fa, ritenute invincibili della tecnologia, la *globalizzazione* ci ha presentato il conto evidenziando la comune ed universale debolezza e fragilità dell'umanità e del pianeta. Abbiamo preso coscienza che siamo fatti tutti, ammalati e sani, robusti e deboli, ricchi e poveri, giovani e anziani, appartenenti al nord o al sud del mondo, credenti o atei, siamo fatti tutti della stessa pasta: siamo fatti di *fango*! L'humus che ci accomuna ha detto tutta la sua vulnerabilità, è stato facilmente e improvvisamente attaccato e messo a rischio dal più piccolo degli esseri: un virus. Ora sappiamo, come ha gridato Papa Francesco la sera del 27 marzo davanti ad una piazza San Pietro deserta e sferzata dal mal tempo, che siamo tutti naviganti sulla stessa barca ... e quando la barca è in preda alla tempesta c'è una sola possibilità per salvarsi: coordinarsi e remare tutti nella stessa direzione! Il segreto è abbandonare le divisioni e paure tra di noi, che ci fanno sentire in concorrenza gli uni con gli altri, è buttare a mare i pesi inutili di tante false sicurezze e banali comodità, condannare e rifiutare ogni forma di illegalità (che porta sempre con sé solo interessi di parte ... e di quelli che si credono "più forti"), per stringerci nella solidarietà vicendevole e universale. Se diventiamo capaci di tale segreto non c'è tempesta che abbia la meglio, non c'è pandemia più forte dell'unità, e il futuro non potrà esserci né rubato, né messo in crisi, ma si dimostrerà speranza certa e forza che muove la nostra storia verso il meglio.

Rafforzato dalla certezza della forza del futuro, che è giovane e che siete voi, desidero comunicarvi tre insegnamenti, che mi sembrano maturare dall'esperienza pandemica che stiamo tutti vivendo. Provate a rifletterci su, vedete se concordate, e se sì, allora assumeteli con responsabilità, fateli vostri e che possano diventare seminagione e prospettiva per l'avvenire, per un futuro prossimo ricco di grazie e generatore di vita nuova.

Primo insegnamento. La pandemia ci ha insegnato che non siamo creatori, ma *creature*: è motivo di *grazie* essere ritornati a provare nella realtà e nella carne questa verità fondamentale. Eravamo convinti di poter avere a disposizione risorse infinite e moltiplicabili a dismisura, siamo tornati a prendere coscienza che siamo dentro ad un equilibrio delicato e limitato: non è possibile - come ci ha ricordato Francesco - vivere da sani in un mondo che abbiamo fatto ammalare! Torniamo a sentirci creature e impariamo a mettere i nostri occhi in quelli delle altre creature, ne scopriremo la comune fragilità e dignità, e troveremo la forza per reagire, combattere e vincere il male insieme.

Secondo insegnamento. L'invisibile virus ci ha ridato la certezza che non siamo individui isolati ed indipendenti. ma persone in continua relazione, che interagiscono condizionandosi, tanto nel bene che nel male. Ci ha fatto prendere coscienza che la malattia non è un fatto privato, ma pubblico: colpisce tutti ed esige la collaborazione di tutti per sconfiggerla. Questo insegnamento ci permette di affermare che gli ultimi, i poveri, i soli, gli ammalati non sono problemi, ma risorse per risolvere i problemi, non sono spese, ma investimenti per il futuro da cittadini di un mondo che contiene ancora le caratteristiche originali di un "paradiso".

<u>Terzo insegnamento</u>. Il Coronavirus ci ha risvegliato improvvisamente ad un'ulteriore evidenza che avevamo dimenticato per orgoglio: abitanti tutti di un pianeta limitato non siamo padroni, ma ospiti e custodi. E' questa una riscoperta che non corrisponde solo a circoscrivere il nostro ambiente, ma a renderci coscienti e responsabili della nostra identità. A tutti è affidato un compito, prima che un diritto senza limiti. Ed il compito è questo: prenderci cura, custodire e servire, invece di scartare e sprecare come se le risorse fossero illimitate o rinnovabili all'infinito. La terapia per ogni tipo di malattia parte da un atteggiamento universale che ci fa chinare per prenderci cura gli uni degli altri ed insieme del pianeta.

Questi tre insegnamenti se li accogliamo da credenti cristiani ci permettono di dire sì a un Dio che si è fatto carne e materia mescolandosi e combattendo con noi e per noi, e di diventare con Lui collaboratori nel grande teatro della creazione e della storia; se li accogliamo da non credenti (o esponenti di altre religioni) ci rafforzano nella comune identità umana, ci confermano nell'essere coinquilini della stessa casa e protagonisti della medesima epoca.

Carissimi giovani, il progetto "Ricercatori dell'Alba" non può rimanere solo sulla carta, non corrisponde ad una illusione che si trasforma in delusione, perché questo progetto siete voi! Coraggio, non abbiate paura, e fate sentire la vostra voce a tutta la società: si tratta della voce fresa del futuro, della profezia del pre-

Buon cammino da veri protagonisti,

Manfredonia, gennaio 2021 ■

+ p. Franco Moscone crs

Zichichi: «L'esistenza della scienza prova che siamo figli di una logica, non del caos»

Michelangelo Mansueto

olto interessante la recente riflessione del celebre fisico italiano Antonino Zichichi. A lungo diversi esponenti del mondo anticlericale hanno messo in dubbio la sua autorità scientifica avendo più volte affermato di credere in Dio grazie alla scienza. Tuttavia, ancora oggi, Zichichi risulta avere un H-index (indice di impatto sul mondo scientifico) pari a 62, come Stephen Hawking (62) e ben superiore, ad esempio, a Carlo Rovelli (52) e al premio Nobel Sheldon Lee Glashow (52). «Le scoperte scientifiche sono la prova che non siamo figli del caos, ma di una logica rigorosa. Se c'è una Logica ci deve essere un Autore», ha scritto Zichichi, professore emerito di Fisica all'Università di Bo-

logna, vincitore del Premio Fermi ed ex presidente dell'European Physical Society (EPS) e dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare. Il fisico ha smentito che la scienza possa mai spiegare o riprodurre i miracoli, il che sarebbe equivalente a «illudersi di potere scoprire l'esistenza scientifica di Dio». E ciò è impossibile, poiché «se fosse la Scienza a scoprirlo, Dio non potrebbe essere fatto che di Scienza e basta. Se fosse la Matematica ad arrivare al "Teorema di Dio", il Creatore del Mondo non potrebbe che essere fatto di Matematica e basta. Sarebbe poca cosa. Noi credenti vogliamo che Dio sia tutto: non soltanto una parte del tutto». Ovvero, se Dio si potesse indagare tramite la scienza (la famosa "prova scientifica" chiesta dagli antiteisti) non sarebbe più il Creatore, ma una semplice creatura. Zichichi da sempre descrive due realtà dell'esistenza, quella trascendentale e quella immanentistica. La seconda, dice, è studiata dalle scoperte scientifiche, mentre la prima è di competenza della teologia. «È un errore pretendere che la sfera trascendentale debba essere come quella che noi studiamo nei nostri laboratori. Se le due logiche fossero identiche non potrebbero esistere i miracoli, ma solo, e soltanto, le scoperte scientifiche. Se così fosse le due sfere dell'Immanente e del Trascendente sarebbero la stessa cosa. È quello che pretendono coloro che negano l'esistenza del Trascendente, come fa la cultura atea. Non è un dettaglio da poco. I miracoli sono la prova che la nostra esistenza non si esaurisce nell'Im-



manente. Ma c'è di più». Ma lo stesso Autore di ciò che la scienza scopre, ha proseguito l'eminente scienziato italiano, «è un'intelligenza di gran lunga superiore alla nostra. Ecco perché le grandi scoperte sono tutte venute, non migliorando i calcoli e le misure ma dal "totalmente inatteso". Il più grande dei miracoli, amava dire Eugene Wigner (gigante della Scienza), è che esiste la Scienza». Le parole di Zichichi si rifanno chiaramente alle riflessioni di Albert Einstein, il quale a sua volta scriveva: «Trovi sorprendente che io pensi alla comprensibilità del mondo come a un miracolo o a un eterno mistero? A priori, tutto sommato, ci si potrebbe aspettare un mondo caotico del tutto inafferrabile da parte del pensiero. Al contrario,

il tipo d'ordine che, per esempio, è stato creato dalla teoria della gravitazione di Newton è di carattere completamente diverso: anche se gli assiomi della teoria sono posti dall'uomo, il successo di una tale impresa presuppone un alto grado d'ordine nel mondo oggettivo, che non era affatto giustificato prevedere a priori. È qui che compare il sentimento del "miracoloso", che cresce sempre più con lo sviluppo della nostra conoscenza. E qui sta il punto debole dei positivisti e degli atei di professione, che si sentono paghi per la coscienza di avere con successo non solo liberato il mondo da Dio, ma persino di averlo privato dei miracoli» (A. Einstein, "Lettera a Maurice Solovine", Gauthier Villars, Parigi 1956 p.102). Anche l'unico premio Nobel vivente italiano, il fisico Carlo Rubbia, si è lasciato interrogare dal "perché" la scienza possa essere così efficace: «Se contiamo le galassie del mondo o dimostriamo l'esistenza delle particelle elementari, in modo analogo probabilmente non possiamo avere prove di Dio. Ma, come ricercatore, sono profondamente colpito dall'ordine e dalla bellezza che trovo nel cosmo, così come all'interno delle cose materiali. E come un osservatore della natura, non posso fare a meno di pensare che esiste un ordine superiore. L'idea che tutto questo è il risultato del caso o della pura diversità statistica, per me è completamente inaccettabile. C'è un'Intelligenza ad un livello superiore, oltre all'esistenza dell'universo stesso» (C. Rubbia, Neue Zürcher Zeitung, märz 1993).

UN'INTRODUZIONE ALL'ENCICLICA FRATELLI TUTTI

Giovanni Corvino*

■13 ottobre dello scorso anno, Papa Francesco presso la tomba di s. Francesco, ha firmato la sua terza Enciclica, *Fratelli tutti*, sulla fraternità e l'amicizia sociale. Si tratta di un testo ampio, che necessita di lettura e approfondimento attenti. In questa mia introduzione sarà proposta anzitutto una chiave di lettura a partire da san Francesco d' Assisi a cui il testo è profondamente legato nel titolo, nella genesi e nella pubblicazione e poi in un prossimo articolo con una mappa dell'enciclica, evidenziando alcuni elementi fondamentali per considerarla, come essa stessa si presenta, un'*En*ciclica sociale.

Una chiave di lettura francescana Il titolo stesso è ripreso dalle Ammonizioni di san Francesco. Il richiamo a quel brano, sembra indicare una prima chiave di lettura dell'Enciclica. Si tratta del capitolo VI, dedicato all'*Imitazione del Signore: "Guardiamo, fratelli tutti, il buon pastore che per salvare le sue pecore (Gv. 10, 11; Eb. 12, 2) sostenne la passione della croce".*

Si tratta, com'è chiaro, di un contesto drammatico, di persecuzione, in cui siamo chiamati a seguire il Buon Pastore vivendo. «come pecore in mezzo ai lupi» (Mt. 10, 16). Nelle righe immediatamente seguenti Papa Francesco cita anche il cap. XXV delle *Ammoni*zioni, dedicato a La vera dilezione: Beato quel servo che saprà amare il suo fratello malato, che non può compensarlo, tanto quanto il sano che può compensarlo. Se il tema del farsi prossimo a chi è sofferente e lontano è estesamente ripreso nel terzo capitolo dell'enciclica -Un estraneo sulla strada - quello del parlare con carità, «in faccia», deve ora occuparci.

Papa Francesco richiama un episodio della vita di san Francesco, in cui il serafico padre fece visita al sultano Malik-al-Kamil (1179-1238) in Egitto, e cita un brano del cap. 16 della *Regola non bollata*. Leggere il testo ci aiuterà a comprendere meglio la presa di posizione del Pontefice rispetto a quanto San Francesco propone come un' al-

ternativa. Il capitolo, intitolato *Di colo*ro che vanno tra i saraceni ed altri infedeli, inizia così: Dice il Signore: Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi. Siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe (Mt 10,16). Papa Francesco sembra dunque racco-



mandare, in questa Enciclica, la prima modalità indicata dal santo di Assisi. Si tratta di presentarsi a chi non crede, agli «infedeli», senza far liti o dispute, rimanendo soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio, confessando di essere cristiani. Il riferimento nel testo al Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb, con cui Papa Francesco ha firmato un Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune, ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019, appare perfettamente in linea con la scelta del primo modo indicato da san Francesco.

La visita di san Francesco al Sultano apparteneva a quanto pare alla seconda modalità proposta nella *Regola*. Egli, infatti, voleva «andare a predicare al Sultano», e per tre volte ... intraprese il cammino verso i paesi degli infedeli ... e là predicò il vangelo di Cristo (At. 5, 42), con una manifestazione così efficace di spirito e di potenza (1Cor. 2, 4) che lo stesso Soldano ne fu ammirato e, diventato mansueto per divina disposizione, lo ascoltò con benevolenza».

II racconto che troviamo nella *Crona-*

dan, soldan!- e Papa Francesco propone un testo in cui sottolinea gli elementi che sembrano poter trovare più facile comprensione agli orecchi di chi non crede e permettere di accostarlo e di essere ascoltato. Si tratta di una possibile applicazione dell'ordine di Gesú che segue immediatamente la missione in mezzo ai lupi: «siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe» (Mt. 10, 16)

ca di Giordano da Giano aggiunge un

particolare che può aiutarci a capire

meglio la posizione proposta dall'En-

ciclica. In un contesto d'incomprensio-

ne e di persecuzione, San Francesco

usa l'unica parola che condivide con

Mentre la prima enciclica di Papa Francesco è stata rivolta ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate, e a tutti i fedeli laici, le successive due, congiunte dall'esplicito riferimento a san Francesco, sono state ispirate, come il Papa stesso indica nel testo (n. 5), rispettivamente dal Patriarca ortodosso Bartolomeo e dal Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb. L'indicazione esplicita dei destinatari è inoltre omessa nella *Laudato si* così come nella *Fratelli tutti* a sottolineare l'intenzione comunicativa del Papa, che viene in tal modo esplicitata, in linea con la scelta evidenziata più sopra: «Pur avendola scritta a partire dalle mie convinzioni cristiane, che mi animano e mi nutrono, ho cercato di farlo in modo che la riflessione si apra al dialogo con tutte le persone di buona volontà» (n. 6). Se le citazioni di testi francescani sono concentrate nelle prime tre note dell' enciclica, orientandone la lettura, altri elementi supportano l'accostamento interpretativo qui suggerito. La nota quattro si riferisce a un autore francescano, Eloi Leclerc (1921-2016), che sottolinea l'importanza di avvicinarsi alle altre persone «nel loro stesso movimento» (n. 4), mentre il testo si conclude con tre riferimenti al beato Charles de Foucauld (1858-1916), che ha vissuto in Algeria, in un contesto di religione musulmana, incarnando la seconda modalità di convivenza indicata da san Francesco.

L'enciclica fa poi riferimento al *Cantico* di *Frate sole*, di san Francesco, che ha dato il titolo alla precedente enciclica di Papa Francesco, Laudato si.

Nel Cantico delle creature o di Frate sole san Francesco, una volta presentato il mondo celeste e quello terrestre, con i suoi quattro elementi - aria, acqua, fuoco e terra - parla dell'uomo e lo fa in riferimento alla malattia, alla sofferenza e alla morte, legate alla nostra corporeità ferita, così come alla capacità di sopportare nella pace e alla libertà di aderire o meno alla volontà divina.

Le dimensioni della «carne», delle componenti corporee e affettive della persona umana, trovano in questa Enciclica una sottolineatura particolare: non si tratta solo di argomentare facendo appello alla ragione naturale ma di rivolgersi anche agli altri elementi della comune natura umana: le dimensioni del bello e del buono si accompagnano qui a quella del vero. La forza della tenerezza si accompagna a quella degli argomenti. Una volta orientata la lettura secondo l'itinerario francescano, cercherò di delineare, nel prossimo articolo, la struttura dell'enciclica.

 ${\it *medico, militante \, di \, Alleanza \, Cattolica}$

LE AZIENDE DELL'OPERA DI PADRE PIO



Elenco dei punti vendita-spaccio dei prodotti genuini della nostra terra: olio, carne, latte, latticini, formaggi, dolciumi provenienti dalla laboriosità delle Aziende di sussistenza "Calderoso" e "Posta la Via" dell'Opera di Padre Pio:

a S. Giovanni Rotondo,

in località Amendola presso la stessa azienda agricola "Posta la Via", e in città in viale Cappuccini n. 168 e in viale P. Pio n.6

a Foggia in Corso Roma

- a <u>Manfredonia</u>, in via Tito Minniti
- a Monte Sant'Angelo, in via Celestino Galliani

Azienda Posta la Via s.s. 89 Località Amendola (FG)
Tel. 0881700466 - Fax 0881-700-571 postalavia@virgilio.it

Papa Francesco e il suo ricordo dei vaccini

p. Alfredo M. Tortorella, m.i.*

n una recente intervista alle reti Mediaset, Papa Francesco si espresso in maniera favorevole alla somministrazione del vaccino anti-Covid19, esprimendo al contempo disappunto e sbigottimento di fronte alle diverse campagne *no Vax* perpetuate da più fronti. Il Papa, durante l'intervista, si è lasciato andare ai ricordi dell'infanzia, e in particolare a quando, lui bambino, veniva promossa la vaccinazione per la poliomielite. Queste le sue parole: «Quando ero bambino - racconta Bergoglio - ricordo che c'è stata la crisi della poliomielite e tanti bambini sono poi rimasti paralitici per questo e c'era la disperazione per fare il vaccino. Quando è uscito il vaccino te lo davano con lo zucchero e c'erano tante mamme disperate... poi noi siamo cresciuti all'ombra dei vaccini, per il morbillo, per quello, per quell'altro, vaccini che ci davano da bambini...". Poi, a proposito di tutti quelli che per ragioni fantascientifiche o legate alla visione cospirativa della pandemia, ha affermato: "Non so perché qualcuno dice: 'no, il vaccino è pericoloso', ma se te lo presentano i medici come una cosa che può andare bene, che non ha dei pericoli speciali, perché non prenderlo?". La consueta semplicità di Papa Francesco forse ha destato in tutti quelli di una certa età il ricordo dei vaccini effettuati da piccoli, o, nei giovani, il ricordo di aver visto sul braccio dei propri nonni o genitori, "uno strano segno": la cicatrice degli ultimi vaccini antivaiolo praticati in Italia fino alla fine degli anni'70.

Un po' di storia della vaccinazione e dell'antivaccinismo

In Europa, l'obbligo vaccinale è nato all'inizio dell'Ottocento, con la diffusione della vaccinazione contro il vaiolo². I medici avevano infatti notato che proteggendo il singolo era possibile evitare la diffusione dell'epidemia all'intera collettività ma anche che, per ottenere questo risultato, era necessario avere un'adesione massiccia. L'introduzione della vaccinazione suscitava, oltre agli entusiasmi, anche profonde resistenze.

In Italia l'obbligo di vaccinare contro il vaiolo tutti i nuovi nati è stato sospeso nel 1977 e abolito nel 1981. Nel frattempo erano diventate obbligatorie le vaccinazioni contro la difterite (1939), la poliomielite (1966), il tetano (1968) e l'epatite B (1991).

E al pari del cammino storico delle vaccinazioni, vi sono sempre state campagne contro l'obbligo statale dell'assunzione dei vaccini.

Le motivazioni ad opporsi erano spesso di carattere ideologico e di carattere re religioso: entravano in gioco, infatti, la concezione del male, della predestinazione, del diritto di opporsi alla natura³, del millenarismo e delle visioni apocalittiche.

Il segno del vaccino era visto come un marchio demoniaco e l'intera operazione di vaccinazione come una strategia delle forze del male. A queste motivazioni si aggiunsero anche quelle di scienziati oppositori: medici e ricercatori che rilevavano le ipotetiche complicanze sanitarie dei vaccini.

Implicazioni etico-sociali

La vaccinazione ha avuto e continua ad avere importanti ricadute sociali sul singolo individuo e sulla collettività. La copertura vaccinale contro le malattie infettive permette di ridurre la proliferazione del patogeno responsabile, e di conseguenza garantisce protezione alla comunità. È questo sguardo sulla comunità umana e sulla incolumità collettiva che si concentra la responsabilità etica dell'adesione alla vaccinazione. Sempre con parole semplici e nella medesima intervista, Papa Francesco ha accennato alla valenza etica della questione attuale della vaccinazione anti-Covid19: «Io credo che eticamente tutti debbano prendere il vaccino, è un'opzione etica, perché tu ti giochi la salute, la vita, ma ti giochi anche la vita di altri»⁴.

La semplicità e la verità di queste motivazioni afferrabili anche dai più semplici non lasciano spazi né a dubbi né a negazionismi!

*Ufficio diocesano Pastorale della Salute

International: "L'Italia al 52° posto nella classifica Cpi. Su tutti i Paesi ha pesato l'emergenza Covid-19"

Michelangelo Mansueto

econdo l'Indice di percezione della corruzione (Cpi) 2020 pubblicato giovedì 28 gennaio da Transparency International, Danimarca e Nuova Zelanda continuano ad attestarsi tra i Paesi più virtuosi. In fondo alla classifica, Siria, Somalia e Sud Sudan, mentre l'Italia è classificata al 52° posto sui 180 Paesi oggetto dell'analisi. Con l'edizione 2020 Transparency International ha stilato una classifica di 180 Paesi e territori sulla scorta del livello di corruzione percepita nel settore pubblico. La valutazione è fatta sulla base di 13 strumenti di analisi e di sondaggi da esperti provenienti dal mondo del business. Il punteggio finale è determinato in base ad una scala da 0 (alto livello di corruzione percepita) a 100 (basso livello di corruzione percepita). Danimarca e Nuova Zelanda continuano ad attestarsi tra i Paesi più virtuosi, con un punteggio di 88. In fondo alla classifica, Siria, Somalia e Sud Sudan, con un punteggio, rispettivamente, di 14, 12 e 12. "In quasi un decennio e in circa due terzi dei Paesi, il progresso nella lotta alla corruzione non è stato significativo e le misure, quando adottate, non si sono rivelate del tutto efficaci. In tale arco temporale più dei due terzi dei Paesi hanno ottenuto un punteggio inferiore a 50 e quasi la metà di essi è rimasta ferma sui valori iniziali dell'Indice". Questa la fotografia generale offerta da Iole Anna Savini, presidente di Transparency International Italia, in una conferenza on line per la presentazione del Cpi 2020. Per quanto riguarda "l'Italia si è classificata al 52° posto sui 180 Paesi oggetto dell'analisi. Il nostro Paese, dunque, pur mantenendo il punteggio (53) attribuitogli nell'edizione 2019, perde una posizione in graduatoria", ma "resta arancione, nell'immagine a livello planetario

che fotografa anche visivamente l'indi-

ce di percezione della corruzione, con il rosso che indica la situazione più compromessa".

"Il Cpi 2020 segna un rallentamento del trend positivo che aveva visto l'Italia guadagnare 11 punti dal 2012 al 2019, pur confermandola al 20° posto tra i 27 Paesi membri dell'Unione europea", ha sottolineato Savini.

Negli ultimi anni "l'Italia ha compiuto significativi progressi nella lotta alla corruzione: ha introdotto il diritto generalizzato di accesso agli atti rendendo più trasparente la Pubblica Amministrazione ai cittadini, ha approvato una disciplina a tutela dei *whistleblower*, ha reso più trasparenti i finanziamenti alla politica e, con la legge anticorruzione del 2019, ha inasprito le pene previste per taluni reati". La presidente di Transparency ha rilevato che "l'emergenza sanitaria globale ha evidenziato come la corruzione abbia rappresentato un ostacolo al superamento della crisi, a partire dalla gestione della pandemia, passando attraverso l'approvvigionamento dei dispositivi medici e la fornitura dei servizi sanitari. In tale contesto si è resa ancora più evidente l'importanza della trasparenza e delle misure anticorruzione al fine di far fronte in modo efficace a situazione di emergenza". Savini ha, quindi, ricordato che "l'analisi ha dimostrato che i Paesi con un Cpi più elevato sono incorsi in minori violazioni delle norme quando si è trattato di rispondere alle esigenze per fronteggiare la crisi pandemica". "L'Indice inoltre ha evidenziato che i Paesi con un più alto livello di corruzione hanno orientato la spesa pubblica in misura inferiore verso i servizi pubblici essenziali, quali la sanità".

Giuseppe Busia, presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione (Anac), ha precisato che gli indici servono a focalizzare strumenti per la prevenzione della cor-

ruzione e ha anticipato: "Stiamo lavorando per implementare strumenti oggettivi da affiancare a quelli riguardanti solo la percezione". "In Italia aver tenuto la posizione nell'Indice di percezione della corruzione, in un contesto di accresciuto rischio di corruzione legato alla pandemia, è il segno che abbiamo costruito qualcosa di solido, anche grazie ad alcuni interventi legislativi recenti e ad alleanze contro la corruzione e a iniziative che hanno visto Anac protagonista". Busia non ha negato che un punto centrale riguarda i contratti pubblici dove c'è una spesa discrezionale: "Dobbiamo guardare al dato di Transparency con l'ottimismo della volontà, necessario a ripartire per guadagnare migliori posizioni nella classifica, accrescendo il livello di trasparenza sulla spesa pubblica e in particolare sui contratti pubblici", ha precisato evidenziando il ruolo centrale dell'Anac, anche grazie "al potenziamento della nostra banca dati nazionale dei contratti pubblici, che rappresenta un modello a livello globale". In questo modo "possiamo rendere trasparente l'utilizzo che verrà fatto dei fondi Next Generation Eu, consentendo alle istituzioni e a tutti i cittadini di verificare puntualmente come saranno utilizzati questi fondi, evitando che siano non solo sottratti alla collettività, ma anche sprecati invece che destinati a vantaggio delle prossime generazioni". Anche la digitalizzazione è "un passaggio essenziale su cui bisogna investire sul quale impegnare anche parte del Recovery fund, come infrastrutura del Paese.

La digitalizzazione è strumento per mettere insieme non solo la prevenzione della corruzione, la trasparenza, la concorrenza e l'apertura del mercato e riduzione del rischio della corruzione ma semplifica le attività e favorisce l'utilizzo corretto delle risorse pubbliche e quindi la qualità della spesa".



ei giorni scorsi di gennaio, prima di quelli detti della "Merla", la bassa temperatura e la tramontana hanno spazzato via nubi e tasso di umidità tanto che da Vico del Gargano è stato possibile scorgere la dirimpettaia costa croata come ci dimostra questa bella foto che ci fa intravvedere oltre l'Adriatico i monti della 'Schiavonia'. È un fenomeno che soprattutto in inverno e col freddo intenso è possibile osservare da Vico: uno spettacolo stupendo!

GLI EFFETTI SOCIALI DELLA PANDEMIA

Don Soddu (Caritas): "Tante nuove povertà e un profondo senso di smarrimento e paura"

Patrizia Caiffa

lolte le azioni messe in campo dalla Chiesa italiana, tramite la rete Caritas nei territori, per superare la "**frattu**ra sociale" causata dalla pandemia. Intervista a don Francesco Soddu, direttore di Caritas italiana.

L'aumento del disagio psicologico-relazionale e di varie forme depressive, i problemi connessi alla solitudine e all'isolamento. Dei conflitti di coppia e della violenza all'interno della famiglia. La povertà economica legata alla perdita del lavoro e al prosciugamento delle fonti di reddito, tanto da non riuscire a pagare nemmeno l'affitto o il mutuo. Le difficoltà delle famiglie e dei ragazzi con la didattica a distanza. "La pandemia ha indotto in tutti un profondo senso di smarrimento e di paura". A parlarne è don Francesco Soddu, direttore di Caritas italiana, che da tempo sta raccogliendo i vari segnali d'allarme dai territori dove sono presenti le Caritas diocesane, parrocchiali e i centri d'ascolto. Sono le prime realtà a rendersi conto dei bisogni e dei mutamenti sociali. Sono questi gli effetti della pandemia causati dalla "frattura sociale" e dalla "**frattura delle nuove povertà**" identificate dal cardinale Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e presidente della Cei, nella sua ultima prolusione al Consiglio permanente. Recenti dati Caritas ricordano che nel 2020 l'incidenza dei nuovi poveri è passata dal 31% al 45%: quasi una persona su due che si rivolge alla Caritas lo fa per la prima volta. Ne abbiamo parlato con don Soddu.

Chi sono i "nuovi poveri" della pande-

Per "nuovi poveri", intendiamo persone che per la prima volta hanno sperimentato condizioni di disagio, anche di tipo relazionale e psicologico oltre che di deprivazione economica, tali da spingerli a chiedere aiuto. Prevalgono i disoccupati, le persone con impiego irregolare fermo a causa delle restrizioni imposte dal lockdown, i lavoratori dipendenti in attesa della cassa integrazione ordinaria o in deroga e i lavoratori **precari** o intermittenti che, al momento della presa in carico, non godevano di ammortizzatori sociali.

Quali problemi vengono segnalati dalla rete Caritas e dai centri di ascolto nei territori?

Sul fronte dei problemi, le Caritas diocesane segnalano un incremento sempre più forte dei problemi di **povertà economica**, legati alla perdita del lavoro e al prosciugamento delle fonti di reddito, e le difficoltà connesse al mantenimento dell'abitazione, affitto o mutuo o pagamento delle bollette delle forniture. Accanto ai classici ambiti di bisogno, comunque aggravati dalla pandemia, sono poi comparsi fenomeni totalmente nuovi, ad esempio le difficoltà di alcune famiglie rispetto alla didattica a distanza, a cominciare dall'impossibilità di accedere alla strumentazione adeguata tablet, pc, connessioni wi-fi. A questo si è aggiunta la fatica di seguire le lezioni con i figli o di aiutarli nei compiti.

Cosa fa la Chiesa in Italia per aiutare e progettare il dopo pandemia?

L'attenzione e gli interventi della Chiesa sono a 360° perché l'impatto del virus produce conseguenze medico-sanitarie, ma anche psicologiche, sociali, economiche e politiche, amplificate purtroppo per le persone, le famiglie, i gruppi sociali, i Paesi più fragili e più poveri, già sacrificati da una globalizzazione dell'indifferenza e dello scarto. Nel nostro Paese merita di essere sottolineato il potenziamento complessivo di tutti i servizi a livello diocesano. In particolare l'incremento di attività della rete degli Empori della solidarietà a favore dell' emergenza alimentare, come pure la nascita o il potenziamento in molte diocesi di "fondi" destinati a venire incontro a chi per la pandemia ha perso il lavoro o non lo può trovare. In ogni caso anche in questa situazione è decisiva la rete dei Centri di ascolto delle Caritas diocesane e parrocchiali, che pure nelle diverse situazioni di limitazione, continuano ad essere segno di una Chiesa attenta e accogliente verso i bisognosi, anche con risposte innovative e diversificate. Fondamentale, accanto agli aiuti materiali, è lo stile di ascolto e di relazione che aiuta le persone a non avvertire il senso di abbandono, a rafforzare la propria autostima e a trovare il coraggio per andare avanti.

Quali sono i valori che animano la vostra azione sociale?

Il cuore e la bussola in questa dolorosa esperienza devono essere la fraternità e la solidarietà. Con grande generosità ognuno deve portare i valori di umanità, di fede e di carità che possiede per creare comunione. Sono le premesse fondamentali per affrontare in modo costruttivo i problemi attuali e progettare un futuro libero da tutte le pandemie: della fame, della guerra, della mancanza di istruzione e di lavoro, ecc. .

L'isolamento e la solitudine stanno provocando varie conseguenze, tra cui l'aumento delle malattie legate al disagio mentale. Cosa riscontrate dal vostro osservatorio?

La pandemia ha indotto in tutti un pro-



fondo senso di smarrimento e di paura. Colpiscono i numerosi alert delle Caritas inerenti la dimensione psicologica: è stato rilevato un evidente aumento, durante il lockdown, del "disagio psicologico-relazionale", di problemi connessi alla "solitudine" e di forme depressive. I territori hanno sottolineato anche un accentuarsi delle problematiche familiari, ovvero conflitti di coppia, violenze, difficoltà di accudimento di bambini piccoli o di familiari colpiti da disabilità, tensioni tra genitori e figli.

Per molti un peso rilevante hanno avuto le preoccupazioni per la situazione economica e anche la vita con i bambini e gli adolescenti chiusi in casa. I genitori hanno vissuto la sofferenza dei ragazzi lontani dagli amici, dei bambini che hanno dovuto adeguarsi a spazi troppo stretti, privi della possibilità di correre e giocare con i coetanei. Tra gli adolescenti, invece, accanto ai ragazzi che non riuscivano a stare a casa, in alcuni casi si è registrato il fenomeno di chi invece si è isolato. Non dimentichiamo infine i problemi di volontari e operatori che spesso hanno vissuto una sensazione di inadeguatezza rispetto alle troppe richieste di aiuto, nonché la difficoltà di doversi adattare ai cambiamenti dei servizi che si sono dovuti modificare per restare fruibili.

CHIESA E SOCIETÀ

Covid e nuove povertà. L'evangelizzazione cammina sulle gambe della carità e della fede

Antonia Palumbo

profonda, nei cuori e nel tessuto sociale, la lacerazione dovuta all'emergenza Covid. E le nuove povertà create dalla pandemia non sono solo materiali. Il card. Gualtiero Bassetti, al recente Consiglio permanente della Cei, ha efficacemente descritto le fratture individuali e collettive provocate dalle nuove povertà: "Se non s'interviene efficacemente sul sovra-indebitamento di famiglie e imprese, cadute per la prima volta a causa della pandemia nella condizione di debitori insolventi, si amplificheranno le già drammatiche condizioni per il ricorso all'usura e l'accesso della criminalità organizzata nei tessuti economici e sociali".

Una fotografia impressionante, suffragata da numeri inequivocabili. Per comprenderla pienamente occorre inquadrare correttamente il concetto di povertà. Nell'esortazione apostolica "Evangelii Gaudium", Papa Franesco scrive: "Desidero una Chiesa povera per i poveri" (n. 198). E subito do po aggiunge che "essi hanno molto da insegnarci ed è necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro".

Una sottolineatura che appare profetica rispetto allo stato di generalizzato disagio economico prodotto dal Covid. La misericordia, infatti, è innanzitutto l'attuazione del Vangelo, per questo è inevitabilmente la manifestazione del Dna della Chiesa, che "vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva" (Evangelii Gaudium, 24). Questo desiderio deve spingerci con tutte le nostre forze ad andare incontro ai poveri, agli afflitti, ai bisognosi. Così, proprio l'esercizio della misericordia diventa il criterio di verità della fe-

deltà al Vangelo, nella comunità primitiva come nella Chiesa di oggi. In questa chiave va interpretato anche il richiamo alla solidarietà e alla condivisione ribadito dal presidente della Conferenza episcopale al cospetto delle nuove povertà.

La Chiesa italiana è "in uscita", sulle orme di Papa Francesco, per portare al mondo la misericordia e la salvezza di Dio e soprattutto per riconoscerle e incontrarle già all'opera. Mai quanto in pandemia l'evangelizzazione cammina sulle gambe della carità e della fede, due dimensioni che devono sempre procedere di pari passo. L'annuncio del Vangelo ha sempre lo stesso cuore o, meglio, lo stesso obiettivo. Il percorso e gli strumenti cambiano nel tempo, ma il punto d'arrivo è sempre l'esperienza di un incontro personale con Gesù, che trasforma le relazioni con gli altri, con la società, con l'ambiente. È la meta a cui puntano gli Esercizi spirituali di Sant'Ignazio di Loyola, con cui Papa Francesco ha profonda familiarità. È un percorso autenticamente mistico, non per abbandonare il mondo e arrivare al settimo cielo, ma per scoprire il mistero che si cela nella profondità di ciò che si vive ogni giorno. Per sanare le ferite dell'emergenza sanitaria, è indispensabile conoscerne cause ed effetti interiori.

Nell'enciclica **"Laudato si"** Francesco scrive che l'universo si sviluppa in Dio, che lo riempie tutto. Quindi c'è un mistero da contemplare in una foglia, in un sentiero e ancor di più nel volto di un povero.

È questa la linea dell'accoglienza e della condivisione indicata dalla Chiesa italiana per soccorre i nuovi indigenti della pandemia.

L'UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE COMPIE 60 ANNI Mons. Bulgarelli: "dobbiamo essere attrattivi, siamo all'inizio di un cammino"

Riccardo Benotti

📕 l web, e in particolare i social media, hanno offerto la testimonianza di come la comuni-∎tà cristiana abbia tentato di portare vicinanza e annunciare il Vangelo anche in un tempo di grandi restrizioni". Mons. Valentino Bulgarelli, direttore dell'Ufficio catechistico nazionale e sottosegretario della Cei, parla in occasione dei 60 anni dell'Ufficio e dell'udienza concessa da Papa Francesco: "Annunciare la buona notizia del Cristo morto e risorto è il compito più bello della Chiesa". Anche i catechisti stanno vivendo un tempo di smarrimento e di frustrazione a causa della pandemia?

Si percepisce la fatica che attanaglia tutti: la comunità civile e, di riflesso, l'attività delle nostre parrocchie e delle associazioni che inevitabilmente ne risentono. Ma sento forte il desiderio di non lasciarsi andare, di interrogarsi su come poter raggiungere le persone che non si possono incontrare.

È il doppio risvolto della stagione che stiamo vivendo: forti criticità ma, anche, grandi opportunità.

Durante i mesi di lockdown e di restrizioni che ancora viviamo, la catechesi ha saputo percorrere strade nuove? Vorrei ringraziare le Chiese locali, i catechisti e gli educatori che non hanno mai cessato di fare proposte e immaginare la loro missione.

> I Salmon Pubblicato da Annamaria Salvemini

Insieme all'augurio di "un futuro ricco di grazie e generatore di vita nuova" per i #fratellitutti, il #pensierosocial di padre Franco Moscone



Il web, e in particolare i social media, hanno offerto la testimonianza di come la comunità cristiana abbia tentato di portare vicinanza e annunciare il Vangelo. È stata una stagione per alcuni versi creativa, pur venendo meno quello che è un punto di forza della catechesi: gli incontri, le relazioni, la possibilità di stare insieme e di avere momenti di socialità.

L'Ufficio taglia il traguardo dei 60 anni. C'è ancora tanto lavoro da fare?

E un momento particolare legato alla situazione che stiamo vivendo, che ha conseguenze dal punto di vista pastorale ma non solo. Pensiamo ai gravi risvolti economici, sociali, antropologici ed educativi. Questa ricorrenza può essere l'occasione per fare memoria di quel che si è fatto e chiederci come la comunità cristiana possa stare dentro una congiuntura storica così unica.

È possibile rendere la catechesi più attrattiva per i giovani?

Attrattività è una parola chiave di Papa Francesco, che già nella "Evangelii Gaudium" legava la proposta dell'evangelizzazione alla capacità di essere attraenti. Con tutto quello che comporta: suscitare il desiderio, provocare domande, sentirsi accolti. Credo che siamo all'inizio di un cammino. Ciò che non abbiamo voluto o potuto fare negli anni passanti, ora siamo costretti a farlo. E a immaginare situazioni nuove.

Auguri padre Franco e grazie per esserci accanto...ad indicarci la via, la



Anche le donne potranno accedere ai ministeri di lettore e accolito

La lettera apostolica di Papa Francesco "Spiritus Domini" ha modificato la norma che regola questi ministeri laicali.

laici che abbiano l'età e le doti determinate con decreto dalla Conferenza Episcopale possono essere assunti stabilmente, mediante il rito liturgico stabilito, ai ministeri di lettori e di accoliti.» D'ora in poi, il ministero istituito del lettorato e dell'accolitato sarà quindi accessibile anche alle persone di sesso femminile. Lo ha stabilito Papa Francesco con la lettera apostolica in forma di motu proprio Spiritus Domini pubblicata ieri, che va così a modificare il Codice di Diritto Canonico. All'inizio del documento, egli chiarisce subito la differenza di questo ministero rispetto a quello ordinato. Tutti i membri del popolo di Dio ricevono dallo Spirito del Signore dei doni che permettono a ciascuno di contribuire all'annuncio del Vangelo: sono i carismi, chiamati ministeri in quanto pubblicamente riconosciuti e istituiti dalla Chiesa. Questo contributo ministeriale ha origine in alcuni casi in uno specifico sacramento - l'ordine sacro di vescovi, presbiteri e diaconi - in altri in un rito liturgico non sacramentale - i cosiddetti ministeri laicali. Secondo la lettera apostolica *Mi*nisteria quaedam di san Paolo VI (1972), questi ultimi erano considerati appannaggio delle persone di sesso maschile e pensati a modo di preparazione alla ricezione del sacramento dell'ordine. Il pontefice, tenendo conto delle nuove necessità rilevate in alcune assemblee del Sinodo dei vescovi e dopo aver sentito il parere dei Dicasteri competenti, ha deciso di allargare ufficialmente alle donne l'accesso ai ministeri istituiti (quindi non ordinati), in quanto essi hanno per fondamento la comune condizione di battezzato e il sacerdozio regale ricevuto nel sacramento del Battesimo. Il Papa ha accompagnato il documento con una lettera al prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede cardinale Luis F. Ladaria, nella quale spiega più approfonditamente la differenza tra i carismi e i servizi nell'orizzonte di rinnovamento traccia-

to dal Concilio Vaticano II. Nel corso della storia, con il mutare delle situazioni ecclesiali, sociali e culturali l'esercizio ministeriale nella Chiesa cattolica ha assunto forme diverse, rimanendo però intatta la distinzione tra i ministeri "ordinati" e i ministeri "istituiti" (chiamati anche "laicali" o, fino alla lettera apostolica di san Paolo VI, "ordini minori"). Tra questi ultimi, la *Ministeria quaedam* ha configurato due uffici relativi alle celebrazioni liturgiche: il lettorato è connesso alla lettura della Parola di Dio, l'accolitato al servizio all'altare. «Il variare delle forme di esercizio dei ministeri non ordinati [...] non è la semplice conseguenza, sul piano sociologico, del desiderio di adattarsi alla sensibilità o alla cultura delle epoche e dei luoghi, ma è determinato dalla necessità di consentire a ciascuna Chiesa locale/particolare, in comunione con tutte le altre e avendo come centro di unità la Chiesa che è in Roma, di vivere l'azione liturgica, il servizio ai poveri e l'annuncio del Vangelo nella fedeltà al mandato del Signore Gesù Cristo. È compito dei Pastori della Chiesa riconoscere i doni di ciascun battezzato, orientarli anche verso specifici ministeri, promuoverli e coordinarli, per far sì che concorrano al bene delle comunità e alla missione affidata a tutti i discepoli.»

Dal 19 marzo 2021 pronti per approfondire i contenuti della Esortazione e accompagnare le famiglie nel loro cammino.

#santafamiglia #famigliadinazaret #modello #controcorrente 🕸 🔾 🜐 📸





IAL CORNE

è una rubrica mensile con la pubblicazione degli Screenshot (fermo immagine) allegati a cura di Anna Maria Salvemini

I Salmoni

Pubblicato da Annamaria Salvemini 28 dic 2020 · 6

Le belle notizie.

📌 A 5 anni dalla promulgazione di #amorislaetitia, Papa Francesco dedica un anno speciale alle famiglie per riscoprire il valore educativo e continuare ad evangelizzare con l'esempio di vita nel nucleo familiare, il cui modello resta la Santa Famiglia, fondata sull'amore e sull'adesione alla volontà di Dio.

I Salmoni Pubblicato da Annamaria

Padre Marciano Morra ha saputo narrare la santità di Padre Pio da perfetto testimone di Cristo



Pubblicato da Annamaria Salvemini 4 g . 6

I Salmoni

Due anni fa l'ingresso ufficiale nella

Hai mostrato amore per la nostra terra, dedizione e pazienza.

Come un vero "padre", come un vero Pastore.

Mons. Antonio Tortorelli o.f.m. Vescovo di Trivento

Nicola Parisi



ons. Antonio Tortorelli fu l'ultimo vescovo nominato a Trivento dalla Corona asburgica di Spagna. All'indomani della fine dell'età spagnola la nomina dei vescovi delle ventiquattro diocesi tornò alla Curia Romana. Dopo l'episcopato di Carlo Scaglia il quale, alla metà del XVII secolo, resse il governo della mensa vescovile per quattordici anni (1631-1645), si dovette aspettare la nomina di Antonio Tortorelli per garantire una presenza prolungata e stabile del vescovo in quella Diocesi.

Il 5 dicembre 1682, il Consiglio di Italia si riuniva per la nomina della diocesi triventina. Il mese prima da Napoli il marchese de Los Vélez aveva trasmesso una terna di nomi di regnicoli. La terna proposta in quest'occasione, vedeva al primo posto il francescano Antonio Tortorelli, seguito dal curato della parrocchia di S. Maria di Napoli Andrea di Pietro e Paolo e da Luigi de Filippis. Escludendo quest'ultimo il Consiglio anteponeva a tutti Luigi Perrini «re-

ligioso muy virtuoso docto y buen predicato». Il Re si pronunciava senza riserve in favore del primo candidato vicereale.

Giuseppe Tortorelli figlio di Donato Tortorelli e Annuccia Iapiro, era nato a San Giovanni Rotondo il 2 ottobre 1655, conosciuto come fra Antonio da San Giovanni Rotondo, nome con cui per altro è anche chiamato nelle consulte del Consiglio di Italia. Novizio nel convento francescano di S. Matteo in Lamis, divenne francescano con il nome di Antonio, vestendo l'abito dei Frati Minori Osservanti. Il 12 dicembre 1655 emise la professione di fede nelle mani di Fra Antonio da Campobasso allora Superiore della monastica Provincia di S. Angelo. Studiò Teologia e Filosofia, riportando il grado massimo, consentito nella religione francescana, di Lettore Giubilato, fu maestro negli studi Foggia, Aversa e Napoli. Padre Antonio già all'interno del suo Ordine aveva ricoperto cariche importanti e delicate, da Ministro Provinciale, Commissario generale, fino a partecipare al Capitolo generale di Toledo nel 1682. Nell'esercizio delle sue cariche emanò diversi decreti, dai quali traspare chiaramente tutto il suo zelante amore verso la regola e la povertà francescana.

Quale Visitatore, sua caratteristica nel visitare le diverse province francescane era il camminare a piedi, prediligeva insomma il "cavallo di San Francesco" e a piedi e in tutta riservatezza arrivò a Trivento nel 1684. Arrivò di notte, quando le porte della città erano già ben chiuse; chiese allora ospitalità presso il Convento dei Cappuccini, fuori dell'abitato, ma, non conosciuto, fu accolto molto freddamente e gli fu data, per passare la notte, una misera e squallida stanzet-

ta. Di buon mattino si alzò, come prescrive la regola, ma trovò la cappella vuota e sporca; nell'attesa che si alzassero gli altri frati, si adoperò a spazzare i pavimenti e a far un po' di ordine. Al padre guardiano fece la richiesta di avvertire il Capitolo della Cattedrale, dell'arrivo del nuovo Vescovo. Il superiore, vedendo alla sua presenza un semplice frate, non gli diede credito e solo dopo che alcune frasi delucidatorie, gli fecero capire che lo sconosciuto che gli era di fronte era proprio lui il nuovo Vescovo, gli chiese scusa per il comportamento diffidente e inospitale.

Nominato Vescovo di Trivento il 13 novembre 1684, Mons. Antonio Tortorelli, resse questa Chiesa locale in un periodo a cavallo tra la dominazione spagnola e quella borbonica, in cui il mezzogiorno d'Italia iniziò il suo rinascimento culturale. Rimase in Molise e resse tale cattedra fino alla sua morte, avvenuta il 10 gennaio 1715. Egli è stato tra i Vescovi di Trivento non solo uno dei più longevi, ma è anche ritenuto uno tra i più santi. Di questo dotto e santo Vescovo molte sono le cose meritevoli di essere ricordate: il grande Sinodo diocesano, l'abbellimento della Cattedrale con opere pregevoli, quali il coro dei canonici e i due altari dell'Addolorata e della Madonna della Mercede, tutti in legno dorato intarsiato purtroppo andati perduti.

Egli, ancora oggi è ricordato, nella città, come il Vescovo che, per amore, passione e dedizione alla sua sposa, la Chiesa di Trivento, e grazie al lungo episcopato, vi ha attuato in pienezza il Concilio di Trento, dando inizio al periodo di splendore più fulgido della storia di questa Chiesa locale.

Oltre agli editti, l'azione riformatrice di

Mons. Tortorelli si svolse con i decreti delle visite pastorali, ricchi di suggerimenti e indicazioni, in maniera molto puntuale e precisa, come nello stile del frate vescovo. Portò a compimento ben sette visite pastorali, di cui l'ultima nel 1706, che molto riportano sullo stato spirituale della diocesi trovata dal Tortorelli, non certo confortante. Attraverso le Relazioni ad Limina fa conoscere nel dettaglio l'organizzazione e le problematiche della Diocesi di Trivento dal 1686 al 1714, fornendo dati interessanti anche sulla popolazione, sul clero, sui monasteri e tutte le chiese, passando poi a presentare le problematiche di governo dell'epoca.

Di singolare importanza l'editto dell'1 giugno 1686, che annunciava il Primo Sinodo della Diocesi di Trivento, da celebrarsi il 28 luglio dello stesso anno, solennità dei Santi Patroni della Diocesi che si poté celebrare solo in ottobre.

Grazie all'impegno e all'opera, del suo vescovo *Trivento* ebbe eretto il suo Seminario, un ventennio dopo lobbligo fattone dal Concilio *di* Trento. L'istituzione consolidata dal suo successore Mons. Alfonso Mariconda, beneficiava del sostegno economico del barone Giovanni D'Aflitto XIII conte di Trivento. Il vescovo Tortorelli, inoltre, si prodigò per l'istituzione di un secondo seminario vescovile anche ad Agnone.

Quella di Mons. Antonio Tortorelli, nel primo Settecento, fu una presenza vescovile e pastorale tangibile. Morì a Trivento il 10 gennaio 1715 e fu seppellito nella cattedrale, presso l'altare dell'Addolorata, dove è possibile ammirare il cinetaffio in un bel monumento marmoreo settecentesco.

Padre Celestino Maria Cocle C.SS.R, Arcivescovo di Patrasso

Nicola Parisi

elestino Maria Cocle nasce il 23 novembre 1783 a San Giovanni Rotondo, da virtuosi e benestanti genitori, fin dalla tenera egli mostra quelle qualità di dolcezza e di amore, che fanno presagire il futuro uomo di Dio. Non ancora quindicenne chiese di entrare nella Congregazione del SS. Redentore di Sant'Alfonso de Liguori. Nell'anno 1799 mentre in Europa imperversavano momenti difficili per la Chiesa Cattolica, il giovane Celestino entrava, per il noviziato, nella casa dei Liguorini di Nocera dei Pagani. In questo periodo egli pose le fondamenta del suo carattere in cui spiccavano i sentimenti di pietà e devozione; terminato l'anno di noviziato, il 21 novembre 1800 emetteva la professione solenne e si avviava agli studi di filosofia e teologia con lodevoli risultati. Benché giovane ottenne la cattedra insegnando alle nuove generazioni fin quando non fu inviato a Roma come Rettore del collegio di Santa Maria in Manterone. Durante il suo breve soggiorno romano, per le sue qualità acquistò la stima dei Cardinali Paolo Polidori, Giulio Maria Somaglia e di Emanuele de Gregorio e finanche dal Papa Pio VII dal quale ottenne dispensa a poter confessare persone di ambo i sessi. Trascorsi appena due anni nella città eterna, quale assistente alla Commissione Pontificia faceva ritorno a Nocera per la ricognizione delle spoglie del venerabile Santo fondatore della Congregazione Liguorina, e qui egli rimaneva chiamato a governare la casa della famiglia religiosa. Durante questa sua permanenza egli si prodigò per il restauro della chiesa e la costruzione della cappella che accoglie le reliquie di Sant'Alfonso e nonostante il periodo difficile dei moti carbonari del 1820 egli resse egregiamente la casa e il collegio di Nocera senza che, ne fosse procurato alcun danno. Per la grande stima che si era conquistata, l'11 giugno 1824, appena quarantenne Padre Cocle fu eletto all'unanimità Rettore Maggiore: quarto successore di Sant'Alfonso fu preferito ad altri padri che fiorivano per maturità e senno nella Congregazione. Nella sua opera di governo, dedicò grande cura alla formazione dei giovani che affluivano, ottenendone grandi risultati e benefici. Per il tramite del marchese Tommasi il re Francesco I ebbe ad apprezzare la valenza dei giovani studenti liguorini della Congregazione e da questi Padre Celestino ne ottenne grandi favori con sovvenzioni, che gli consentirono di riunire gli studentati dell'ordine nel collegio di Deliceto. La cura delle nuove generazioni, non lo distraeva dal governo delle case alle quali assicurò guide premurose, scelte fra i confratelli, alle quali con zelo indirizzava lettere encicliche. Richiamava tutti e a maggior ragione coloro i quali ricoprivano ruoli di governo, ai doveri

della professione religiosa e della missione loro affidata. Non mancava poi di visitare personalmente tutte le case per accertarsi sul loro stato e sostenere la loro opera infervorando gli animi. A Padre Celestino non mancarono i favori del re Francesco I, il quale autorizzo l'apertura di una nuova casa a Caserta e affido la direzione delle sante Missioni in tutto in regno. Anche il pontefice papa Leone XII concedeva favori alla Congregazione, acconsentendo fra l'altro all'apertura di una casa liguorina a Spoleto sua città natale. Tra tutte le qualità, in Padre Cocle, spiccava la parola con la quale traeva a se l'uditorio a Roma come in Puglia o a Napoli dove fu chiamato a tenere gli esercizi spirituali alla corte nella Cappella Palatina. Padre Celestino fu un missionario, un predicatore Liguorino che annunziava con fervore la parola del Vangelo nella nudità della Croce. Per ben due volte Padre Celestino rifiutò la proposta di essere elevato alla dignità episcopale, di Melfi nel maggio del 1828 e in seguito di Sant'Agata dei Goti, preferendo la cella del convento. Succedeva sul trono di Napoli Ferdinando II, che lo proponeva nuovamente, alla santità di Gregorio XVI, per l'elevazione episcopale. Richiamato all'obbedienza dal Segretario di Stato il cardinale Tommaso Bernetti, il 30 settembre 1831 lasciava la guida della Congregazione, per accettare la nomina di Arcivescovo di Patrasso in partibus infidelium, con la facoltà di poter rimanere a Napoli, dove continuò a lavorare per il bene della chiesa e del popolo. Fu consacrato a Napoli nella chiesa di Sant'Antonio a Tarsia dal Nunzio Apostolico di Napoli Monsignor Luigi Amat dei Santi Filippo e Sossio. Egli fu socio onorario della Reale Accademia Ercolanense di Archeologia, decano perpetuo dell'Almo Real Collegio di Teologia presso l'università di Napoli, Cavaliere di gran Croce dell'Ordine di Francesco I, dell'imperiale Ordine di Cristo del Brasile, Bali del S.O.M Gerosolimitano e Prelato domestico e Assistente al Soglio pontificio. Colpito da apoplessia il 27 febbraio, morì a Napoli il 2 marzo 1857; i solenni funerali furono celebrati il 6 marzo 1857 nella chiesa di Sant'Antonio a Tarsia, che accoglie le spoglie mortali in un bianco monumento funebre ornato dallo stemma prelatizio e da un medaglione con il ritratto del Cocle. Una lastra di marmo bianco ricorda le qualità e i titoli di Padre Celestino Maria Cocle, in una lunga iscrizione, voluta da Paschalis Cocle. Ioannes F. [il fratello]. Dalle notizie raccolte in rete, oggi la chiesa di Sant'Antonio a Tarsia versa nel più totale abbandono, utilizzata anche per accogliere senza fissa dimora, si trova esposta ad atti vandalici e a spoliazione da parte di ladri.

Don Giovan Vincenzo de Petris

Arcidiacono del Capitolo Cattedrale di Manfredonia

Antonio Leo De Petris*



1 9 aprile 1778 – secondo la testimonianza del *Liber Baptizatorum de anno 1720 ad annum 1793* della chiesa madre di Vico del Gargano – veniva battezzato dal sostituto D. Giuseppe Ciocchis (essendo infermo l'*Archipresbiter* D. Tommaso de Ciocchis), il figlio del Magnifico D. Gaetano de Petris e di Da. Maria Sallustio, venendogli imposti i nomi di Giuseppe, Antonio, Vincenzo, Francesco. Non compare, invece, il *praenomen* Giovanni, sebbene egli fu sovente conosciuto come Gio. Vincenzo.

La Famiglia gentilizia dei de Petris di Vico del Gargano, di antica origine abruzzese e discendente da un capostipite unico proveniente da Pescocostanzo (L'Aquila), possedeva un esteso complesso palaziale (luogo di nascita di Giovan Vincenzo) nel Rione San Marco (oggi non meglio distinguibile nella sua singolarità architettonica), presso l'attuale Via de Petris, ove è tutt'ora conservato, posto sull'architrave di una delle entrate, il pregevole manufatto lapideo che rappresenta lo stemma della Famiglia, sorretto da un'aquila bicipite imperiale.

Estremamente scarse sono le notizie biografiche riguardanti D. Gio.Vincenzo, così come di difficoltosa ricostruzione è il percorso svolto nelle gerarchie ecclesiastiche. Sappiamo che, sin dalla più giovane età, egli fu avviato allo studio delle Cose Sacre.

Divenne lettore – "ufficio" che, prima della riforma liturgica del Concilio Ecumenico Vaticano II, rappresentava il secondo dei quattro Ordini minori (*Lectores sunt qui verbum Dei praedicant...*) – e, il giorno 15 aprile 1792, l'Arcivescovo di Manfredonia e Patrizio napoletano Tommaso Maria Francone, constatata la sussistenza di un patrimonio all'uopo sufficiente e la presenza dei requisiti richiesti dai Sacri Canoni, lo elevava agli ultimi Ordini minori.

La formazione di D. Gio.Vincenzo, almeno in parte, era stata curata dallo Zio, Sig. D. Nicola de Petris, Arciprete in Rignano Garganico, che lo aveva educato a tutte le Scienze necessarie a un ecclesiastico.

Non più agevole è la ricostruzione del prosieguo della vita ecclesiastica di D. Vincenzo, giacché ancora "inesplorato" risulta l'incartamento che lo riguarda e che è conservato presso l'Archivio Arcivescovile di Manfredonia. Sappiamo, comunque, grazie a documenti ancora in possesso della Famiglia, che ottenne due lauree presso la Neapolitana Studiorum Universitas l'attuale Ateneo universitario partenopeo - in Sacra Teologia la prima, presso la Facultas Theologiae (la data di conseguimento del titolo, pur essendo apposta sulla pergamena, è assai difficile da decifrare) e, il 18 giugno 1822, in Utroque Iure, vale a dire, letteralmente, nell'Uno e nell'Altro Diritto (cioè, in Diritto Canonico e Civile), presso la Facultas Iurisprudentiae. Egli, dunque, aveva completato il proprio percorso non solo con precipuo riferimento alle Scienze Sacre ma, probabilmente nella prospettiva di ricoprire una carica "amministrativa" presso la Curia, anche acquisendo competenze di tipo giuridico.

Fu certamente personaggio di chiara fama - tanto che il P. Antonio da Rignano, nella Biografia ed elogio storico di Giantommaso Giordani, contenuta nell'opera da quest'ultimo composta e intitolata: Opere scelte edite ed inedite italiane e latine ... di Vincenzo Monti, stampata a Napoli nel 1875, nel descriverte il Gargano (patria del Giordani stesso), così si esprime: «... e poi Vico paese grande e di genti erculee, patria di tre illustri il cui nome è ancora fresco nelle bocche di tutti i garganici ... l'arcidiacono della metropolitana Sipontina Giovan Vincenzo de Petris, dottissimo e sodo teologo e canonista, per quasi tutta sua vita pacifico vicario generale dell'Archidiocesi» - concittadino e illustre garganico, sulla cui figura sono necessarie ulteriori ricerche archivistiche, ricoprì un ruolo di assoluto rilievo nelle gerarchie ecclesiastiche di una delle più importanti e antiche Sedi vescovili italiane, quello appunto di arcidiacono capitolare, durante il vescovato di Monsignor Eustachio Dentice (protrattosi dal 1818 sino al 1830) e, comunque, sino al 25 luglio 1832, quando si insediò il nuovo Vescovo, Vitangelo Salvemini.

Apprendiamo, grazie a fonti conservate presso l'Archivio Apostolico Vaticano (AAP, Congr. Concilio, *Relat. Dioec.* 751B, ff. 175-178), come in virtù del proprio ruolo venne peraltro investito di apposita procura per lo svolgimento, nei giorni 3-5 maggio 1825, e in sostituzione del Dentice stesso, della visita ai Sagri Limini in Vico.

Fu altresì impegnato per il miglioramento delle condizioni delle classi meno abbienti del Paese natio, adoperandosi attivamente, presso le Autorità civili, per l'erezione del Conservatorio per Donzelle.

*avvocato, studioso di storia vichese

Mons. Bernardino d'Avolio O.F.M. Cap.

Vescovo di Trivento Nicola Parisi

17 giugno 1819 mons. Luca Nicola de Luca originario di Ripalimosani, rassegnava nelle mani di Papa PioVII le dimissioni dalla chiesa di Trivento. Dopo aver retto la Diocesi per 27 anni egli, si ritirava a Napoli per motivi di salute.

Il 23 dicembre dello stesso anno il re di Napoli Ferdinando IV di Borbone proponeva al Papa, il nuovo Pastore per quella Diocesi: Vancante né miei Reali Domini al di qua del Faro la Chiesa Vescovile di Trivento, ed essendomi molto a cuore che la medesima sia provveduta di degno Pastore, il quale colla virtù e col sapere influissero alla salute delle anime da affidarglisi, conformemente

a ciò che è dichiarato e disposto nell'articolo 28 del Concordato del 16 febbraio 1818 nomino a Vostra Santità per la stessa Chiesa il P. Bernardino da Ischitella dei PP. Cappuccini Ecclesiastico dotato di morali virtù, di dottrina e di Apostolico zelo.

Il 17 febbraio 1820 **F. Bernardino d'Avolio** fu nominato Vescovo, il 63° della Diocesi di Trivento, dove fece solenne ingresso il 18 luglio dello stesso anno. Assai breve fu la durata del suo episcopato poiché la morte lo colse prematuramente all'età di 63 anni il 16 agosto 1821.

Padre Bernardino nasce a Ischitella il 2 ottobre 1758 da Girolamo Giuseppe d'Avolio e Nunzia di Stolfo, al fonte battesimale nella Parrocchiale di Santa Maria Maggiore don Francesco Antonio Agricola, lo accoglie per impartire il sacramento dell'iniziazione cristiana e gli è posto il nome di Michele Antonio. A soli quattro anni l'otto luglio 1762 riceve per le mani dell'Arcivescovo Mons. Francesco Rivera il sacramento della Confermazione.

Cresciuto in una virtuosa educazione cristiana, manifestò fin da piccolo la natura di un animo mite; avviato agli studi ecclesiastici regolari, preferì entrare nella famiglia francescana dei Cappuccini nella Provincia di Sant'Angelo; dove il 17 dicembre 1774 dove fu accolto nel Convento di San Giovan-

ni Rotondo a soli 16 anni. Dopo la professione solenne emessa l'anno successivo completò la formazione religiosa presso il convento di S. Efrem nuovo di Napoli. Ricevuti gli ordini minori fino al Diaconato, per le mani di mons. Giuseppe Maruca Vescovo di Vieste fu ordinato sacerdote nella cappella dell'Episcopio di questa città il 24 novembre 1782.

Lettore di Sagra Teologia, insegnò in vari Conventi dell'Ordine; apprezzato per lo zelo, la prudenza e l'integrità morale ebbe a ricoprire gli incarichi di Guardiano (San Giovanni Rotondo 1790-1793, Monte Sant'Angelo con diversi mandati fra il 1793 e il 1809), Cu-

stode, Definitore (1805-1808) e Ministro Provinciale (1816-1819); egli fu anche confessore dell'uno e dell'altro sesso, come pure di monache, ed Esaminatore Sinodale per la Diocesi di Manfredonia, portandosi con generale soddisfazione.

La permanenza presso il Convento di Monte Sant'Angelo è ricordata come assai fruttuosa per la durata e in particolare per l'azione edu-

cativa svolta su molti giovani, per merito del suo ministero di Lettorato; particolarmente amata la sua presenza di confessore e per gli esercizi spirituali dalle suore del convento di Santa Chiara.

Nella lettera di presentazione, Fr. Giannangelo da Cuneo Commissario Generale de Cappuccini, cosi scriveva il Cappuccino P.M.R Bernardino d'Ischitella della Provincia monastica di S. Angelo per li suoi rari talenti, ed ottimi costumi con molto decoro, onore e vantaggio insieme di detta Provincia, ha sostenute ed occupato le cariche di Lettore di esercizio, di Diffinitore, di Custode e di Ministro Provinciale.... Scrivendo poi al Vicario generale dei Cappuccini il p. Mariano d'Alatri per comunicargli la nomina reale del Padre Bernardino a Vescovo di Trivento lo qualifica come l'ottimo nostro Padre Provinciale.

Il ricordo di questo mite pastore era impresso in questa iscrizione, oggi non più visibile:

BERNARDINUS DE AVOLIO DOMO ISQUITELLA ABSTINENTIA MORUM SUAVITATE INGENIOQUE CLARUS PROVINCIAE S. ANGELI NAVITER ET IN EXEMPLUM OLIM PRAEFUIT TUM EPISCOPUS TRIVENTINUS CLERICALIS DISCIPLINAE ADSERTOR EGENORUM SOLATOR ET ALTOR VIXIT. AN. LXII. M. IX

D.XV SEDIT NON AMPLIUS ANNO I. M. IV. D. XX. IN MEDIO LABORUM - EVANGELICORUM CURSU DECESSIT XVI. KALEND. AUGUS. ANNO CHRISTIANO MDCCCXXI - INGENTI SUI DESIDERIO APUD OMNES RELICTO.

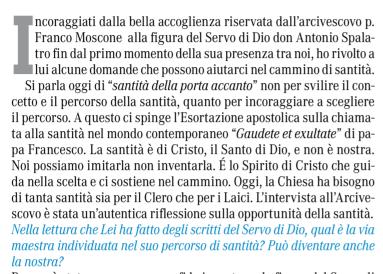




P. Franco, arcivescovo: "La figura del Servo di Dio Antonio Spalatro ci assicura che tutti possiamo raggiungere la santità rimanendo ben radicati nel nostro territorio e nella nostra Chiesa locale. Cristo è proprio qui, con noi, oggi, ha il volto dei nostri fratelli e sorelle e fa appello al nostro cuore: tanto che sia il cuore di un laico, consacrato o sacerdote"

La santità sostenibile del servo di Dio ANTONIO SPALATRO

don Giorgio Trotta*



Per me è stata una sorpresa e sfida incontrare la figura del Servo di Dio don Antonio Spalatro fin dai primi giorni del mio arrivo nell'Arcidiocesi. Altre erano le figure legate al nostro territorio ed alla nostra Chiesa che richiamavano la mia persona, perché legate a santuari con fama mondiale: dall'Arcangelo Michele a San Pio da Pietrelcina. Sapere di don Spalatro, sacerdote viestano, di cui si stava concludendo la fase diocesana del processo di beatificazione, mi ha immediatamente offerto l'occasione di dovermi confrontare con la sua figura e testimonianza di vita cristiana e sacerdotale. Ho quindi letto il diario di don Antonio ed altri testi che mi sono stati consegnati: devo dire che mi hanno immediatamente colpito e convinto. Emerge una figura di un giovane (lascia questa vita a poco più di 28 anni) e di un giovane prete (solo cinque anni di esercizio ministeriale) completamente formata cristianamente e capace di un lucido esempio di santità possibile. Un giovane ed un sacerdote capace di parlare al cuore dei giovani e dei sacerdoti di oggi, anche se sono trascorsi ormai sessantasei anni dalla sua salita al cielo.

È significativo l'esordio del suo diario, era il giorno dell'Immacolata del 1946 e si trovava a frequentare il seminario maggiore a Beneven-





to: *mi voglio formare un carattere serio e conveniente per un aspirante al Sacerdozio.* E l'obiettivo che aveva chiaro a vent'anni lo ha pienamente rispettato, ed è stato riconosciuto tanto dai suoi formatori durante gli anni di seminario, che dai suoi confratelli sacerdoti e parrocchiani una volta ordinato sacerdote ed assunto il ministero di parroco nella sua città natale. Dalla giornata che ho vissuto lo scorso 27 agosto (giorno anniversario del transito) a Vieste, ho scoperto con meraviglia che ci sono ancora persone che ricordano con nitidezza e gratitudine la figura di don Antonio, confermandone la santità.

Mi si chiede quale sia "la via maestra" individuata da don Antonio per compiere il percorso di santità. Ebbene, "la via maestra" della santità di don Spalatro è chiaramente cristocentrica: sa di dover riempirsi di Cristo, di dover diventare figura di Cristo e che il popolo dovrà come vedere Cristo in lui una volta diventato sacerdote. Solo così da prete sarà maestro di santità, perché nel ministero non predicherà sé stesso, ma Cristo e farà del suo cuore un altare. Sono immagini, quelle che ho appena riportato, che dicono in modo evidente la bellezza della santità di don Antonio.

La sua formazione cristiana e ministeriale si fonda su <u>tre convinzioni</u>, che si ritrovano nella prima parte del diario, nei tre anni che precedono l'ordinazione. Le elenco brevemente. La prima convinzione è l'aver colto chiaramente l'ideale del discepolo cristiano ed essergli rimasto fedele continuamente: *formare con Cristo un solo principio di vita: questo è l'ideale* (24 febbraio 1948).

La seconda convinzione esprime la coscienza missionaria del battezzato: avere fede significa considerarsi il granello di frumento destinato a marcire ed a produrre frutti che non vedrà (28 marzo 1949).

La terza convinzione coglie l'ideale di prete a cui si sta preparando: *il prete dev'essere l'uomo dal cuore sfondato, dalla carità che supera ogni piccolezza, ogni risentimento, ogni grettezza* (10 agosto 1947).

Credo che anche oggi questa "via maestra" alla santità possa essere percorsa con generosità e che possa essere fatta propria non solo da sacerdoti, ma da ogni cristiano che prenda sul serio cosa signifi-

Continua a pag. 28



don Giorgio Trotta*

on manca chi, nella decisione di proporre un'anima eroica per il cammino di canonizzazione, assume un atteggiamento critico affermando che la santità è un fatto personale. É sufficiente esserlo senza il riconoscimento ufficiale. Senza dubbio il santo è tale al di là di qualsiasi riconoscimento. E né l'interessato si è mai posto questo problema. E volesse Iddio che nella Chiesa tutti fossimo santi! La santità riconosciuta, a chi pratica il Vangelo con la vita e con impegno assoluto, conferisce un fascino particolare, perché si riconosce a Cristo la santità per eccellenza, di cui la nostra è partecipazione ed emanazione. Lo si accende di luce e si fa splendere nella Chiesa e nel mondo il tre volte Santo. La nostra Chiesa particolare riconosce al Servo di Dio don Antonio Spalatro la pratica eroica delle virtù evangeliche e lo candida perché si iscriva nel canone ufficiale dei Santi nella Chiesa. Un santo non lo si fa per cingergli l'aureola, per dargli celebrità, ma perché attraverso di lui il Cristo sia glorificato nella sua santità. Il santo è quindi una proposta e una provocazione nella Chiesa. È una scossa alle membra stanche e inferme di una Chiesa fragile per le pressanti richieste di una umanità esigente che toglie smalto alla santità e soffoca ogni impegno di vita spirituale. Si cerca conforto e aiuto alle scienza umane, che non sanno, non possono dare santità. A livello spirituale-ascetico, sociologia, psicologia, pedagogia e quant'altro non rinnovano niente. Solo il Vangelo è fonte di rinnovamento e di perenne novità. Don Antonio Spalatro viene a ricordarci questa verità e stimolarci all'impegno. Il nostro Arcivescovo, convinto di ciò, ha iniziato nei ritiri di Clero, lo scorso anno, a proporci frammenti di santità tratti dal Diario spirituale di don Antonio, che avrebbero potuto costituire fonte di rinnovamento per il nostro Clero e per tutta la Chiesa. La pandemia ci ha distolti da questo impegno aggiungendo male al male. É giocoforza ora che di nostra iniziativa ricorriamo alla sorgente che è il Vangelo, mediato da un nostro confratello, per riformare la nostra vita spirituale e quello del presbiterio. Don Antonio è una PROPOSTA e una PROVOCAZIONE. Raccogliamola.

*Vice Postulatore

Il lungo iter di una causa di beatificazione prevede, come tutti i procedimenti, oltre all'impegno generoso di tanti attori, anche degli immancabili costi che la Postulazione deve sostenere man mano che il procedimento fa il suo iter. Per questo si fa appello alla generosità di tutti i fedeli per sostenere sotto l'aspetto finanziario la causa di beatificazione del Servo di Dio Antonio Spalatro. Chi lo desidera può versare direttamente il proprio contributo, piccolo o grande, sul conto della Postulazione:

IBAN: IT38H0311178450000000002295

CAUSALE: POSTULAZIONE CAUSA BEATIFICAZIONE SERVO DI DIO ANTONIO SPALATRO

La Postulazione ringrazia fin d'ora tutti coloro che vorranno sostenere generosamente la causa di beatificazione del Servo di Dio Antonio Spalatro, attualmente all'esame della Congregazione dei Santi.







ca essere battezzato, discepolo e testimone del Signore Gesù. Anche oggi centrarsi su Cristo permette di assumerne la fisionomia e conservarsi giovane nel Suo amore. Lei è Padre e Pastore della nostra Chiesa. Tra i suoi improrogabili impegni c'è quello di formare e guidare nella via della santità. Don Antonio Spalatro è un aiuto in questo suo compito importante. In che modo il Servo di Dio può aiutarla? E aiutarci?

Il Concilio Vaticano II ha messo ben in chiaro che esiste la *chiamata universale al*la santità, che la santità non è qualcosa riservato a persone particolarmente dotate o capaci, ma che è alla portata di tutti. Papa Francesco con l'Esortazione apostolica *Gaudete et Exultate* ha voluto richiamare proprio questo insegnamento e lo ha declinato a modo suo utilizzando il concetto di santità della porta accanto. Il fatto che in diocesi si stia portando avanti il processo di beatificazione di don Antonio e si cerchi di presentarne la figura e suscitarne la devozione, è proprio finalizzato a tale obiettivo: far prendere coscienza che si può essere santi oggi, si può essere santi qui a Vieste come a Manfredonia o Zapponeta, come in qualsiasi altra località del nostro Gargano. Don Antonio, con la sua figura, ci assicura che tutti possiamo raggiungere la santità rimanendo ben radicati nel nostro territorio e nella nostra Chiesa locale. Cristo è proprio qui, con noi, oggi, ha il volto dei nostri fratelli e sorelle e fa appello al nostro cuore: tanto che sia il cuore di un laico, consacrato o sacerdote. L'Esortazione apostolica appena citata ci invita, per raggiungere la santità ordinaria e accessibile a tutti, a rispecchiarci essenzialmente in due pagine del Vangelo, che costituiscono come la *carta d'identità* ed il *protocollo* della vita cristiana. Si tratta delle beatitudini (Mt 5, 3-12; Lc 6, 20-23) e del capitolo 25 di Matteo (vv 31-46), domande su cui saremo giudicati. Confrontarci con la figura e gli scritti di don Antonio ci permette di vedere come sia possibile rendere attuali oggi e qui queste pagine evangeliche. Quasi anticipando la *Deus Caritas Est* di Papa Benedetto don Spalatro è convinto che la religione cristiana prima di essere un codice, un dogma o un culto è un Amore, allora l'impegno è quello di trasfondere in realtà l'Amore che è Cristo. E per realizzare quest'impegno così prega: Signore, voglio avere le mani bucate ed un cuore grande verso il mio popolo, i miei poveri ... Signore, Maria, che sia povero, che sia senza fine caritatevole. Si tratta dell'ideale di santità proprio di ogni battezzato e che ha nel prete *il maestro di santità* immerso nel proprio popolo. Don Antonio ha interpretato tutto questo in modo esimio in mezzo alla sua gente di Vieste! Quali iniziative, noi tutti Chiesa, possiamo attuare per rendere efficace la vocazione alla santità di ciascuno guardando al nostro Servo di Dio?

Credo che la prima iniziativa, dovere di ogni battezzato, e che vale tanto per preti che laici, sia quella di curare l'autentica spiritualità e formazione cristiana. Don Antonio ha sperimentato e vissuto un *grande desiderio di vita interiore*, ha voluto essere *ricco di un grande sconfinato amore* e *povero delle umane ricchezze*. Esprimeva tutto questo tanto nel suo modo di vivere, che di pensare e pregare. Si vedeva nell'immagine evangelica del *seme caduto in terra* e in quella artistica del bisogno di essere *scalpellato dallo scultore*.

A pochi giorni dalla nomina a parroco così pregava: Signore, insegnami ad essere un seme. Ma un seme che sa nascondersi, sa marcire, sa morire. Signore, voglio essere il seme!

Esattamente un anno prima dell'ordinazione sacerdotale (15 agosto 1949) così scriveva sul diario, come obiettivo, ma anche profezia: ogni prete dovrebbe essere tale da non essere dimenticato dopo la sua morte! Vorrei che rimanessero radicati in me questi propositi: 1. essere di una carità generosa, larga, sfondata, ai poveri, ai malati; 2. essere di una carità eroica; 3. amare, amare, amare i giovani e i ragazzi.

Mi sembrano propositi ed iniziative sempre attuali e sempre da incarnare. Possiamo con certezza affermare che don Antonio è un prete *non dimenticato dopo la sua morte* proprio per aver messo in atto tali iniziative di formazione personale, di spiritualità profonda e di carità *sfondata*!

La pandemia ha stravolto la vita delle nostre comunità. Ogni attività sembra ferma o in difficoltà. Anche l'iter della Causa del nostro Servo di Dio. Posso chiederle a riguardo una parola di incoraggiamento per gli addetti ai lavori e per tutta la comunità ecclesiale?

Viviamo in un momento difficile e pieno di incognite e paure. La pandemia Covid-19 ha ridimensionato e frenato la nostra vita in tutti i settori da quello economico a quello pastorale: dobbiamo reagire è il momento di far crescere la freschezza della speranza e la fantasia della carità. Il diario del Servo di Dio termina il 4 aprile 1954, giorno della morte per tetano di un bambino della sua parrocchia (Peppino), il 27 agosto dello stesso anno don Antonio raggiungerà Peppino in paradiso. Credo sia bello ed incoraggiante per tutti leggere e meditare quest'ultima pagina. Ne riporto la frase più toccante:

... Gli ho detto: "Peppino, ti ricorderai di me quando starai in paradiso?", mi ha risposto prontamente: Sì.

A don Antonio che ci guarda dal paradiso possiamo chiedergli ogni giorno di *ricordarsi di noi*, certi che ci risponde di *Sì!*

Grazie, padre Arcivescovo.

*vice postulatore

Chiara Lubich

fa breccia nei cuori e porta a riflettere

Donato La Torre

na volta conosciuta Chiara Lubich, è molto difficile potersi staccare da tutto il profumo che ha lasciato sulle strade che ha percorso. Una donna semplice che ha fatto della sua vita un grande insegnamento per giovani e meno giovani, partendo da due concetti semplici che molto spesso vengono visti con superficialità. La carità e l'amore per l'altro, in una cornice di mondialità, senza barriere, senza preconcetti.

Una persona unica, certo, ma anche oggi ci sono e ci saranno domani persone come Chiara Lubich, per nostra fortuna. Chiara non è stata una suora, non è vissuta in convento eppure si è consacrata a Dio e con il suo esempio e la sua vita esemplare ha creato qualcosa di veramente grande e meraviglioso, un movimento fatto di gente comune, che vive la propria quotidianità semplice, non fatto solo di dotti o grandi studiosi, ma di gente comune desiderosa di vedere del buono e del bello ovunque.

Sul portale focolare.org alla sezione "chi siamo" si legge tutta l'essenza lasciata da Chiara Lubich: "Il Movimento dei Focolari ha la fisionomia di una grande e variegata famiglia, di un "nuovo popolo nato dal Vangelo", come lo definì la fondatrice che lo ideò e fece nascere nel 1943 a Trento durante la seconda guerra mondiale, come una corrente di rinnovamento spirituale e sociale. Approvato nel 1962 con il nome ufficiale di Opera di Maria, il Movimento dei **Focolari** è oggi diffuso in oltre 180 paesi con oltre 2 milioni di aderenti. Non c'è bigottismo o fanatismo a fon-



damento del Movimento, ma semplici frasi del Vangelo che passano di bocca in bocca. Frasi facili da comprendere, che volano da un gruppo social ad un altro, da una chat ad un'altra, un passaparola di brevi frasi piene di amore per l'altro, tutte ispirate dal Vangelo, semplici e comprensibili da parte di tutti, e che forse anche tu hai letto decine di volte senza accorgerti del vero significato delle stesse. Esse ti accompagnano per tutte le ore della tua giornata. Il profumo che ha lasciato nel mondo questa donna è tale che come lo annusi ne resti folgorato, solo perché fa ben comprendere che nella semplicità si nasconde il vero amore di Dio per ognuno di noi.

Focolarini

Il carisma è creativo, le crisi sono una benedizione

dodici anni da quando Chiara Lubich è partita per il Cielo siete chiamati a superare il naturale smarrimento e anche il calo numerico, per continuare ad essere espressione viva del carisma di fondazione.

Esso richiede, lo sappiamo, **una fedeltà dinamica, capace di interpretare i segni e i bisogni dei tempi** e di rispondere alle nuove istanze che l'umanità pone. **Ogni carisma è creativo, non è una statua da museo**".

"Si tratta di rimanere fedeli alla fonte originaria - ha proseguito Francesco - sforzandosi di ripensarla ed esprimerla in dialogo con le nuove situazioni sociali e culturali.

Quest'opera di aggiornamento è tanto più fruttuosa quanto più viene realizzata armonizzando creatività, saggezza, sensibilità verso tutti e fedeltà alla Chiesa". ■

Nel Convento di Morcone

Francesco Forgione diventa fra Pio da Pietrelcina

Giulio Michele Siena

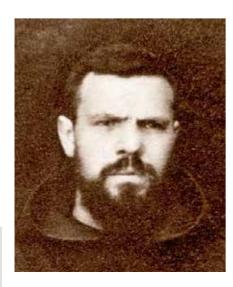
l giorno dell'Epifania del 1903, Francesco Forgione e mamma Peppa lasciavano la casa paterna per dirigersi con il maestro Angelo Caccavo e altri due suoi allievi verso la stazione di Pietrelcina, distante un paio di chilometri dall'abitato.

"Ora tu non appartieni più a me, ma a san Francesco", ripeteva mamma Peppa piangendo senza ritegno e stringendosi forte al petto il figlio prima che salisse sul treno. Ma non appena la vaporiera si rimise in moto, fu tanto il dolore di quella partenza che svenne nel salutare ancora una volta il suo Francì.

La piccola comitiva era diretta a Morcone, un piccolo borgo del Sannio distante da Pietrelcina non più di un'ora di treno della linea Campobasso-Benevento. Quella mattina i tre adolescenti erano attesi in Convento per l'esame di ammissione al noviziato dei frati cappuccini della provincia monastica Sant'Angelo di Foggia. Era qui, in questo antico convento edificato nel 1603 dal marchese D'Aponte, che da sempre si formano i frati di Puglia, Molise e Campania.

Francesco Forgione aveva sette mesi in più dei quindici anni richiesti per l'accesso nel noviziato ed aveva, con grande soddisfazione del maestro Caccavo, brillantemente superato gli esami di italiano, storia, geografia e latino, a quel tempo richiesti per l'ammissione all'anno di prova, prima di poter emettere con i voti religiosi l'atto formale di totale consacrazione a Dio. Facevano parte della commissione esaminatrice il maestro dei novizi padre Tommaso da Monte Sant'Angelo e il commissario straordinario della Provincia monastica, padre Pio da Benevento.

Di regola, il rito della vestizione avveniva e avviene ancora oggi pubblicamente dopo qualche settimana, per lasciare ai postulanti il tempo di verificare la vocazione religiosa e nello stesso tempo di provare la severa vita di comunità e l'austerità





delle regole dei Cappuccini.

L'anno di noviziato serviva, infatti, ai ragazzi a misurare sé stessi con l'obbedienza assoluta e incondizionata ai superiori e a fare proprio un sistema di vita che rinnega i valori umani per un ideale superiore.

Non tutti superavano la prova e molti dei giovani novizi già prima che terminassero i dodici mesi decidevano di rientrare in famiglia. Del resto, non erano poche a quel tempo le "vocazioni" sostenute e incoraggiate da genitori desiderosi di vedere un figlio monaco, un modo pratico e sicuro per assicuragli un futuro.

Una cosa era certa: in seminario non vi erano distinzioni di classe sociale e la vita in convento era uguale ed estremamente dura per tutti. Basti pensare che il novizio andava a letto con l'abito del giorno e doveva dormire supino, immobile nel letto, con le braccia in croce sul petto e il crocifisso infilato nel cordiglio da brandire in caso di tentazione.

Una breve digressione. Una trentina di anni fa, il compianto Matteo Mangiacotti, già console d'Italia a New York, nel 1916 con altri fanciulli faceva parte del seminario serafico di San Giovanni Rotondo, allora affidato a Padre Pio. "Per noi bambini dormire in quel modo era una tortura. Il Padre lo sapeva bene e ci lasciava liberi di muoverci nel letto senza essere svegliati nel cuore della notte, come accadeva prima del suo arrivo". Padre Pio fu "vestito" la mattina del 22 di gennaio nell'annessa chiesetta del convento, dedicata ai Santi Apostoli Filippo e Giacomo, presente tutta la comunità e alcuni dei suoi familiari.

"Ti spogli il Signore dell'uomo vecchio con le sue azioni", aveva ammonito con voce solenne il superiore, mentre Francesco veniva svestito



dagli abiti secolari.

"Ti rivesta il Signore dell'uomo nuovo che secondo Dio è creato nella giustizia e nella santità della verità", aveva ripreso il padre guardiano rivestendolo con la tonaca e, consegnandoli il capperone, "Poni, Signore, il cappuccio della salvezza sul suo capo per sconfiggere le insidie diaboliche".

Infine, alla consegna del cordiglio: "Ti cinga il Signore del cingolo della purezza ed estingua dai tuoi lombi l'umore della libidine affinché rimanga in te la virtù della continenza e della castità".

La cerimonia era poi proseguita con la consegna della candela accesa e la frase di rito: "Accetta il lume di Cristo, come segno della sua immortalità affinché, morto al mondo, tu viva in Dio. Sorgi dai morti e t'illuminerà Cristo".

Subito dopo l'imposizione del nome di religione scelto dai superiori e il canto finale "Veni, Creator Spiritus". Da quel momento Francesco Forgione diviene fra Pio da Pietrelcina, in omaggio al provinciale padre Pio da Benevento (in realtà era originario di Fragneto l'Abate), e faceva l'ingresso ufficiale in religione.

Nei dodici mesi del noviziato, Fra Pio ha sottoposto il suo corpo ad ogni sorta di mortificazione: il freddo della cella, i digiuni imposti dal regolamento, le quotidiane interruzioni del sonno per la recita comunitaria delle preghiere notturne.

Trascorso l'anno, il 22 gennaio 1904 Fra Pio emise pubblicamente la professione dei voti semplici, presenti entrambi i genitori, promettendo a Dio di vivere in obbedienza, povertà e castità secondo la Regola dei Frati Minori Cappuccini.

"Figlio mio, figlio caro, ora sei diventato figlio di San Francesco. Ti possa lui benedire e con lui, ti benedico anch'io", sono state le parole di mamma Peppa al termine della cerimonia mentre si stringeva al cuore il suo amatissimo figlio e gli bagnava di calde lacrime la giovane barba. Quattro anni dopo, il 27 gennaio 1907, Padre Pio emetteva la professione dei voti solenni nel convento di Sant'Elia a Pianisi. ■



"Sarai padre, ma non come me!"

el 1968, un paio di mesi dopo la morte di Padre Pio, sono stato anch'io a Morcone per accompagnare mio fratello, che voleva qui verificare la sua vocazione religiosa.

Il convento era posto in un luogo solitario e silenzioso, più in basso rispetto al paese, ed era rimasto sostanzialmente così com'era agli inizi del secolo scorso.

Mi avevano colpito l'estrema semplicità e povertà degli arredi, le volte basse dei corridoi, le celle piccole e umili, l'assoluta mancanza di comodità, le massime severe e rigorose poste sopra le porte e soprattutto il silenzio. Erano le condizioni giudicate allora necessarie per formare i novizi. In compenso vi era un grande giardino pieno di alberi da frutta e un orto ben curato, dove zampillava una ricca sorgente di acqua.

Come era stato il 6 gennaio di 118 anni prima per Francesco Forgione ed i suoi compagni di viaggio, Vincenzo Masone e Antonio Bonavita, anche noi fummo accompagnati in cucina per essere rifocillati e poi lasciati liberi di visitare il convento.

La vocazione di mio fratello partiva da un incontro con Padre Pio di qualche anno prima.

"Vorrei diventare padre, come te!", gli aveva confidato candidamente mio fratello.

E lui. "Sarai padre, ma non come me!".

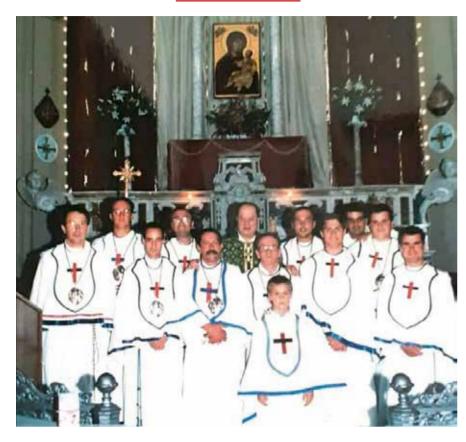
Quella risposta sembrava agli occhi di mio fratello la conferma del suo desiderio di entrare in seminario.

Oggi mio fratello è padre di una bella famiglia e anche nonno. Padre Pio aveva visto nella sua vita la vocazione alla paternità: "Sarai padre, ma non come me!".

(gms)

Don Raffaele Rinaldi, una guida per molti

Ermelinda Bisceglia*



nche se la morte ha portato via fisicamente un grande sacerdote, il nostro amato don Raffaele, sicuramente non spazzerà via i frutti lasciati dal suo ministero come padre spirituale e rettore, dal 1985 al 2004, della nostra confraternita "SS.ma Trinità". Abbiamo accolto don Raffaele a braccia aperte e pieni di entusiasmo, noi, allora, giovani ragazzi, desiderosi e curiosi di conoscere questo sacerdote, che prima di presentarsi in Piazza de' Galganis, aveva esercitato il suo ministero in una comunità parrocchiale di Vico del Gargano.

I suoi insegnamenti fondati sul Vangelo ci hanno permesso di crescere, di diventare persone migliori e di comprendere sempre di più la bellezza dell'essere cristiani, ma anche i suoi rimproveri ci hanno dato l'occasione di rileggere le nostre azioni e di fare esperienza di perdono gli uni nei confronti degli altri. Ha guidato noi giovani al 1° Cammino nazionale delle Confraternite della Diocesi d'Italia tenutosi a Roma il 13 e 14 maggio 1989, durante il quale abbiamo compreso cosa vuol dire davvero l'insegnamento di Cristo: "Dare la propria vita per gli amici".

Amato don Raffaele,

non potevamo non ringraziarti per tutto ciò che ci hai donato e fatto per noi ed anche quando hai dovuto lasciare l'incarico di padre spirituale per motivi di salute, noi abbiamo continuato a partecipare alla messa domenicale nella cappella dell'ex ospedale, ove tu sei stato cappellano.

Ti siamo grati perché con la tua vita hai testimoniato di essere un figlio che ha tanto amato la Madre celeste che hai spronato sempre la nostra Confraternita a portare avanti il culto della Santa Madre di Dio di Pulsano.

Il Signore, ne siamo certi, ora ti accoglie e ti benedice, caro don Raffaele.

*consorella della Confraternita Santissima Trinità

In ricordo di don Raffaele Rinaldi

o scorso 11 gennaio è tornato alla Casa del Padre il sacerdote 'montanaro' don Raffaele Rinaldi. Nato nel 1928 ed ordinato sacerdote il 26 luglio 1953 don Raffa-

ele da giovane sacerdote è stato dapprima assistente del gruppo scout di Monte Sant'Angelo, in quegli anni assai fiorente, e quindi per diversi anni viceparroco e parroco nei centri del Gargano nord, Ischitella, Vico, S. Menaio. Dal 1984 si è ritirato a Monte Sant'Angelo ove ha continuato a svolgere un inten-

so ministero come coadiutore nella parrocchia s. Maria del Carmine, padre spirituale della Confraternita ss. Trinità, e nel santuario di s. Michele come confessore instancabile di migliaia di pellegrini. Dall'annuario diocesano apprendiamo che don Raffaele, per la data della sua ordinazione sacerdotale – luglio 1953, dunque ben 68 anni di ministero sacerdotale! - era il decano dei nostri 75 sacerdoti diocesani. Di lui tutti i montanari ricordano la 'verve', l'arguzia, l'instancabile 'humour', lo spirito vivace e brioso, che han fatto di lui

un uomo, un fratello, un amico dall'atteggiamento, comportamento ed espressione naturale portato a considerare sempre sorridendo la condizione umana. Nel ricordino stampato dai padri Micaeliti e distribuito in occasione delle esequie è scritto che 'don Raffaele ringrazia quanti hanno parteci-

pato al suo funerale, da lui stesso immaginato come una gioiosa festa' ed è anche riportato saggiamente un suo sorridente pensiero sulla morte "spero che s. Pietro quando arriverò vorrà apprezzare qualche mia battuta!" Siine certo, caro don Raffaele, quanti ti hanno conosciuto ricordano con affetto fraterno il sorriso sereno del tuo volto. (A. Cav.)



Morto padre Massimo Montagano, frate cappuccino legato al teatro e alla storia di Vico

Enzo Azzarone



le, dove insegnava dizione. Dopo il trasferimento al convento di Vico del Gargano ha organizzato corsi di recitazione anche nel rinomato centro garganico, coinvolgendo ragazzi e giovani. Era componente del consiglio della Fondazione 'Voce di Padre Pio' e spesso prestava la sua voce per i programmi di Padre Pio Tv. In diversi anni, al termine della veglia del 22 settembre, frate Massimo è stato il lettore della testimonianza scritta da padre **Pellegrino Funicelli** sulle ultime ore di vita di **Padre Pio** e sulla sua morte".



Tanti i messaggi di affetto sui social, anche da parte di suoi ex alunni. La sua scomparsa lascia un profondo dolore nella comunità vichese. Nessuno si aspettava che fra Massimo ponesse fine ai suoi giorni in maniera così inaspettata. Fra Massimo, figura importante nel contesto culturale e storico del nostro comune, era molto attivo in tutte le inizia-

tive che riguardavano la storia di Vico del Gargano. La sua era la voce narrante di secoli e vicissitudini spesso non tramandate nei libri ma nascoste in documenti dimenticati in archivi, in iscrizioni, in dipinti custoditi in piccole chiese che lui riusciva a trovare e a portare alla luce. Autentico punto di riferimento con numerose pubblicazioni a sua firma di rilevanza locale e provinciale. Una vera istituzione. Con la sua morte Vico del Gargano piange una delle figure più importanti del suo contesto culturale e storico, un ricercatore attento e preciso.



sempre difficile tracciare sull'onda dei ricordi, la figura di una persona cara, di un cappuccino, un regista come era conosciuto per la sua passione per il teatro. Quel teatro che, affrontando temi alti, insegnava a portare la vita sulle tavole del laboratorio-teatro "K" di Vico del Gargano che si teneva nei locali del con-

In memoria di Padre Massimo Montagano cappuccino

Nicola Pio Javicoli

vento: fucina di saperi e di sapori. Si, perché ci si ritrovava volentieri a festeggiare nell'amicizia le ricorrenze e quale dono, sovente una tuta o un paio di scarpette da ginnastica per un frate anticonvenzionale, che vestiva il saio in rare occasioni.

Degne di nota sono le sue omelie nelle funzioni del pianto della Madonna in chiesa madre e le tre ore di agonia nella chiesa del purgatorio al giovedì e venerdì santo. Il mestiere dell'attore si profondeva in quelle del predicatore, che con voce impostata e con dizione perfetta, ti conducevano a vedere con gli occhi della men-

te i fatti della nostra salvezza, i sentimenti che li animavano. Oserei dire che per il suo carattere e la sua umanità, avvicinava i lontani, inventando occasioni per coinvolgere gli amici alla Fede; un esempio per tutti era la messa della domenica alle 11,30 al termine della quale si pregava Dio con le parole composte dal beato Paolo VI per gli artisti. P. Massimo aboliva naturalmente le distanze e attraverso lo sguardo, leggeva i pensieri, ed i suoi li manifestava senza barriere con la ruvidezza del suo carattere. Ed ora che la sua morte ha colto tutti inadeguati, non possiamo fare altro

che dipingere il nostro impegno, come le velature delle sue tele, dei ricordi di vita, delle telefonate, dei premurosi sguardi, fuggendo tutte le solipsiche interpretazioni personali.



Un discreto, mite ed intelligente cappuccino che ha saputo leggere "I SEGNI DEI TEMPI"

Michele di Bari

i Padre Marciano Morra si conosce tutto: la sua vita sacerdotale, la sua vicinanza a Padre Pio, il suo impegno di Ministro provinciale dei Frati Minori Cappuccini e di Segretario generale dei Gruppi di preghiera, il suo lungo itinerario di fede. Non sarà tuttavia agevole tratteggiare i diversi profili di questo padre cappuccino che per intero ha attraversato tutti i momenti che hanno segnato la vita, la morte, la beatificazione e la canonizzazione di San Pio. Certamente non mancheranno attenti studiosi e storici competenti che si incaricheranno di rassegnare la sua monumentale esistenza alle nuove generazioni, cercando di scoprire i suoi innumerevoli e diversificati impegni che hanno scandito la sua vita. Ma oggi, nell'immediatezza della sua dipartita, che ha provocato sentimenti di diffuso cordoglio, emerge con nitidezza il ruolo di questo discreto, mite ed intelligente cappuccino che ha saputo leggere "i segni dei tempi", for-



nendo nel rigore della dottrina, innovativi strumenti per guardare oltre e per pianificare orizzonti lontani.

Un sacerdote di Cristo di ogni tempo che anche attraverso il sorriso appena accennato ed i silenzi che si scontravano con il vociare spesso assordante, riusciva ad indicare la meta in un'epoca in cui scarseggia la segnaletica. Mai una espressione che non fosse nel segno della conciliazione, della composizione, del primato della gioia, della fraternità e dell'amore evangelico. Un metodo non urlato, ma non per questo meno efficace.

Nella sua sapienza e nella sua saggezza possono ritrovarsi le più alte virtù che nei momenti più bui emergono per farsi carico delle difficoltà di una comunità o di un confratello.

Come Giobbe nei giorni della disperazione, padre Marciano si affidava completamente a Cristo crocifisso.

La sua è stata una incrollabile fede fiduciale che non consentiva alcun tentennamento perché in lui la certezza della presenza di Cristo nella storia soverchiava qualsiasi dubbio.

Sin dall'inizio del processo diocesano per la causa di beatificazione non sono mancati atteggiamenti critici nei confronti di padre Pio che si vide nuovamente mettere a nudo tutta la sua vita: dalle stimmate fino alla sua morte.

Chi in quel periodo ed anche dopo la ca-

nonizzazione di padre Pio ha visto nei programmi televisivi nazionali padre Marciano restava edificato dal suo comportamento rigoroso nella verità, ma nel contempo educato e rispettoso nei confronti di chicchessia: credenti o non credenti perché ne riconosceva la dignità dell'uomo fino in fondo, riuscendo a far comprendere che padre Pio è vissuto esclusivamente nella diuturna testimonianza di Cristo.

Una vocazione che si è mantenuta profumata per oltre 66 anni, adempiendo con la preghiera e la carità al ministero sacerdotale in ogni latitudine. Della vita di padre Pio, padre Marciano conosceva ogni dettaglio, ma mai una parola pronunciata con enfasi o con retorica; anzi la sobrietà fino alla morte è stata la sua caratteristica

Come pure le sue numerose pubblicazioni su padre Pio sono state un esempio di equilibrio e di ponderazione nella verità. È stato un vero privilegio conoscerlo.

IL CUSTODE DELLA EREDITÀ SPIRITUALE DI S. PIO

er una ventina di minuti, una linea di controllo bagagli dell'Aeroporto Internazionale di Toronto-Pearson è rimasta ferma perché gli addetti alla sicurezza avevano sentito il bisogno di una benedizione, di una parola di conforto o semplicemente di toccare l'abito cappuccino di padre Marciano Morra. Il frate era in America per presiedere quale segretario dei Gruppi di Preghiera al raduno dei fedeli dell'Ontario e per partecipare alla diretta di Rai Italia finalizzata ad una raccolta fondi a favore della ricerca di Casa Sollievo della Sofferenza.

Una scena, quella accaduta a settembre del 2012 in Canada, che si ripeteva in forme diverse ogni volta che padre Marciano si presentava per una conferenza su Padre Pio o per partecipare ad un incontro dei suoi devoti e figli spirituali. Tutti gli andavano incontro e lo cercavano anche solo per scattare una foto ricordo con lui.

Domenica 17 gennaio, padre Marciano, al secolo Ferdinando Morra, l'ultimo dei confratelli che ha vissuto con San Pio da Pietrelcina, è tornato alla Casa del Padre dopo un terzo ricovero in ospedale per i postumi del Covid che aveva minato il fisico già provato da precedenti malattie. I suoi funerali si sono svolti la mattina successiva nella chiesa del santuario "Santa Maria delle Grazie" dei Cappuccini di San Giovanni Rotondo, presieduti dall'arcivescovo padre Franco Moscone, presidente della Fondazione Casa Sollievo della Sofferenza e direttore generale dei Gruppi di Preghiera. Alla cerimonia funebre hanno partecipato i confratelli della Provincia monastica di Foggia e una numerosa rappresentanza di amici e devoti del santo di Pietrelcina.

Nato a Monteleone di Puglia il 16 febbraio del 1929, padre Morra aveva sentito da fanciullo una particolare attrattiva per la missione sacerdotale e decise di farsi frate cappuccino predicatore essendo rimasto colpito dalle catechesi di padre Arcan-

gelo Perrotti. Ha vestito l'abito religioso il 15 settembre 1946 e dopo dodici mesi ha emesso la professione temporanea dei voti di povertà, castità ed obbedienza, che ha confermato in perpetuo l'8 dicembre del 1950. La sua consacrazione sacerdotale è avvenuta il 21 febbraio del 1954 con l'imposizione sul suo capo delle mani da parte dell'arcivescovo di Campobasso, monsignor Alberto Caringi.

pobasso, monsignor Alberto Caringi. All'omelia, nel tracciare il suo profilo biografico, il provinciale fra Maurizio Placentino ha ricordato il primo incarico di padre Marciano quale vicedirettore del Ginnasio inferiore nel convento di San Severo, poi come direttore del Seminario di Vico del Gargano e quindi come maestro dei novizi a Morcone. Per lunghi periodi ha svolto il ministero della predicazione, coinciso con i compiti di governo nel Definitorio provinciale, con la responsabilità della Fraternità e del Santuario di San Giovanni Rotondo e per diciotto anni con l'impegno di segretario generale dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio. Padre Marciano ha anche ricoperto la carica di ministro provinciale facente funzioni dall'8 marzo del 1984 al 17 gennaio 1985, alla morte del provinciale padre Pietro Tartaglia, è stato segretario nazionale dei predicatori cappuccini e segretario nazionale per l'Evangelizzazione. Padre Marciano è commendatore Ordine al Merito della Repubblica Italiana dal dicembre 1994, su proposta della Presidenza del Consiglio dei ministri. La vita del compianto frate cappuccino di Monteleone di Puglia è strettamente legata

alla figura di Padre Pio, che ha conosciuto agli inizi degli anni '50 durante una gita a San Giovanni Rotondo, organizzata per gli studenti al termine del ginnasio, prima di iniziare il noviziato. "Di Padre Pio l'impressione che ebbi fu di un papà ma, ancor di più, di un nonno", amava dire padre Marciano ricordando i periodi vissuti nel convento di San Giovanni Rotondo, con l'incarico di curare la corrispondenza indirizzata al santo confratello. Dopo la morte di Padre Pio del 1968, padre Marciano è divenuto il custode della sua eredità spirituale, una missione svolta attraverso i mezzi di comunicazione e le sue numerose pubblicazioni sulla vita e la spiritualità del santo Confratello, ma anche con il suo infaticabile apostolato in giro per l'Italia ed il mondo come segretario generale dei Gruppi di Preghiera, incarico che ha svolto per diciotto anni, dal 1995 al 2013. In questo suo ruolo ha organizzato le Commissioni di studio incaricate. sotto la guida del compianto arcivescovo Michele Castoro, alla redazione del nuovo Statuto e del Regolamento dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio, approvati ufficialmente il 7 febbraio 2012 dal segretario cardinale di Stato Tarcisio Bertone. Come responsabile dei Gruppi padre Marciano ha girato il mondo intero, dall'India al Brasile, dall'Argentina alla Polonia, dal Canada all'Irlanda e ogni

Giulio Michele Siena

parte d'Italia, dove organizzava annualmente raduni a livello diocesano e regionale. In questa veste nel 2002 ha incontrato a Buenos Aires il cardinale Jorge Mario Bergoglio, a cui aveva portato in dono una statua di Padre Pio, conservata nella cattedrale della Santissima Trinità. In precedenza, come superiore del convento e rettore del santuario, il 23 maggio del 1987 aveva accolto Giovanni Paolo II in visita pastorale a San Giovanni Rotondo e in terra di Capitanata, e il successivo 5 settembre Madre Teresa di Calcutta. Come dono alla comunità di San Giovanni Rotondo lascia il monumento a Padre Pio di Pericle Fazzini, da lui fortemente voluto girando casa per casa a raccogliere i contributi per questa finalità. Padre Marciano è stato guida spirituale del Premio internazionale "Padre Pio" che da vent'anni si tiene a Pietrelcina e nel Sannio, manifestazione organizzata da Gianni Mozzillo e Claudio Crovella dell'associazione Amici di Padre Pio. Tra gli episodi che lo hanno legato al Santo, il frate cappuccino raccontava spesso della guarigione di suo padre, che andò a trovare il figlio a San Giovanni Rotondo dopo essere stato dimesso dall'ospedale senza grandi speranze: "Aveva un tumore ai polmoni e i medici gli avevano dato poco da vivere. Padre Pio lo guardò fisso, poi lo prese per il bavero della giacca e con l'altra mano iniziò a tirargli dei pugni sul petto dicendo: 'E chi te l'ha detto che tu stai malato? Tu stai bene! Stai bene!'. E subito dopo: 'Ora ti saluto. Arrivederci!'. Disse proprio così: 'Arrivederci'. Non capii subito cosa volesse dire, ma lo compresi in seguito. Il mio papà aveva i giorni contati e invece guarì e incontrò ancora Padre Pio. Ci lasciò quindici anni dopo per un'altra malattia".

tiamo per vivere con gioia un altro momento di grazia e perciò ci stringiamo con vivo affetto intorno a un giovane nuovo sacerdote, chiamato a portare agli uomini del nostro tempo il dono vivo che è Gesù Cristo "il vero programma spirituale e pastorale di ogni ministro consacrato: noi non abbiamo altro da dare e da dire se non Gesù Cristo, il suo Vangelo, il suo amore per noi, per ogni uomo e donna, per il mondo intero. Lui siamo continuamente chiamati a conoscere, a contemplare, ad amare, a riprodurre nella nostra vita, a testimoniare con le nostre opere" (cfr. NMI, 29).

Questo momento di grazia che allieta la nostra Chiesa è anche frutto di una famiglia cristiana e di una comunità viva, quella della parrocchia s. Maria della Luce di Mattinata, che sa offrire propri figli e membri al servizio dei fratelli per testimoniare la passione educativa di Dio in ogni campo dell'esistenza umana. Egli è così segno di gioia, di premura e di generosità. La nostra Chiesa sipontinogarganica, dunque, si arricchisce di un nuovo presbitero il prossimo 22 febbraio, festa della cattedra di s. Pietro nella persona del diacono don Giovanni Totaro, originario di Mattinata.

Nato il 20/04/1995, il novello sacerdoter ha frequentato la scuola elementare

e la scuola media a Mattinata ed ha conseguito la maturità classica presso il liceo "Aldo Moro" in Manfredonia. La sua esperienza vocazionale è cominciata nella parrocchia Santa Maria della Luce dove è stato battezzato e dove è cresciuto nella fede. Nel frequentare i ritiri mensili presso il nostro Seminario diocesano, ha deciso di entrarvi nel settembre 2009. Dopo i cinque anni di scuola superiore ha continuato il suo percorso vocazionale presso il Seminario teologico regionale pugliese "Pio XI" di Molfetta. Ha ricevuto l'ammissione agli ordini il 24 aprile 2017 nella cattedrale di Manfredonia ed ha ricevuto nella cappella del Pontificio Seminario regionale di Molfetta il ministero del lettorato l'11 marzo 2018 da mons. Luigi Mansi, vescovo di Andria, e il ministero dell'accolitato da mons. Do-





menico Caliandro, arcivescovo di Brindisi-Ostuni il 16 dicembre 2018. Dal 1 settembre 2019 il nostro Arcivescovo lo ha inviato come collaboratore nel nostro seminario diocesano "Sacro Cuore". È stato ordinato diacono dall'arcivescovo p. Franco Moscone il 19 giugno 2020, solennità del s. Cuore, nella chiesa s. Pio in S. Giovanni Rotondo e dal 1 settembre 2020 svolge anche l'incarico di segretario dell'arcivescovo. Al giovane don Giovanni, che conosciamo fin da ragazzo, auguriamo di incarnare nel nostro tempo quella "Sentinella del mattino" in maniera fedele e credibile, con fiducia e audacia, in mezzo alle molteplici sfide che il mondo contemporaneo presenta all'Evangelo, ed assicuriamo la preghiera per il ministero che si accinge a esercitare.

Il direttore e la redazione di *VOCI e VOLTI*

